

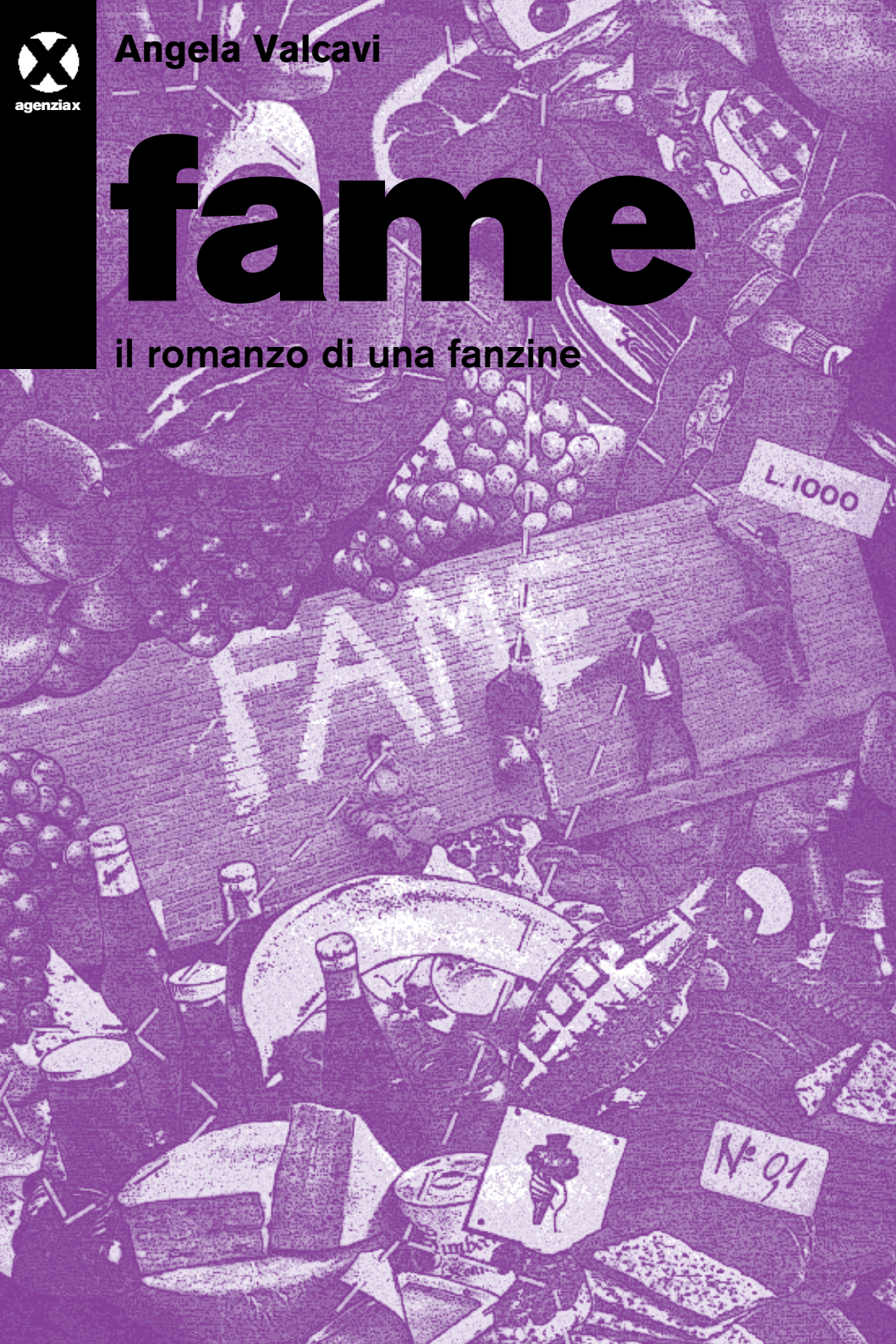


agenzia x

Angela Valcavi

fame

il romanzo di una fanzine







2017, Agenzia X

Progetto grafico

Antonio Boni

Illustrazione di copertina

Copertina del primo numero di "Fame", 1982

Contatti

Agenzia X, via Giuseppe Ripamonti 13, 20136 Milano

tel. + fax 02/89401966

www.agenziax.it - info@agenziax.it

facebook.com/agenziax - twitter.com/agenziax

Stampa

Digital Team, Fano (PU)

ISBN 978-88-98922-31-4

XBook è un marchio congiunto di Agenzia X e Mim Edizioni srl,
distribuito da Mim Edizioni tramite Messaggerie Libri

Hanno lavorato a questo libro...

Marco Philopat – direzione editoriale

Paoletta "Nevrosi" Mezza – coordinamento editoriale

Valentina Di Cataldo – redazione

Angela Valcavi

fame

il romanzo di una fanzine

A Luca

1

Vorrei aprire gli occhi ma non ci riesco. Sono prigioniera del sonno e dell'afa, immersa in un bagno di sudore.

La luce filtra dai listelli della persiana mentre le auto passano vicino e si fermano incolonnate dietro al camion della monnezza che svuota il cassonetto. L'odore del diesel entra dalla strada mischiato al fumo di sigaretta che qualche passante sta succhiando, rumori metallici mi perforano i timpani.

Brutta roba il piano terra!

Devo arrivare alla finestra e chiuderla per garantirmi la sopravvivenza.

Raccolgo le energie residue da una notte estenuante e le concentro in uno sforzo sovrumano per liberarmi dall'impasto della notte e apro finalmente gli occhi sulla sveglia muta.

12.30.

Sono a pezzi.

Troppo caldo!

Scendo la scaletta del soppalco, la mia palafitta urbana. Il

contatto con la moquette è soffice e quasi fresco. Il tappeto della mia giungla privata mi rincuora mentre le auto là fuori sono ripartite liberando l'aria e la via.

Bentornata!

Butto i cuscini sull'amaca che ondeggia lentamente, mi guardo attorno per una manciata di secondi pochi quanto i metri quadri. Mi avvio in cucina e preparo il caffè.

Dal cortile entrano le voci stridule di due donne che litigano. Con tutti i rumori dalla strada non ci avevo fatto caso.

Sul lato del cortile il sole adesso batte a martello. Socchiudo la persiana.

Anche per oggi sarà meglio rimanere in casa il più possibile finché tornerà la sera. Con le mura spesse e lasciando la finestra aperta giusto uno spiffero si riesce a mantenere una temperatura sopportabile anche senza ventilatore.

Butto la testa sotto il rubinetto del lavello e apro l'acqua mentre la caffettiera borbotta buongiorno.

Caffè, due fette di pane tostato, burro salato, marmellata di albicocche e uovo alla coque.

«Ouh, e fatela finita! Proprio qua sotto dovete rompere i coglioni!?!»

Dal cortile un attimo di silenzio e poi le due arpie in coro:

«E tu fatti li cazzi tua!»

Accendo il registratore a palla con una cassetta di roba pesissima. Ritmo martellante, chitarre strazianti e urla animalesche. Un pezzo di inferno sul bordo dell'infisso verso le due vicine di casa alza un muro di distorsione tra i loro schiamazzi e il mio sistema nervoso.

Rompo il guscio con il cucchiaino e... mmmhhh... adoro l'uovo alla coque.

Tra un morso e un sorso l'occhio rimbalza su un foglietto appeso alla trave del soppalco della cucina.

«È vero! Stasera suonano gli Psikko al Fluo!»

Mi accorgo improvvisamente del silenzio che si è fatto. Le

due stronze sono sparite e i Dead Kennedys hanno finito di pestare duro.

Fuori c'è il deserto.

Con il sole a picco chi vuoi che ci sia in strada adesso.

Solo all'idea di uscire il sangue si trasforma in gelatina ma se non arrivo in Fiera entro le sei, poi non ci trovo più nessuno e se voglio andare al Fluo come faccio senza uno strappo? Il dilemma è opprimente, aspettare il tramonto nella penombra o andare a cuocere sull'asfalto metropolitano?

Finisco la colazione e penso al da farsi.

Ho la pressione di una lucertola.

Passo mentalmente in rassegna i miei quattro vestiti neri e finisce che come sempre metto le stesse cose. Mi inchiodo i capelli dritti sulla testa con una passata di sapone, stampo una spessa striscia di eyeliner sulla palpebra, infilo la sottoveste nera in rasone opaco a nido d'ape anni sessanta, allaccio sui fianchi il cinturone nero a quattro file di borchie e metto le scarpe di cocodrillo nere vinte alla pesca di beneficenza tempo fa, quando andavo in vacanza dalla nonna. Non indosso altro da quando è scoppiato questo tragico caldo mese di giugno. Mi ci sento bene e se continua così ci faccio tutta l'estate. Questa che, ne sono certa, verrà ricordata come la lunga e torrida estate del 1982.

Il marciapiede è una striscia di burro nero. Non ti puoi fermare altrimenti ti ci spalmi.

Alla fermata dell'autobus ciondolo spostando il peso da una gamba all'altra e ondeggiando un po' avanti e un po' indietro. Avanti, indietro, avanti...

I tacchetti sprofondano lentamente e traforano l'asfalto che fondendo ha ricoperto come lava parte del cordolo in granito. Oltre ai buchi dei miei tacchi, sul marciapiede c'è un campionario di fori di diverse profondità e sezioni creato dalle centinaia di tacchi di chi ha lasciato qui una traccia inconsapevole della propria esistenza.

L'autobus è vuoto. L'aria entra dai finestrini aperti e turbinata fino in fondo, all'ultima fila di sedili, dove mulinella tra i miei capelli corti che vibrano come aculei. La città si sta lentamente popolando di coraggiosi marinai cittadini in calzoncini e canotta, seduti sotto ai tendoni dei bar a cavallo di sedie in plastica, intenti a farsi aria con le pagine della "Gazzetta dello Sport" e a tracannare birra ghiacciata.

I condizionatori buttano nubi di aria bollente fuori dai negozi. L'aria vibra di bolle roventi che deformano le figure e regalano la suggestione del miraggio in formato deserto metropolitano.

Man mano che mi avvicino al centro si mischiano tra loro tribù urbane e bande che mostrano le proprie insegne, convergendo ognuno al suo punto di ritrovo.

Arrivo a destinazione.

Via Calatafimi. Fiera di Sinigaglia. Il mercato delle pulci di Milano, una cartolina consumata da questa città puzzolente che per un giorno dimentica i suoi ritmi automatici e si scopre etnica e tribale, anche se ormai, dicono quelli che hanno passato i quaranta, la fiera di Sinigaglia è finita. "Una volta sì che ci trovavi di tutto" è la litania di ogni generazione che vede passare il tempo oltre ai sogni e alla giovinezza. D'accordo. Non sarà più il regno dei ricettatori e dei rigattieri di Milano e provincia, ma entrambe le categorie sono lo stesso degnamente rappresentate. Sopravvivono un paio di venditori di biciclette di dubbia provenienza, qualche banco di pizzi e merletti, dischi nuovi e usati, un po' di militaria e robivecchi. Per il resto inizia ad assomigliare a qualsiasi altro mercato di quartiere.

A me la fiera non dispiace, probabilmente perché l'abitudine si è ormai trasformata in affezione. Con la mancia per l'esame di terza media qui ho comprato il mio primo 33 giri usato, con la copertina dai bordi consumati, quello dove una ragazza infreddolita resterà per sempre aggrappata al braccio di Bob Dylan mani in tasca, mentre camminano lungo una strada innevata del West Village.

Nel corso del tempo, un'acquasantiera di bronzo, il leone che stringe tra le fauci l'anello di ottone per bussare alla mia porta, un montone afgano ricamato e orrendamente fricchettone, una camicetta in pizzo, due collane africane e altra roba che ho perso, regalato e dimenticato.

Adesso non importa più cosa si compra, basta che ci siamo noi.

Ci troviamo sempre qui il sabato pomeriggio. Non si può mancare a questo appuntamento, è la nostra liturgia che si rinnova ogni settimana. Da qualsiasi luogo della città o dell'hinterland uno arrivi questo è il punto nevralgico degli incontri, il centro del nostro universo. Il fascino antico della fiera si rinnova generazione dopo generazione in questa via rubata al traffico per un giorno.

Mi faccio un giro per vedere se c'è qualche novità musicale, giusto per restare aggiornata, tanto di grano per fare acquisti non ne ho.

Vedo Rupaz e Criss. C'è anche Malox che, a conferma del nome, schiaccia il blister e ingolla la pasticca bianca. Ne ha le tasche zeppe perché soffre di stomaco, ne mastica un paio alla volta e spesso ci butta sopra delle gran sorsate di birra così l'acidità non lo molla mai.

Faccio un cenno, mi sbraccio per attirare la loro attenzione e mi raggiungono alla bancarella dei dischi usati. Criss si è fatta delle ciocche fucsia. Ha in mano una rivista

«Ciao Marta! Guarda cosa ho preso! Quando stavo a Londra non vedevo l'ora che uscisse il nuovo numero.»

«Fa vedere. Dove l'hai presa?»

«Al banchetto di Analcleto. Chissà come se l'è procurata, di solito ha solo il suo materiale anarchico... Trovarla è stata una sorpresa.»

«Che bella! Ma ne avrà un'altra copia?»

«Non credo, casomai te la presto dopo che l'ho letta.»

«Bellissima grafica. E guarda questo articolo sulla scena punk californiana.»

«Quando vedo queste cose mi deprimò! Qui è tutto penoso.»

«Sì hai ragione, però stasera suonano gli Psikko al Fluo» dico con entusiasmo.

«No, è saltato tutto. Gli Psikko adesso si tirano dietro tutto un giro di nazi stronzi e i tipi del locale non volevano casini.»

Nel frattempo è arrivato Cesco. «Nooo il Fluo no. È diventato un locale di merda.»

«Ma tanto chisseneffrega, con il caldo che fa non mi sembra il caso di rinchiudersi dentro a un buco di scantinato. Ci vuole qualcosa di rinfrescante tipo un bel bagno a San Siro» dice Malox.

«Cos'è 'sta storia del bagno a San Siro?» chiede Cesco.

«È iniziato tutto l'estate scorsa da noi a Baggio. Era una cosa segretissima che adesso inizia a sputtinarsi. Da quando è scoppiato questo caldo da record si va a fare il bagno notturno nelle piscine delle ville di San Siro, tanto i proprietari sono tutti al mare per il weekend. Vero Rupaz?» sogghigno guardando Criss, ma lui fa finta di niente.

«Non ho mai capito perché si fanno le piscine e poi scappano al mare.»

«Almeno noi le usiamo un po'.»

«Mica tanto. Qualcuno ha sgamato la storia. Sabato scorso abbiamo scavalcato e...» racconta Malox.

«È partito l'allarme? Cazzo! Avete trovato i cani?» Criss ha un terrore fottuto persino del ricordo di Rin Tin Tin.

«No, peggio. Quando abbiamo toccato l'acqua ci siamo presi una scarica elettrica... 'Sti stronzi hanno messo la corrente nella vasca. Ormai la storia è sputtanata. Comunque chi si è beccato la scossa gli ha cagato e pisciato in acqua.»

«Vedi che è sempre meglio socializzare?» sghignazza Cesco.

«'Sti nazifascisti, cosa si inventano per evitare che gli sfigati si divertano!»

Per Rupaz la faccenda del bagno a San Siro è diventata una

specie di missione. L'estate scorsa l'idea geniale era partita proprio da lui.

Rupaz aveva conosciuto una ragazza che vendeva vestiti usati al mercatino abusivo sotto al cavalcavia che porta alla tangenziale, la domenica mattina. Essendo sempre a corto di moneta Rupaz frequentava ogni posto che potesse fargli racimolare qualche lira e in questa specie di bazar riusciva spesso a tirare su un paio di deca rivendendo qualcosa.

Il mercatino era stata una novità bruciata in una stagione. Giusto il tempo necessario affinché il comitato di quartiere si organizzasse contro quell'invasione di pulci e pidocchi portati da gente strana: zingari, barboni, drogati e stranieri. Capitanati dal parroco, i cittadini avevano raccolto le firme, portandole ai vigili urbani per chiedere la fine immediata di quello schifo.

Nonostante la breve durata di quel suk improvvisato, Rupaz aveva conosciuto Lisa. Non parlava d'altro che di lei. Di quanto fosse bella, di quanto fosse alternativa Lisa. Dei dread più belli che avesse mai visto. Sì, si era preso una cotta stratosferica. Poi finalmente la splendida Lisa se l'era portato a casa.

Chissà cosa aveva provato Rupaz. Proprio lui che è cresciuto nelle case bianche di fianco alla tangenziale... Chissà quali esplosioni interiori avevano colpito l'intimo di Rupaz quando la bella Lisa gli aveva spiegato come entrare di nascosto nella sua strapazzesca villa dietro all'ippodromo di San Siro. Al segnale di via libera, con l'adrenalina a mille, aveva scavalcato la recinzione sul retro e si era arrampicato sull'albero di fronte alla stanza di Lisa, catapultandosi in camera mentre gli industrial genitori dormivano al piano di sotto.

Quando la casa era libera si divertivano in piscina. Ecco perché Rupaz era così informato sugli usi e costumi dei ricconi di San Siro. Ma come tutti i bei giochi anche quello era durato poco. Lei lo aveva mollato per il cantante di un gruppo elettronico svizzero e immediatamente la piscina di Lisa, quella

squallida *alternativaparaculastronzaborghesericcadimmerda*, si era trasformata in oggetto della sua vendetta.

«Lo hanno fatto anche a Rimini per evitare che la gente facesse il bagno di notte nelle piscine degli alberghi!»

Io e Criss guardiamo Malox basite.

«Rimini? Con tutto il mare che c'è tu vai a Rimini? Che minchia ci vai a fare a Rimini? Nelle discoteche del cazzo a rimorchiare le svedesi?»

«Ma va! Ho fatto la stagione a rifare le stanze!»

«Vabbè, se vogliamo fare il bagno possiamo andare all'Argelati» irrompe Nucleo che intanto ci ha raggiunto.

«Stanotte ci siamo imbucati. Anche se poi qualcuno ha chiamato la madama.» Questa puntualizzazione risulta poco rassicurante.

«Allora non mi sembra il caso fare il bis!» Criss scuote la testa smorzando l'entusiasmo nucleare.

L'Argelati sarebbe la piscina comunale all'aperto nel quartiere Ticinese, in una via vicino al Naviglio Grande e al suo corollario di birrerie, pub e locali. Sul fianco destro c'è un palazzo di lusso molto alto con le terrazze che danno direttamente sulla vasca azzurra. Nonostante questo ogni anno c'è sempre qualcuno che scavalca per farsi la sua bella nuotata. È uno dei luoghi da prendersi della noiosa Milano notturna, almeno finché nessuno esagera.

«Vabbè! Facciamo il punto della situazione. Niente musica, niente piscina, ci restano l'alcol e le droghe... Potremmo cenare da me» dico.

«Sì, bella storia. Ci mettiamo in cortile?» Criss è la più entusiasta del giardino di casa mia e della pianta di fichi.

«Andata! Dai organizziamo una raccolta fondi per la cena.»

«Ehi, state attenti alla spesa e vedete di prendere la roba giusta. Niente puttanate da adolescenti. Noi andiamo avanti a sistemare il tavolo fuori.»

Io e Criss saliamo in auto con Malox per tornare nella nostra periferia, mentre Rupaz, Cesco e Nucleo si fiondano pogando nel supermercato al ritmico grido di “HU A... HU A!”.

Il risultato della colletta garantisce anguria da siringare con il gin, un paio di meloni con il porto e una bottiglia di rum per fare il mojito, tanto di menta ce n'è un bel cespuglio. Per il ghiaccio c'è il bar bocciofila Due Archi, istituzione del quartiere e rivale della poco distante bocciofila Racchetoni. Stenlio, il proprietario, è sempre disponibile a farmi usare il frigo delle bibite e mi regala anche dei sacchetti di ghiaccio grattugiato. Eh, sì, lo so, la mancanza del frigorifero a casa è difficile da sostenere in questo giugno rovente, ma in ogni caso non avrei molto da metterci dentro. Tutte le volte che qualcuno accenna alla questione mi parte il film *Le coppie*, quello dell'episodio con Monica Vitti e Jannacci che abitano in un palazzone di periferia in pieno boom economico. Lui vende castagnaccio, lei pulisce le vetrine dei negozi del centro e mentre lava la vetrina di un negozio di elettrodomestici, lo vede, bello, alto, grande, meraviglioso frigidaire. Così, in cambio di una quantità impressionante di cambiali si portano a casa l'adorato elettrodomestico, dove mettere in fresco l'unica cosa sulla quale si possono permettere di abbondare: l'acqua del rubinetto!

La mia vicina se n'è accorta da poco.

«Ma come fai a stare senza frigorifero?»

Inevitabilmente parte la mia frase precompilata.

«Be', non mi serve! Tanto quello che compro lo faccio fuori subito!»

«Vivere senza comfort oggi non è possibile! Devi avere delle eccezionali motivazioni eticoculturaliecologiste per una scelta così, in tempi di consumismo selvaggio! Senza frigo! Senza scaldabagno! Sei proprio tosta!»

«Ma di quali ideali stai parlando? Non c'ho 'na lira!»

Sta montando un temporale. Il cielo si è fatto scuro a metà e qualche goccia colpisce il parabrezza.

«No, l'acqua no!» dice Criss guardando i giganteschi cumuli che si spingono velocemente verso nord.

«Sì, che almeno dà una rinfrescata. Io il caldo non lo reggo! Siamo all'inizio di giugno e sono già distrutta dai trenta gradi e dall'afa.»

«Già è vero... I temporali sono la tua passione. Mi ricordo ancora quella poesia che avevi scritto quando eravamo in prima liceo» ride Criss.

«Sì me la ricordo alla perfezione! Faceva così: "Mi piace l'odore della terra... Mi piace respirare forte la polvere che si solleva... Mi piace annusare le foglie dei gerani che mulinellano nei vortici... Mi piace il rumore delle gocce che cadono forti sul selciato... Mi piace alzare lo sguardo e vedere le gocce diventare sfere lucide precipitare in prospettiva... e aspettare lo schianto sulla pelle del viso".»

«Meglio se non vai avanti, altrimenti si mette a piovere per davvero e ci rovina la cena in giardino.»

Siamo all'incrocio della biblioteca, quando Malox frena di colpo.

«Ma quello là non è Titillo?»

«Sì, solo lui può andare in giro in piena estate con la kefia al collo...»

«Poi cosa c'entra la kefia con borchie e cerniere?»

«Mah! È una contraddizione vivente.»

«Ehi, Titillo! Tieni a cena in cortile da me?»

«Certo! Stavo giusto andando a vedere se ti trovavo.»

Lo carichiamo in macchina e ci dirigiamo verso casa dopo un veloce passaggio da Stenlio per ordinare il bottiglione di Negroni che torneremo a prendere più tardi.

2

Fuori è tutto pronto. Abbiamo sistemato il tavolo e le panche sotto il pergolato con la vite americana e oltre ad aver abbondato con candele e lumini, abbiamo piazzato un paio di lampade da campeggio.

A Baggio ci sono ancora un sacco di cortili, cortiletti e vecchie case, mai toccate da quando sono state costruite, mai scalfite né dalla guerra né dai proprietari, angoli di un passato da paese con le sue storie di personaggi bizzarri e le sue tradizioni sopravvissute alla trasformazione del paese in città, come le corse degli asini e la pesca delle rane nei fontanili.

Così, nonostante la voracità urbanistica, questa parte di Baggio è rimasta quello che è sempre stata, senza lo sfregio dei nuovi palazzoni di periferia.

La grande occasione per la svolta della mia vita si è presentata in una di queste vecchie case di ringhiera. È stato Filippo a propormi un bilocale al piano terra affacciato sul giardino della corte interna. Conosco Filippo da molto tempo. Le nostre

mamme facevano parte dei gruppi parrocchiali dell'oratorio e da piccoli, siccome lui era il più grande, ci teneva d'occhio mentre noi giocavamo. La madre, per farlo studiare in tranquillità lo ha spedito nella casa della nonna morta da poco. Così, quando nel cortile si è liberato un appartamento a due stanze con il gabinetto alla turca in comune sul pianerottolo, a un affitto tanto basso che ora mi vergogno a dirlo, Filippo me lo ha proposto.

Senza nemmeno rendermene conto è successo quello che avevo desiderato da un mucchio di tempo. Mollare la casa popolare della mia famiglia e andare a vivere finalmente da sola.

Le quattro mura sono spesse e vecchie, persiane scorrevoli e mezze marce, le piastrelle in gres esagonali, crema e rosse, sono sbiadite dai passaggi di scarpe degli ultimi ottanta anni.

Il cortile è il pezzo forte, con l'immane pianta di fico, l'uva americana e la fontanella con la conca in granito. Due casette di ringhiera si affacciano con i ballatoi su questa bella corte, per un totale di nove famiglie. Con la maggior parte di loro, abbiamo trasformato il cortile in giardino zappando e seminando, piantando cespugli e rampicanti.

Quando qualcuno ci mette piede la prima volta le frasi sono, nell'ordine: "Bello qua!", "Che culo che hai avuto", "Non c'è qualcosa di libero?".

Sento casino dal marciapiede e poi urlare da sotto il davanzale. Non faccio in tempo nemmeno a pensare di andare ad aprire il portoncino e mi ritrovo Nucleo in cucina che ha preso la scorciatoia entrando dalla finestra che dà sulla strada.

«Minchia e meno male che stai al piano terra! Ma quando lo mettono il citofono qua?»

«Chiamare no, eh?» gli urlo dietro mentre lui va ad aprire agli altri.

«Ecchemminchia con il casino che abbiamo fatto!»

Intanto dalla porta entrano Rupaz e Lora.

«Dai diamoci una mossa che mangiamo finché c'è luce» dice Criss riempiendo la pentola da mettere sul fuoco.

«E Cescio?» chiedo a Nucleo.

«Ha detto che doveva andare a prendere non so cosa.»

Lora attacca il mangianastri a palla con la prima cassetta che trova e inizia a rollare.

«Chi viene con me da Stenlio a portare la roba nel frigo?» urla Nucleo.

«Ci sono solo venti metri da fare, puoi andarci anche da solo.»

«Dai Titillo che c'è da prendere il Negroni.»

«Ok, allora mi hai convinto.»

Il bottiglione di Negroni da due litri è un'operazione paraindustriale. Imbuto, mezza bottiglia di gin, mezza di bitter e mezza di Campari il tutto miscelato dal signor Stenlio per l'insignificante cifra di 15.000 lire!

Il sole inizia a scendere all'orizzonte oltre la tangenziale ovest e la serata fuori si preannuncia favolosa. La canicola ha finalmente mollato anche grazie al temporale che fortunatamente ha scaricato altrove.

Arrivano Nucleo e Titillo con il bottiglione di Negroni.

«UH A UH A!»

Nucleo indica Titillo. «Ehi, il minchione qua è andato al bancone, ha guardato il tipo e l'ha chiamato signor Stenlio. Che pirla come se non sapesse che solo noi lo chiamiamo così!»

«Sai che roba. Non sì è mica incazzato per così poco...»

«Ma non ti è bastato vederlo? Gli manca Ollio vicino e poi facciamo *Oggi le comiche!*»

«Ma fammi capire. Lui ha sentito?» gli chiedo preoccupata per il possibile deterioramento dei rapporti con il barista.

«Certo! Infatti gli ha risposto un po' scocciato che si chiama Attilio!»

«Ma va! Ho sistemato subito l'equivoco e non è successo niente.»

«Cosa gli hai detto?» chiedo a Titillo.

«Che non ci sento bene e avevo capito una parola che finisce

per -lio! Poi gli ho detto che mi chiamo Titillo e si è fatto una risata, tutto lì, non è successo niente di grave.»

«Dai, ci hai fatto fare una figura di merda...»

«Ma sì, Titillo ha ragione! Forse stiamo iniziando a farla troppo pesante.»

E infatti, proprio per non fargliela pesare più del dovuto usciamo tutti in cortile con il bottiglione di Negroni in trionfo al grido di TitiLIO, TitiLIO, TitiLIO.

«Siete delle merde» dice Titillo mentre si accende una sigaretta e si mette in disparte sugli scalini a sbuffare cerchi nell'aria.

Nel giro di un quarto d'ora siamo all'assalto della pasta e di ogni altra cosa commestibile. Facciamo scendere il tutto aiutandoci con il barbera dell'Oltrepò e con il frizzantino in versione bottiglione da due litri.

Lora versa, ma il bicchiere non si riempie: «Cazzo! Che storia! Guardate qua! Non esce!».

Rupaz si alza con l'espressione di chi sta assistendo a un evento eccezionale, le toglie la bottiglia di mano e le dice forte: «Cazzo! Lora! Se non togli il tappo anch'io vedo la madonna».

«Ma no. L'aveva stappata Malox!»

«L'altra, Lora. Non quella.»

«Ah! Vabbè, però poteva essere tutta una storia magica, no?»

Oltre la siepe del cortile sentiamo provenire dalla strada delle urla che scandiscono uno slogan: «Fa-te-ci-en-tra-re! Fa-te-ci-en-tra-re!».

Il gruppo è capitanato da Cescò che ha con sé una scatola, delle bocce di vino rosso fatto dal padre di un tizio che conosce e dei salamazzi che ci spazziamo al volo.

«Chi fa la spedizione da Stenlio ad acchiappare le angurie e i meloni? A parte TitiLIO» dice Nucleo.

«Quanto scassi le palle.»

«Dai compagno! Non te la prendere!» gli rimbalza Nucleo in un ghigno sadico.

Titillo si avvicina a Malox che è in postazione al tavolino delle superbombe alcoliche.

«Ehi, guarda qua!» Cesco mi indica la scatola che ha sotto braccio. Non ho il tempo di aprir bocca che un tipo, una specie di mormone che fino a quel momento era rimasto in disparte, mi stringe la mano e si presenta.

«Ciao, mi chiamo Riki e sono molto intelligente.»

Poi si congeda e se ne va in giro a stringere le mani a tutti presentandosi allo stesso modo.

Guardo Cesco e capisco che è un suo amico da come annuisce.

«Ma dove l'hai pescato?»

«Ti assicuro che è un genio.»

«Se lo dici tu ci credo.»

Riki porta gli occhiali anni sessanta, i capelli con la riga da un lato, camicia a maniche corte e cravatta, ma la cosa particolare è quel cartellino attaccato alla giacca con incollata la sua foto dove ha scritto in grande WOW.

Ma non è di Riki che Cesco mi vuole parlare. Dallo scatolone che ha con sé tira fuori un mazzetto di fascicoli e mi dice: «Eccole le copie! Appena finite di graffettare».

Si tratta di una rivista: "Totem e tatù".

«L'ho fatta con Riki. Poesie e disegni. Tutto nostro chiaramente! E cosa ne dici del titolo? Non è fantastico?»

La grafica postfuturista è strabiliante, e in effetti i disegni del tipo intelligentissimo sono favolosi. Lo sfoglio e dico: «Che figata... Criss guarda che bella».

«È da mesi che pensiamo di fare qualcosa del genere. A Londra ne fanno parecchie.»

«Che entusiasmo! E non l'avete ancora letta» dice Cesco.

«Sì, ma il titolo già mi basta. Come ti è venuto il riferimento a Freud?»

«Non ho pensato alla psicoanalisi ma ai feticci. Ne abbiamo ovunque che ci ricordano cosa dobbiamo fare e come dobbiamo

comportarci, a cosa e a chi apparteniamo. Ma i tabù non fanno per noi. L'assonanza si prestava alla perfezione. Oltre a scrivere sui vestiti i nostri simboli, i totem e i tabù li voglio raccontare attraverso le pagine con immagini, disegni, foto e poesie. Voglio raccontare così la nostra vita.»

Me ne lascia qualche copia da vendere a 1.000 lire e ne piazza un paio al momento a Lora e Rupaz che sono venuti a portarci da bere.

La serata passa e il tasso alcolico è ormai alle stelle. Nel momento in cui ci buttiamo sulla seconda anguria al gin, Titillo inciampa in qualcosa e cade per terra.

«Ma vaffanc. E checcazz. Oh! Ma chi è questo qua?»

«Ehi, ma è Riki! Quello intelligente.»

«Noooh» dice Malox «infatti mi aveva detto che è astemio, per questo gli avevo fatto un mojito leggero leggero.»

«Ecco perché continuava a dire che era intelligente, in realtà era sbronzo» dice Nucleo ridendo di brutto.

Adesso Riki sta dormendo talmente duro, inconsapevole di tutto il casino che gli stiamo facendo attorno, che non si è manco accorto di Titillo che gli ha camminato sopra.

Dal radiolone parte una cassetta accelerata che scatena un pogo generale attorno al genio dormiente. Lui si gira appena su un fianco. Si è alzata una leggera brezzolina, merito del temporale che ha lavato la pianura, e l'idea del bagno di notte che qualcuno si ostina a proporre non mi va molto.

Qualcun altro molla e va incontro al suo destino. Tra saluti e sbevazzi restiamo sul prato a goderci la notte e i mojito insieme al mormone molto intelligente che ronfa alla grande e parliamo di questa storia della fanza di Cesco.

Parliamo e parliamo. Lora rolla un'altra canna della sua erbetta coltivata in mezzo al granturco di ignari contadini nelle campagne lungo le sponde del Ticino.

Parliamo di questi anni ottanta appena iniziati che si aprono davanti a noi pieni di idee e di cose da fare, alla faccia di tutti

gli arrivisti rampanti edonisti, socialisti e non, che ci sono in giro. Di questa merda di Milano che una mattina si è svegliata e ha iniziato ad arraffare.

«In questa feccia di città bisogna ricominciare a scrivere sui muri. RIDATECI QUELLO KE È NOSTRO! RIVOGLIAMO LA KULTURA!» Cesco lo dice proprio così, a caratteri maiuscoli, scandito bene e facendo sentire forte la kappa.

«Per fortuna la vita non è tutta quella in vendita a buon mercato sulla carta patinata della pubblicità. L'ho scritto sulla mia fanza a caratteri d'acciaio: "TOTEM e TATÙ".»

«Basta prendere in mano un basso e mettere insieme un gruppo. Basta tirar fuori quello che abbiamo nelle nostre teste e mettere insieme fogli artistici ribelli. È questo il nostro futuro. La rivolta politico-artistica» dice Malox.

«L'altra notte a casa di una mia amica ho visto una sua performance» continua Cesco. «Si proietta delle diapositive sul corpo mentre legge dei brani dell'*Elogio della follia* di Erasmo da Rotterdam.»

«La tua amica conosce uno di Rotterdam?» chiede Lora nell'indifferenza generale.

«Il padre ha una polleria. Trasforma i polli in vassoi pronti. Lei ha preso i polli interi già spennati, li ha vestiti, truccati e messi in posa, simulando dei perfetti interni borghesi. Dovreste vedere che foto. Eccezionali. Un suo amico ha curato la rumoristica con delle sculture sonore pazzesche che usa durante i concerti del suo gruppo. Una ritmica che lascia senza fiato. Dobbiamo convincerla a fare la performance da te Marta.»

«Certo sarebbe bellissimo. Potrebbe farla per la mia festa di compleanno.»

Criss adesso ha attaccato a parlare d'altro, non sa aspettare e dopo la sua esperienza londinese ha ancora più fretta.

«Il futuro ce l'hanno già bello programmato. Tutti uguali, precisi, dalla culla alla bara. Ma a me fa una rabbia che non potete capire. Ho visto un sacco di gente essere contro tutto

e poi salire sul primo carrozzone dei vincenti. Essere contro non è una tessera del puzzle che appartiene all'adolescenza. È una scelta di vita. Io questa merda la voglio distruggere! Non si può scendere a patti.»

«Criss tu devi imparare a rilassarti.»

Titillo riesce a dire spesso la cosa peggiore nel momento meno opportuno anche se animato dalle migliori intenzioni.

«No, sei tu che sei troppo rilassato e non riesci a renderti conto della gravità della situazione! Ti piace fare il magazziniere?»

«No, ma cosa c'entra. E poi io devo portare a casa uno stipendio!»

«Vedi che non capisci? Ormai sei in trappola. Sei già al tuo posto, nonostante gli anfibi e la cresta. Poi fra qualche anno ti farai la partita a pallone il sabato sera, o la cena con gli amici con qualche cannetta a ricordare di quando eri giovane e andavi a rovinarti sotto ai palchi dei concerti.»

«Ma che cazzo stai dicendo! Non è così. Ma poi che ne sai tu.»

«Ma infatti non è sul personale. Dai Titillo lo sai cosa pensa Criss. E ha ragione. Noi siamo i figli del sessantotto, ma non c'eravamo, abbiamo visto di straforo gli indiani metropolitani e ci ritroviamo con questo clima arrivista del cazzo. Io voglio di più dalla vita, molto di più. Vorrei progettare il mio futuro a mia immagine e somiglianza, senza avere niente a che fare con questo mondo che non mi appartiene. Siamo cresciuti tutti nello stesso quartiere. Abbiamo visto molto bene quello che ci aspetta. Negli anni scorsi è scomparsa un'intera generazione risucchiata dall'eroina. Sulla panchina del parco per sempre. Bisogna spezzare il meccanismo che ci tiene al guinzaglio.»

«Ecco, brava Marta, ricordiamocelo. Io non ho soldi per starmene a sognare un mondo diverso. Devo fare parte di questo schifo e stare zitto e dire sempre sì alla mia famiglia, anche al prete quando viene a benedire la casa perché a mia madre fa piacere. E questo vuol dire che non sono un rivoltoso? C'è un po' di confusione. Io sono della working class. Non

lo dimenticate mai quando parlate di arte e cultura, anche se hanno la kappa.»

Nessuno parla e la breve pausa permette a Titillo di continuare il discorso.

«Io sono un eroe. Un fottutissimo eroe del cazzo! Ho iniziato a lavorare in fabbrica a quattordici anni. Ho smesso di studiare, tanto per quello che serve l'insegnamento di oggi. La mia scuola è stata la strada ma non per questo sono un coatto oppure ho smesso di sognare. Così come non voglio costruirmi una bella gabbiotta dorata. Certo anch'io voglio agire. Perché sono un eroe. Un fottuto eroe di tutti i giorni!»

«È per questo che ho pubblicato "Totem e tatù". Ci ho pensato e sono uscite rabbia ed energia. Voglio comunicare a più gente possibile. Voglio che i miei pensieri non siano più soltanto miei. Senza pensare a cosa sarà. Working class hero! Vero! Hai ragione. Guardiamoci attorno. Quanti siamo? Adesso, solo adesso. Questo è il futuro! Da costruirci da noi.»

«Certo. Do it yourself. Dobbiamo prenderci il nostro spazio. Un palco, una fanza o un muro. Un qualsiasi altro spazio da riempire» dice Nucleo, che ci sa fare con le bombolette. «Io spruzzo, spruzzo su ogni pezzo di muro, parete o palizzata. Panettoni, marciapiedi, fioriere. Vagoni di treni, metropolitane, cartelli pubblicitari.»

«Ecco com'è» Riki, l'intelligente emerge dal buio. «Ognuno dice la stessa cosa. Ognuno con la sua specificità. Non è questo l'aver già deciso il futuro?»

Avanza lentamente, mentre si ripulisce dalla terra e dall'erba.

«Chi scrive, chi suona, chi dipinge, chi urla. Ognuno ha già deciso cosa vuol fare da grande, anche se è costretto a fare il magazziniere o il garzone del panettiere. Ma nel tempo che resta ognuno di noi è libero. E nella sua testa è libero sempre.»

Io e Criss ci guardiamo. Ci voleva questa specie guru?

«Ammazza e chi sei! Sei riemerso dall'aldilà con queste perle di saggezza» dice Malox.

Una risata generale stempera per un attimo il tono della nostra conversazione che riprende mentre Lora rolla l'ennesima canna per omaggiare il risveglio dell'intelligente.

E parliamo, parliamo e mentre parliamo sono quasi le cinque e questa notte è una di quelle da non dimenticare.

3

Ci accoglie un'altra giornata di caldo umido devastante. Accanto a me Criss si sta svegliando. Mi sporgo dal soppalco ad ammirare il tappeto umano che continua a ronfare sulla moquette. Lora dorme rannicchiata con le ginocchia compresse dentro la maglietta bianca deformata dalle rotule, i capelli decolorati sono arruffati in un groviglio stopposo, Malox in mutande russa a bocca aperta sull'amaca, Titillo ha la testa affondata nel cuscino da cui emerge solo la corta cresta ormai ammosciata. Nucleo si stira, guarda verso l'alto, tenta un sorriso ma uno sbadiglio gli deforma il viso gonfio di sonno.

La giornata si presenta in tutto il suo splendore grazie all'inconfondibile allegro vociare della donna affacciata al piano terra di un palazzo di fronte. L'Adelaide ha una voce forte e squillante. Possiede uno spiccato senso dell'umorismo sottolineato da diaboliche risate che le arano la gola. A occhio deve avere una quarantina d'anni ma ne dimostra parecchi di più. Le mancano gli incisivi superiori. Tutti e quattro. L'ho

sempre vista calzare solo ciabatte, anche la domenica, anche d'inverno. Vive con due figli adolescenti, un cane guercio dal pelo ispido che sembra un sorcio, coda compresa, e un uomo che non si vede mai. Ha l'abitudine di conversare dalla finestra con la Cesira, in un perfetto dialetto milanese con appena un accenno di terrificante cerignolano. La Cesira è la portiera del palazzo di fianco al bar di Stenlio. Staziona abitualmente, scopa in mano, sul marciapiede del civico 80, sbirciando il via vai da dietro degli occhiali con le lenti spesse che le fanno gli occhi piccoli e pungenti come la lingua che ha. Quando non ha la scopa a cui appoggiarsi, sta a braccia incrociate sul petto prominente. In inverno, invece, si posiziona dietro la finestra della cucina della portineria con i mezzi guanti di lana, grembiule e scialle regolamentare. L'attività è identica a quella estiva. Quando si vedono, dalle rispettive postazioni, le due donne fanno partire il *gazzettino padano*. Ah, dimenticavo. Tra la finestra dell'Adelaide e la postazione della Cesira ci sono, centimetro più centimetro meno, ventidue metri. Tra la finestra dell'Adelaide e le nostre orecchie, decibel più decibel meno, otto metri.

«Ma porca troia che cazzo di bisogno di urlare c'è!» ulula Nucleo.

«Dai, prova a spiegarglielo perché tu a mezzogiorno vuoi dormire e loro non devono fare quattro chiacchiere» gli risponde Criss.

Nucleo caccia un urlo da dietro le persiane chiuse che rimbalza tra le facciate dei palazzi da un lato all'altro della via, con il risultato che le due si zittiscono.

«Evvvai, ti registro e poi ti sparo a palla contro quelle scimmie urlatrici tutte le volte che ne avrò bisogno.»

«Be', hai la sveglia naturale» dice Criss sghignazzando.

«Sì, invece del gallo le galline» ruggisce Nucleo all'indirizzo delle due oltre le persiane chiuse.

Ma nel giro di qualche secondo, dopo il primo momento

di probabile stupore interrogativo, le due riprendono la loro intima chiacchierata domenicale.

«Giuro che se continua 'sto caldo faccio come il mio vicino di pianerottolo l'estate passata. Era agli arresti domiciliari perché spacciava dalla finestra e così si è portato la vacanza a casa...»

«Cazzo! Un grande!» ridacchia Criss.

«Be', cos'è? Vuoi spacciare dalla finestra pure tu?» mi fa Malox.

«Mi trasferisco in giardino con l'amaca» dico mettendomi a sedere con le gambe penzoloni dal soppalco.

«Dai! Che figata! E dove l'ha messa lui l'amaca?» Lora mi guarda dal basso rotolando sulla moquette alla ricerca delle cartine. Malox si gratta la pancia ondeggiando.

«Oh! Non dondolarti tanto forte che non so se ti regge.»

Criss gli lancia un cuscino sulla pancia.

«No, dai com'è la storia del vicino?» chiede Malox lanciando indietro il cuscino, per niente interessato a Criss che continua a prenderlo per il culo.

«La storia è così, e poi ditemi se non è geniale. Da Nobel del lampo di genio. Uno spaccia dalla finestra di casa sua. E già qua ci vuole tutta l'intelligenza possibile. Poi lo legano perché era inevitabile che desse nell'occhio e quindi lo mettono ai domiciliari, e sì, direttamente sul posto di lavoro.»

«Dei grandi. Dei veri geni» dice Lora.

«Comunque il balordo qua a fianco per ingannare il tempo si piazza in cortile tipo piscina con un suo compare di traffici loschi. Sdraio, costume da bagno, zoccoli, ombrellone, ogni tanto si alzano e si spruzzano con la canna l'acqua della fontanella mentre le tipe stanno in casa così loro due possono comodamente ordinare da sotto la finestra del cortile. Sempre con il radiolone che spara a manetta il neomelodico napoletano.»

«Meeenchia» fa Nucleo avvicinandosi a Malox sull'amaca.

«Capirai che delinquente uno così. Devi stargli alla larga, sì, ma per non farti attaccare la sfiga» dice Criss.

«Gli altri del palazzo hanno una paura fottuta di lui. Quando ascolta le canzoni napoletane a palla si lamentano sottovoce con me, come se io potessi farci qualcosa. 'Sti stronzi! Certo che se un giorno io e lui ci mettessimo d'accordo di pompare i nostri volumi li faremmo secchi tutti.»

«Sì, capirai. Con il tuo mega stereo» Titillo tenta di provocarmi.

«Ma va. Mica intendevo per il volume. Per lo scassamento di palle. Solo e unicamente perché facciamo del rumore e perché, a vario titolo, ci temono. Lui perché è un delinquente e io perché sono strana, diciamo così. E poi, io...» faccio una sospensione «qua...» altra sospensione «non ci dovevo stare.»

Mi sdraio sul bordo del soppalco e vedo le espressioni di attesa.

«Come non ci dovevi stare?» mi chiede Lora.

«Proprio così. Sai quelli dell'ultimo piano cosa hanno fatto? Hanno chiamato la proprietaria e le hanno raccontato che io qua vendo la droga e che ci sono uomini che vanno e vengono a tutte le ore. Capito le merde? Mi hanno messo in mezzo nella speranza di farmi buttare fuori e dare le stanze a un cugino.»

«Minchia che stronzi! E tu non li hai aperti in due?» Nucleo mi guarda truce.

«È da quando sono arrivata che mi fanno delle carognate. Diverse volte ho trovato il filo dei panni tagliato, la bici forata in continuazione e i primi fiori che ho piantato me li hanno sradicati e messi in fila sullo zerbino.»

«Ma tu come fai ad avere la certezza che dicono queste cose?» mi interrompe Lora.

«Mi ha telefonato la proprietaria chiedendomi che cosa ci fa una ragazza così giovane da sola, che alla mia età si deve stare a casa con i genitori e che il portone alle nove di sera lo si deve chiudere e non deve più entrare e uscire nessuno.»

«Nooo! Ma questi sono tutti fuori» dice Lora.

«Pensa te! E tu?» mi chiede Malox.

«Ma, scusa, fammi capire. Prima ti affitta il *monocolo* e poi ti chiede cosa ci fai qui?» mi domanda Lora sempre più a punto interrogativo.

«A me la casa mica l'ha affittata 'sta megera. La proprietaria era un'amica della mamma di Filippo, però è morta dopo sei mesi dal contratto. La stronza che ha ereditato è una lontana parente, una pro-cugina della morta, un'acidissima maestra in pensione.»

«Bene. Almeno ha già un piede nella fossa.»

«No Titillo, ha una vitalità che nemmeno ti immagini. Questa si è ritrovata con 'sta rogna di contratti e inquilini e forse non ha capito ancora bene come ci si regola negli anni ottanta.»

«Non ci posso credere. Ma tu guarda 'sta stronza! Ma chi si crede di essere! Manco mia madre è così rompipalle.»

«Comunque le ho detto che l'avrei denunciata per diffamazione e che se aveva dei problemi le avrei dato il numero del mio avvocato.»

«Cazzo che tosta. C'hai anche l'avvocato?»

«No Lora. Non ce l'ho avvocato. Ma almeno così ha capito che non deve rompere.»

«Già, giusto.»

«L'avete visto l'*Inquilino del terzo piano*?» ci chiede Criss.

«Ma se qui i piani sono due» la sfotte Titillo.

«Pirla! Il film di Polanski!» Criss scuote la testa e continua: «C'è una scena dove una delle vicine dell'uomo del terzo piano decide di vendicarsi dei condomini e cosparge di merda tutti gli zerbini tranne quello dell'inquilino del terzo piano, che la vecchia avverte dicendogli che a lui no, non gliel'ha messa, perché è l'unica brava persona del palazzo e non se lo merita. Così il poveretto è costretto a raccattare un po' di cacca e sporcarsi lo zerbino da sé per evitare di essere incolpato».

«Sìiì, l'ho visto. Be', avrei voluto far cagare un elefante davanti alla porta dei miei vicini.»

«Ma adesso non ci sono, 'sti stronzi?» questa richiesta di

informazioni da parte di Malox sembra più una minaccia che una semplice curiosità.

«No, sono partiti tre giorni fa. Sono andati a un matrimonio in Calabria con l'Alfasud stracarica.»

«Magari uscissero di strada su un viadotto nel viaggio di ritorno.»

«Dai Nucleo. Sei crudele. Lo sai che a dire certe cose poi il karma ti fa pagare la cattiveria» dice Lora.

«Lora torna a terra, torna tra noi» la stuzzica Nucleo.

«Comunque per la faccia di cazzo di chi non ti voleva qua, ce ne andiamo a fare una bella colazione in pasticceria che se non ci diamo una mossa chiude.» Lora non dà mai molto peso a Nucleo e Titillo quando la sfottono.

«Sììì, che bello!» dice Titillo.

«E finiscila stronzo!» interviene Criss.

«Sì, che storia. Adesso che ci vedono uscire si fanno il film di ogni genere di nefandezza e di festini a luci rosse.» Nucleo solleva il sopracciglio ammiccando e continua: «Che abbiamo solo alcol e droghe, ok, ma se vedono i bidoni della rumenta hanno pure le prove!» E guardandoci con disgusto, lancia un urlo schifato: «Teppisti!».

Una donna canta contenta la sua domenica. Dall'alto del palazzo si diffonde nel quartiere il tormentone stagionale.

«Un'estate al marreee... stile balneareee...» a squarciagola, stonata e sincopata, mentre prepara il pranzo della festa, si spera migliore della sua voce.

La strada è semideserta. L'audio delle televisioni si mescola e si sovrappone un metro dopo l'altro superando tapparelle abbassate, finestre spalancate e persiane semichiusate. Parte la sigla del telegiornale in stereo lungo la via.

«Più che colazione è ora dell'aperitivo.»

Io e Criss affrettiamo il passo per non trovare l'edicola chiusa.

«Ci vediamo in pasticceria. In piazza della chiesa.»

Lora trascina lentamente gli anfibi senza lacci con le patelle

che sobbalzano a ogni passo. Nucleo la tormenta facendole lo sgambetto. Titillo prende le difese di Lora senza troppo impegno mentre, un metro dietro, sghignazza con Malox. Che manica di deficienti!

In pasticceria si affaccendano tutti intorno ai piattini del banco aperitivi. Mi avvicino al bancone anticipando Criss che si è fermata all'edicola. Vedo girare l'angolo anche agli altri quattro dementi. Adesso da lontano mi godo lo spettacolo del passaggio del gruppetto che sta arrivando. Come da copione, i passanti si danno di gomito.

Amo il silenzio che si crea al nostro apparire prima e che persiste al nostro passaggio poi.

In pasticceria c'è un bel po' di gente. L'uomo dietro al bancone si accorge della mia presenza.

«Oh, buongiorno. Come sta? Ogni tanto ci vediamo. Cappuccio?» Non ho mai capito se vuole fare il simpatico a ogni costo o fa così con tutti. Il risultato è viscido e pastoso peggio dell'afa. Ogni tanto prova a fare la parte del barista complice. Ma di cosa? Perché? Allora ordino qualcosa che non ho mai preso prima.

Il barista guarda alle mie spalle oltre la vetrina e si mette a ridere con l'uomo alla cassa «Guarda là!» e mentre passa lo straccio sul banco mi dice: «Ma ha visto?! Secondo lei è una parrucca?». Poi prende il cartone del latte e ridacchia: «Ma come si fa ad andare in giro così?».

Vedo Criss che sta agitando un braccio per richiamare l'attenzione degli altri. Cotonatura fucsia a ciocche nere irte come chiodi. Ce l'ha con lei? E sì. Ce l'ha proprio con lei.

Non capisco se il barista fa lo stronzo o è sincero nel suo sconcerto. In fondo a me ci è abituato e forse, ormai, ai suoi occhi rientro in una certa normalità.

Fatto sta che, mentre sto ancora cercando di capire, irrompe Criss che guarda il tipo e gli chiede un cappuccio.

«Le brioche dove sono? Ce n'è con la marmellata di albicocche?»

«Ah!» fa il barista. «È amica sua?»

«Sai» dico a Criss con fare sadico «stavamo appunto parlando del tuo look. Non sa se sono veri o è una parrucca.»

Criss lo guarda come se fosse un alieno e gli dice: «Ma tu ogni mattina ti radi le tempie o hai l'attaccatura alta?». Poi ridacchia ironica buttandomi uno sguardo d'intesa e prosegue: «Una parrucca? E secondo te con il caldo che fa mi metto una parrucca in testa per schiattare?».

Il tipo sorride in evidente imbarazzo mentre Criss continua: «Ma sei fuori?!» e ride.

«No» dico io. «Siccome come hai giustamente osservato il signore ha pochi capelli è invidioso. Vero?» Lo so che ho detto una cazzata terrificante ma adesso, suo malgrado, l'imbecille è costretto a ridere passando una mano sull'incipiente calvizie.

«No sa... ehm... Si capisce che siete un po' degli artisti no? Un'artista anche lei come la signorina, vero?»

Entra Lora sciabattando gli anfiabi con la criniera bionda dritta sul cranio.

Poi entra Malox, il cui metro e novanta per un centinaio di chili rende consapevoli gli avventori del comportamento da tenere con lui e infine quei due buontemponi di Titillo, dall'inquietante fisionomia da terrorista mediorientale, e Nucleo, che invece, nonostante si sforzi di proporre lo sguardo torvo tra borchie e catene, è un po' più rassicurante.

«Eh sì, tutti artisti» dico io versando lo zucchero nel cappuccio.

Dopo qualche secondo di uno strano silenzio il vociare indaffarato riprende attorno ai piattini degli aperitivi.

Criss apre il giornale.

«Stronzi!» dice indicandoci la notizia di pesanti bombardamenti israeliani sul Libano del Sud.

4

Quando ci siamo conosciute, Io e Criss eravamo due timide quattordicenni. Eravamo approdate a settembre nel liceo scientifico più vicino a casa. L'idea che entrambe avevamo del passaggio alle superiori non aveva coinciso con la realtà, frantumandosi in un istante di fronte a quello zoo in rovina che era la nostra nuova scuola.

Un enorme caseggiato decrepito raccoglieva e dirottava in classi sovraffollate sciame di adolescenti urlanti. Regnava un caos totale che gli insegnanti cercavano di organizzare oltre ogni comprensibile sforzo tra lezioni che saltavano, supplenti che non arrivavano, classi che venivano accorpate o smembrate, nomine a metà anno scolastico.

Era andata così: dopo infinite discussioni, i genitori di entrambe avevano aperto una strada ai nostri destini, molto diversa da quella di altri coetanei che erano finiti a lavorare in nero nelle fabbrichette della zona. La scelta era caduta sullo scientifico, che non avrebbe escluso la possibilità di trovare un lavoro

anche senza università, ma ne avrebbe garantito l'accesso, se avessimo voluto.

«Con il classico chi vuoi che ti prenda?» aveva detto mio padre.

«Di letterati e di filosofi nessuno sa che farsene e l'unica cosa che potresti fare sarebbe insegnare» aveva ribadito, a qualche isolato di distanza, quello di Criss.

Custodendo in segreto, all'insaputa l'una dell'altra, un entusiasmo enorme per quella promessa, mantenevamo uno scarismatico distacco e disinteresse per esorcizzare il timore di un rifiuto all'ultimo istante. Ma l'iscrizione era arrivata.

Prima A.

Stavo in disparte. Anche Criss. Ognuna per i fatti suoi, a prendere le misure, frastornate e scrutando l'ignoto con l'aria persa da disadattate. Eravamo due aliene. Il resto della classe apparteneva a un altro universo. Oppure, molto più realisticamente, eravamo noi a non far parte del loro.

Il primo mese era stato una noia mortale. Solo libri, studio e nessun divertimento. Io ero forte in latino, Criss in matematica. Avevamo iniziato a salutarci dopo tre settimane, ognuna con i suoi tempi infiniti per fidarsi di qualcuno, analitiche e diffidenti.

Poi, una mattina, durante la prima ora di latino, infilata la mano nell'astuccio delle penne, l'avevo ritratta impastata di inchiostro blu. Maledetta penna bic! Il più demente della classe, non aveva perso l'occasione.

«Prova a spalmarlo in faccia così vediamo se diventi più racchia.»

Ero diventata paonazza più per la rabbia che per la vergogna.

«Non ci fare caso, questo è da ricovero!» era intervenuta Criss e con uno scambio di sguardi avevamo capito che da quel momento avremmo potuto contare l'una sull'altra.

L'adattamento era durato un paio di mesi, durante i quali avevamo preso a studiare insieme allo stesso banco. Fuori da

scuola frequentavamo un centro di controcultura con alcuni studenti del quarto e del quinto anno.

Verso le vacanze di Natale la situazione si era definita. Il resto della classe ci detestava perché eravamo delle secchione, ci vestivamo come delle barbone e facevamo le cretine con quelli più grandi. Venivamo criticate per i nostri caratteri che si manifestavano sempre più ribelli, sottintendendo che ci influenzavamo a vicenda. I parenti stretti pensavano che le nostre stranezze fossero frutto della tempesta ormonale, anche se ora la nostra estraneità al mondo diventava concreta.

Consumare la nostra adolescenza in un quartiere di casermoni popolari imponeva dei ritmi e dei riti, come appartenere a un gruppo. Nel nostro quartiere ce n'erano diversi e i loro componenti venivano individuati come *Quelli del 12*, inteso come numero civico, *Quelli del Bar Biliardo*, *Quelli dell'edicola*, e *Quelli della fontanella*.

La sede di ogni gruppo era generalmente una panchina. Che noia. La zona produceva una moltitudine di apatici, inconcludenti e senza sogni. Tanto cosa c'era da sognare? Tutte le sere si consumava lo stesso rituale.

Una canna dopo l'altra, inchiodati a marcare il territorio ignorando il resto della città che stava cambiando. Il massimo dell'avventura consisteva nel portare le chiappe al cinema Giada, fuori dal quartiere popolare, verso la città, dove faceva la maschera Mario, il padre della Carlina, una tipa che frequentava il centro di controcultura. Io e Criss ci andavamo sempre volentieri per fumare canne e sparare cazzate. D'inverno per sfuggire al freddo il cinema era perfetto. A parte il film, che generalmente non era proprio un capolavoro, in sala si raccoglieva la più varia umanità. Nubi di fumo compatte di diversa qualità dall'afgano al marocchino, si sollevavano a formare teli fluttuanti al di sopra delle teste allineate davanti allo schermo. Fumavano tutti e Mario girava rassegnato tra le file di sedie di legno. Ogni

tanto, quando la nebbia in sala diventava una coltre pesante, si incazzava davvero, acciuffava il primo a tiro per le orecchie, lo trascinava fuori e tutti a far casino, a pestare i piedi per terra e a fischiare finché non veniva rilasciato e fatto rientrare.

Il problema più grosso per Mario era sua figlia Carlina, una ragazzina con lunghi capelli biondi che svolazzavano insieme a sciarpe, foulard e saffi indiani al collo. Era una tipa esuberante che si vestiva da freak con le gonne lunghe a fiori e gli zoccoloni. Era lei che faceva più casino di tutti. Criss la trovava simpatica, ci stava a chiacchierare ogni tanto e anch'io ascoltavo le sue storie strampalate. Poi Carlina aveva smesso improvvisamente di andare al centro di controcultura e si era messa a girare con quelli delle case bianche. Nel giro di un paio di mesi era cambiato qualcosa nella fauna del quartiere. Si formavano veloci capannelli che si dissolvevano alla stessa velocità con la quale si aggregavano. Tante facce nuove. Gente che veniva da fuori. Adesso al cinema Giada molti entravano solo per andare in bagno. Mario e la cassiera facevano del loro meglio per ostacolare il continuo via vai nell'atrio, che non era più giustificabile con impellenti problemi di vescica. Nel giro di un inverno la platea si era dimezzata e per il papà della Carlina era diventato più facile tenere a bada quella massa di decerebrati.

Poi, una sera di aprile che diluviava, Mario si era fiondato nei cessi incazzato perché stavano proprio esagerando. Entravano e uscivano correndo e sbattendo le porte. In più avevano anche lasciato i rubinetti aperti.

«Adesso basta! Chiama la polizia» aveva detto alla cassiera.

Era deciso a fare una piazzata. Un tipo alto era uscito di corsa urtandolo. L'acqua stava colando dal lavabo intasato in una piccola pozza. Mario aveva visto degli scarponcini di camoscio marrone con le punte bagnate spuntare dal bagno delle donne. Li aveva subito riconosciuti. Un urlo rauco da bestia ferita aveva fatto tremare tutto il cinema. La cassiera aveva riagganciato il telefono e si era precipitata anche lei nei cessi.

Attirati dalle urla eravamo accorsi tutti.

Mario piangeva e non la smetteva di urlare. La Carlina, la sua bellissima e unica figlia, amata oltre la realtà, alla quale aveva sempre perdonato ogni stranezza, se ne era andata in un altrove che lui non conosceva. E adesso era lì, lunga e distesa sul pavimento del bagno con la siringa ancora dritta nel braccio.

La cassiera era ritornata nell'atrio, si era appoggiata al muro, bianca, premendosi le mani sulla bocca. Poi era corsa fuori fino al parcheggio di fronte ai taxi, dove c'era la Croce verde urlando: «Fate presto! Fate presto!».

Ma per la Carlina non c'era più bisogno di fare in fretta, né di correre, né di urlare come continuava a fare suo padre. Il primo tempo non era ancora finito e il secondo non sarebbe mai iniziato. Un silenzio irreale rimbombava nell'atrio del cinema, sovrastato solo dai singhiozzi rabbiosi di Mario. Nessuno osava muoversi.

Mario era l'unico a non sapere che la figlia si bucava. Solo in quel momento, appoggiato alle piastrelle bianche del suo obitorio privato, aveva capito che sua figlia se l'era portata via da tanto tempo un mostro bianco.

Io e Criss, in silenzio insieme a tutti gli altri, avevamo visto portare via la barella con il telo verde scortata dai poliziotti. La mano di Carlina spuntava fuori quel tanto che bastava per pensare che stesse salutando e i capelli lunghi, biondi, ondeggiando ai sobbalzi dei barellieri, sembravano voler dire a tutti che non era vero che era andata così, che tutti si erano sbagliati e che forse la sua storia non era finita lì, nei cessi del cinema Giada.

Non so se questa brutta storia abbia influito sulla decisione dei genitori di Criss di cambiare città. Forse era solo perché suo padre lavorava sempre in giro per l'Italia, in ogni caso dal secondo anno di liceo ero rimasta sola. Ci eravamo salutate giurandoci che niente sarebbe cambiato e infatti nei mesi successivi

le telefonate erano state frequenti, come lettere e cartoline con messaggi segreti sotto ai francobolli.

Intanto con la gente del quartiere si andava ogni tanto a un concerto rock, ma i biglietti erano cari e allora non restava che fare casino fuori dai cancelli e cercare di entrare sfondando o di straforo. Poi c'era la politica al centro di controcultura. I più rigidi, quelli di fede maoista-marxista-leninista, vivevano ancora nel sessantotto. Il movimento del proletariato giovanile del '77, che doveva seppellire il mondo borghese sotto un'enorme risata, era stato a sua volta sepolto dalla repressione. L'eroina dilagava e il terrorismo aveva messo sul paese una cappa nera e un generalizzato sospetto complottista aveva trasformato tutti i giovani in grandi paranoici.

Ma qualunque fosse il luogo frequentato, per una sorta di patto di appartenenza, il gruppo di riferimento diventava inevitabilmente una sorta di nuova famiglia con regole, dogmi e imposizioni, rigide e senza deroghe.

Non era certo un bel momento per avere delle crisi esistenziali. Ma le cose migliori succedono spesso quando sembra che ormai non ci siano più speranze. A un certo punto del mio disperato percorso di sopravvivenza, mi era capitata tra le mani una rivista underground vecchia di qualche mese che parlava di Londra. Le immagini erano bastate a fare breccia. Una vera folgorazione.

«Londra. IL MOVIMENTO DELL'OLTRAGGIO. Un compagno appena tornato da Londra racconta il suo incontro con la ribellione giovanile: il punk rock.»

Era la realtà dei giovani disoccupati, emarginati, incazzati con tutto ciò che li aveva preceduti, che si stavano creando uno spazio; era il trionfo del miserabile, del povero, dell'oltraggioso, così diceva l'articolo.

Una corrente veloce e improvvisa mi aveva percorsa e niente sarebbe più stato come prima. Emarginata. Lo sono! Povera e disoccupata pure e anche incazzata! Molto incazzata!

Le forbici da sarta di mia madre erano grandi, dal taglio preciso, perfette per far sparire le lunghe ciocche dei miei capelli. Una giacca da uomo. Scarpe con i tacchi senza illusione di femminilità. Calzini a righe. Cravatta di pelle su una camicia bianca e pantaloni aderenti a tubo. Il nero intorno agli occhi a sottolineare la rabbia. Tanta rabbia.

Contro il perbenismo borghese. Andate tutti affanculo!

Quando ero passata davanti al soggiorno, mia madre aveva sobbalzato.

«Oh signur! Ma che cosa hai fatto?» aveva sospirato senza riuscire a dire nient'altro mentre uscivo per raggiungere il collettivo. Se solo ci fosse stata Criss... Avevo percorso il tratto di strada fino al centro di controcultura con la sensazione di avere una vera e propria bomba da far esplodere. E che bomba!

Appena varcata la soglia del centro la reazione era stata immediata. Riunione straordinaria.

«Che cazzo ti sei messa in testa? Ma lo sai che i punk sono fascisti e che vanno in giro con la svastica al collo? Se sei venuta qui a provocare sei all'indirizzo sbagliato! La rivoluzione ha bisogno di gente seria! La confusione ideologica tipica del riflusso e della restaurazione passa anche attraverso questi fenomeni falsamente identificati con il termine cultura» mi aveva detto uno dei più grandi.

«Se vuoi continuare ad avere agibilità politica qui dentro devi decidere da che parte stare. O con noi o con i padroni che vogliono rincoglionirti con la moda.»

Abbaivano tutti e io non riuscivo a dire una parola. Cosa avrei potuto dire? Fanculo! Fanculo a voi, ai preti, alla famiglia, allo stato, alla scuola, al lavoro, al quartiere!

Si accanivano contro i miei simboli con più tenacia ed energia di quanta ne impiegassero per abbattere e distruggere i simboli borghesi. Li sentivo ma non mi interessava affatto quello che stavano dicendo. Avevo già deciso. A ogni invettiva aumentava in me la consapevolezza della carica rivoluzionaria dell'articolo

su quella rivista. Ero sempre più convinta della necessità urgente della sua grande rivoluzione oltraggiosa.

Sì! Certo! Siete soltanto degli schifosissimi preti. Ho tutto il diritto di essere così. Non sono anch'io destinata alla disoccupazione? Non arrivo dalle case popolari? Che futuro ho? Lasciatemi almeno l'oltraggio.

I giorni seguenti non mi ero fatta vedere al centro, non era aria. Poi, dopo il processo che mi avevano fatto, non era proprio il caso di insistere. Con loro avevo chiuso.

Trascorrevi i pomeriggi liberi girovagando per le strade del centro. Portavo la mia nuova identità a percorrere sentieri sconosciuti. I capelli sempre più dritti in testa e la linea nera intorno agli occhi sempre più pesante.

«Voglio incontrare qualcuno come me. Adesso sono libera!» mi dicevo stretta, in un giubbottino di pelle nera. Se ci fosse stata Criss... Ero certa che i capelli ce li saremmo tagliati a vicenda ridendo a crepapelle nell'immaginare le facce di tutti questi bigotti. Invece di Criss non ne sapevo più nulla. La Sip aveva cambiato i numeri di telefono a mezza Italia, così quando l'avevo chiamata l'ultima volta, la voce di una sconosciuta mi aveva semplicemente detto che quel numero non esisteva più.

La nostra amicizia era svanita in poche banali parole.

Un sabato pomeriggio di pellegrinaggi tra negozi di dischi, di abiti usati e fiera di Senigaglia, stavo chiacchierando con un tizio alto e robusto, vestito di nero, con la riga di kajal agli occhi e pieno di spille da balia e borchie. Mi aveva fermato per accendere una sigaretta e aveva iniziato a parlare di musica, dischi e concerti.

«Ciaaa Marta!»

Più che un saluto sembrava una sfida. Quel miagolio allusivo proveniva dalle voci di Miriam e Stefania, due tizie del centro di controcultura. Voltandomi lentamente senza tradire emozioni e mantenendo un distacco del quale non mi sarei lontanamente creduta capace le avevo fissate senza dire niente.

«Ah, bene! Eccola!» Miriam era agguerrita.

«Sì, è un po' che non ti si vede» Stefania la seguiva.

«Perché non vieni più alle riunioni? Non ti interessano più?»

Cosa vogliono?, pensavo valutando la permanente a onde e la spallina imbottita con un brivido di orrore.

«Avresti dovuto renderne conto in assemblea e al collettivo femminista! E poi, che cazzo ti è venuto in mente di truccarti a quel modo. In quanto donna mi sento offesa dal tuo trucco da battona.»

Miriam interpretava il collettivo femminista come un'associazione per la riforma della morale e aveva fatto un po' di confusione sugli obiettivi e sulla portata del movimento di liberazione della donna, tanto che all'interno dello stesso collettivo molte inneggiavano al momento di liberazione da lei.

«Non si può avere una doppia vita fatta di frequentazioni con gente esterna» lanciava occhiate fiammeggianti al tizio, che a quel punto aveva iniziato a innervosirsi.

«E come ti sei concia! In 'sto modo così... così provocatorio, da fascistella modaiola!»

Mentre stavo prendendo fiato per rispondere, il tipo mi aveva domandato.

«Ma sei scappata di casa e hanno mandato le zie a riprenderti?»

«Peggio. Ho avuto la sfiga di incontrarle in un istante sfuggente della mia vita. Forse è per questo che si sentono in diritto di essere così stronze.»

Miriam e Stefania erano rimaste a bocca aperta mentre io continuavo.

«Forse questo vostro menatone fuori luogo è il risultato dello stress per la vostra intensa attività militante?»

«Andate a cagare!» aveva detto il punk.

«Vi ha proprio letto nell'anima, ziette... Sì, perché siete vecchie dentro. Andiamocene, va.»

Le avevamo mollate lì a inveire e gesticolare tra loro. Chissà

cosa avrebbero raccontato di quell'incontro, ma non mi importava saperlo.

A quel punto mi interessava solo conoscere meglio il tipo che mi aveva spalleggiato con quella meravigliosa battuta sulle ziette.

«Com'è che ti chiami?»

«Malox!»

«Come l'antiacido?»

«Sì, come quello che servirebbe a quelle là.»

Compiere diciott'anni era stato un colpo basso. Maturità superata secondo ogni aspettativa. Sessanta sessantesimi. Il primo grande obiettivo era stato raggiunto, ma mi sentivo di essere arrivata a un capolinea perso nel nulla. Quella brutta sensazione di avere già consumato, anzi, sprecato, del tempo importante si presentava tutte le mattine portandomi verso uno sconforto senza precedenti.

Eppure ero a un nuovo inizio, anzi, forse il vero inizio. L'inizio per eccellenza.

La fine del liceo si apriva su nuovi orizzonti che la fatica di trovare un lavoro per pagare l'università (che come da sceneggiatura paterna sarebbe stata scarsamente finanziata) non stava ricompensando. Per il momento c'era una borsa di studio che mi ero aggiudicata, ma che non sarebbe stata sufficiente.

Poi era arrivato il telegramma di convocazione alle poste. La domanda come stagionale, contratto temporaneo noto come articolo 3, era stata accettata e per i tre anni successivi sarei stata richiamata periodicamente.

Nel giro di qualche mese e quasi senza rendermene conto avevo messo insieme un po' di soldi. Facendo i turni riuscivo a frequentare le lezioni e avevo trovato, più per caso che per impegno, due stanze in affitto all'inverosimile cifra di 35.000 lire al mese, grazie a Filippo, un vecchio amico dell'oratorio.

«Questo sì che è un punto di svolta. Il vero inizio» avevo pensato versando la cauzione e i primi tre mesi di anticipo.

Dopo aver acquistato il necessario per imbiancare, sopallcare e arredare alla meglio quelle due stanze con il bagno fuori, un po' alla volta avevo completato l'opera. La moquette dava l'illusione di riempimento e assorbiva l'eco dalla stanza. Il sacco a pelo andava benissimo così come il fornello da campeggio.

Passavo intere giornate da sola con i miei ritmi. Avevo iniziato a lavorare con immagini fotocopiate, dilatate, ingrandite, modificate, ritagliate e ancora fotocopiate poi ripassate con matite colorate e con grossi tratti di pennarello. La parete spoglia si andava componendo di frammenti del mio mondo. Unico. Splendido. Malato di inquietudine. C'ero solo io. Libera finalmente. Divisa tra riviste d'arte e libri in prestito della biblioteca. Lo studio mi prendeva molto, ma favoriva anche quell'attitudine nuova che giorno dopo giorno si andava definendo. Subivo attrazioni folgoranti, idee forti e creative, le assorbivo aspettando solo il momento per potere agire in un modo o nell'altro.

Sentivo la necessità urgente e assoluta di concretizzare nel più breve tempo possibile. Nonostante fossi nel pieno dell'età immortale della giovinezza, avevo la sensazione che il futuro avrebbe potuto irrimediabilmente sfuggirmi di mano troppo in fretta.

Avevo fatto piazza pulita tagliando con il passato addomesticato e stavo lentamente costruendo nuovi legami.

«Non farti troppe domande, spesso sono inutili e non hanno risposta.»

«Non pensarci più di tanto.»

«No, io sono testarda e cocciuta e insisto perché le risposte le voglio subito. Adesso.»

Queste erano le voci che mi tormentavano.

Un pomeriggio, sopraffatta dallo sconforto, meditando su solitudine e futuro, sdraiata sui cuscini sulla moquette, ero entrata velocemente in un vortice di pensieri neri. Mi ero sorpresa delle mie lacrime nel fragore dei singhiozzi e ancor

di più della voce che avevo sentito a un tratto: «Che cazzo fai! Guarda come ti trovo!».

Era Criss.

Criss! Criss! Criss!

La porta era aperta e lei arrivava da un pianeta lontano.

«Ma dove eri sparita! Brutta stronza!»

Da quale buco nero era stata risucchiata? E poi, materia e antimateria, catapultata in un angolo del cosmo che coincideva con le mie due stanze, si era ricomposta atomo su atomo materializzandosi nella mia stupida e momentanea depressione.

«Come hai fatto a trovarmi? Dove sei stata?»

«È lunga da raccontare.»

«Come mi hai trovato?»

«Me lo ha detto Salvetti che abiti qui. Te lo ricordi Salvetti? Quello di quinta che frequentava il centro di controcultura?»

«Quello figo atletico, capelli neri e occhi verdi?»

«Sì proprio lui. Quello che ti sbavava dietro e che tu non cagavi manco di striscio.»

«No, non è vero. Ma poi io avevo quattordici anni, figurati se quello veniva dietro a me.»

«Ci ha fatto una malattia. Me lo ha confessato a Londra.»

«A Londra? Quando sei stata a Londra?»

«Ci ho vissuto due anni. Non ne potevo più della provincia e di continuare a cambiare casa seguendo gli spostamenti di lavoro di mio padre. Ho rotto con i miei, me ne sono andata, ed è stato fantastico. Diciamo che una serie di sfortunate circostanze ci hanno fatto perdere i contatti, ma tu sei la mia amica e ho pensato spesso a come te la stavi cavando.»

Erano passati quasi cinque anni e ora eravamo due donne. Capelli, abiti, persino il modo di parlare sembrava diverso. Forse più deciso. Era stata una sorpresa per entrambe guardarci e riconoscere la stessa mutazione. Esistevamo ed eravamo pronte a buttarlo addosso al resto del mondo come conati di vomito. Eravamo finalmente uscite dall'adolescenza. Gli anni peggiori

delle nostre esistenze si erano dissolti insieme a tutti quelli più grandi che si erano presi il diritto arrogante di educarci. Ci guardavamo come se fosse passato solo un giorno dall'ultimo che avevamo trascorso insieme, specchiandoci l'una nell'anima dell'altra, cuore e sangue, certe di appartenere a qualcosa di più grande.

Sedute a terra sulla moquette, stavamo per scrivere tutto quanto sarebbe successo da quel momento in poi. Una grande amicizia che si evolveva. La prima vera amicizia da adolescenti. La prima vera amicizia da grandi. La rabbia era già esplicita, i capelli sulla mia testa e quelli a ciocche blu di Criss.

Aveva preso una cassetta dallo zainetto per infilarla nel radiolone. Incazzate e felici stavamo ascoltando la musica appena arrivata: New Order dalle ceneri dei Joy Division, Flux of Pink Indians, Soft Cell, Youth Brigade, Einstürzende Neubauten, Disorder, Laibach, Sisters of Mercy, Violent Femmes...

«Cazzo! È la nostra vita!» avevo esclamato.

«Da questo momento si ricomincia, insieme ancora una volta.»

«Arrivi giusto in tempo per andare a una festa. Stasera si sta in mezzo al casino» le avevo proposto.

Un lieve bussare alla porta e il cigolio dei cardini ci aveva distolto dalla conversazione. Un braccio era apparso dal muro divisorio della cucina reggendo nel pugno un grosso sacco nero rigonfio.

«La mia mamma ti manda la merenda.»

«Bene! Non avevo proprio niente da mettermi.»

«La classica frase da femmina isterica» aveva detto il tipo lanciando il sacco sulla moquette.

«Lui è Rupaz. Sua mamma svuota gli armadi.»

«Invece delle casseforti. Ciao.»

«Rupaz sa della mia passione per i vestiti anni sessanta e ogni tanto mi fa arrivare una borsata di roba usata dalle amiche di sua madre che si rassegnano a non entrare più nei ricordi.»

«Se dobbiamo andare a una festa questa è una pacchia.»

«Speriamo di trovare le misure giuste»

«Ma dai che con il tuo fisico anche uno straccetto ti fa fare la tua figura.»

«Ehi Rupaz! Adesso ti tocca la sfilata.»

«Devo dire a mia madre che la prossima volta quando ti vuoi rifare il guardaroba te lo deve portare lei.»

«Che falso che sei. Va là che ti diverti un casino.»

«Seeeh, guarda. Mi diverto un mondo. Ti spogli e ti rivesti subito.»

Di roba ce n'era parecchia. Tre maglie a maniche corte, due paia di pantaloni, una gonna orrenda, due golfini a raglan, uno azzurro e l'altro verde, due borse assurde in vernice bianca con delle fibbie in metallo grosse così. Sacco magico. Ecco due vestitini psichedelici senza maniche con degli optical tecnicolor in puro sintetico aranciogiallofucsiaverde e uno scamiciato a collo alto in lamé argento con improponibili righe orizzontali pistacchio e rosa alternate. Un vero urlo. Da schianto. Santa mamma di Rupaz.

«Dai vieni anche tu stasera.»

«No, non conosco nessuno.»

«Be' anch'io non conosco nessuno» gli aveva prontamente ricordato Criss.

«Sì ma...»

«Dai vieni con noi che ci divertiamo. Io mi metto questo di lamé e tu quello psichedelico.

«Uhmhm. Cretina.»

Dopo un'occhiata d'intesa io e Criss avevamo schienato Rupaz sul sacco di juta imbottito facendogli il solletico e mordicchiandolo dal fianco al polpaccio, ma in poco tempo era riuscito a liberarsi mettendosi a cavalcioni e immobilizzandomi i polsi.

«E adesso puoi urlare fin che vuoi tanto non può sentirti nessuno... E adesso? Cedi? Eh... cedi?»

«E tu aiutami! Che cazzo ridi! Criiisss!»

Rupaz aveva liberato la presa dicendo.

«Va bene. Vengo anch'io ma il lamé è mio, sorella.»

«Okay.»

Intanto Criss si era messo il vestito psichedelico. Una favola.

«Criss mi sa che tu stasera cucchi.»

«Adesso tocca a te Rupaz.»

Lo avevano piazzato su una sedia marchiandolo con un'abbondante riga di kahal intorno agli occhi.

«Ricordati che lo stile è tutto. Vuoi far capire immediatamente chi sei? Fallo! Vestiti e truccati. Non ti nascondere.»

«Sei uno schianto Rupaz» aveva detto Criss passandogli il sapone sui capelli che adesso stavano belli dritti sulla testa.

Dall'inverno precedente Titillo aveva preso l'abitudine di organizzare una festa al mese nella casa occupata in corso Garibaldi. Si piazzava in mezzo al marciapiede per le vie del centro e studiava i passanti, indagando l'abbigliamento e le acconciature alla ricerca di segnali di affinità. L'avevo conosciuto così, mentre sceglieva i suoi invitati. Mi aveva scrutato da lontano mentre mi avvicinavo, mi aveva fermato e mi aveva messo un cartoncino in mano dicendo: «Non puoi mancare a questa festa».

«Ma non conosco nessuno!» gli avevo detto.

«Da adesso conosci me. E poi le mie feste sono uniche. Ci sono un casino di sconosciuti.»

Avevo provato una istantanea sensazione di appartenenza.

«Ok.»

«C'è un portoncino rosso. Suona che tanto apro io. Ti aspetto mi raccomando!»

Per Titillo la parte più divertente dell'organizzazione delle feste era fare i biglietti di invito. Poi scegliere le persone a cui darli. Solo a chi aveva la faccia giusta. Così, a intuito. E non si era mai sbagliato.

Criss, Rupaz e io quella sera eravamo uno schianto, confermato dai passanti che ci guardavano allibiti. Arrivati alla festa non c'era stato bisogno di chiedere altri due inviti a Titillo.

«Come va?»

«Bene! Ho portato una vecchia amica arrivata fresca fresca da Londra. Sono cinque anni che non ci vediamo. Dovevo farle vedere cosa succede di nuovo a Milano!»

Il portoncino rosso si era richiuso alle nostre spalle, ma il campanello aveva ripreso a suonare e Titillo era tornato allo spioncino. Davanti a noi si apriva il piccolo mondo. Avevo sorriso compiaciuta per lo stupore da folgorazione sulle facce di Criss e Rupaz.

«Cosa vi avevo detto?»

«Sì, davvero bello.»

C'era una corte quadrata pavimentata a ciottoli dove una varia umanità chiacchierava con lattine e bicchieri in mano. Un portico delimitato da colonne in granito chiudeva una specie di veranda da cui uscivano la musica e le persone. Sul cortile si affacciavano porte e finestre del piano terra, ai piani superiori i ballatoi con le ringhiere cariche di rampicanti, glicini e una selva di pelargoni dai colori sgargianti. Una delle porte vicino all'ingresso era spalancata. Ai lati sveltavano due totem di ferro. All'interno della stanza una lampadina sorretta dalla mano di un robot mandava colpi di luce su una distesa di indecifrabili oggetti metallici. In un apparente caos organizzato, tutto intorno giaceva ogni ben di dio di lamiera, tubi e affini. In un angolo era incastrato un soppalco in tubi Innocenti grande quanto una cuccetta sotto al quale era ammassato un po' di tutto. Oblò di lavatrici, pezzi di lamiera d'auto, un fornello, un frigorifero con del fil di ferro al posto della maniglia. C'era anche un cactus di lamiera gigantesco, un felice risultato dell'unione di vecchi tubi saldati, rivettati, fresati, martellati e sottoposti a chissà quale altra sadica procedura.

«Rupaz guarda che figata.»

«Ehi, bella. Che figata lo dici davanti alle vetrine di corso Buenos Aires quando vai a fare shopping con le amichette.»

In quel momento, alzando lo sguardo in direzione della voce, avevamo visto delle liane collose e scure penzolare dal soffitto e diramarsi in un'infinità di ragnatele nere sparse ovunque. Il tizio che aveva parlato, con una capriola, penzolando dal soppalco come una bertuccia, era scivolato di lato piazzandosi davanti a me con fare minaccioso. L'alieno pareva non gradire i commenti sul suo operato. Alto e magro, dal colorito verdastro, con strani capelli ricciocrespi rossicci e vestito interamente in pelle nera, portava un paio di occhialelli tondi con le lenti affumicate da saldatore. Sembrava il fratello di Ranxerox.

«Scusa?» avevo replicato cercando di diluire il nervosismo. «Mi piacciono tanto questi pezzi. Li fai tu?» e mentre pronunciavo le ultime parole mi ero sentita una cretina.

«No! Me li faccio spedire con il "Postal market"!»

Presa in contropiede dalla sua arroganza gli avevo risposto velenosa: «Che cazzo tieni aperta la porta se non per farla vedere 'sta roba?».

«A casa mia faccio il cazzo che voglio, miss.»

Rupaz mi aveva preso per un braccio nel tentativo di sottrarmi a quella discussione inutile.

«Più sono bravi più sono stronzi, eh?» aveva ridacchiato Criss mentre andavamo altrove. «Quando ti ho persa di vista mica eri così rissosa.»

«Ma tu guarda. Gli ho fatto un complimento, mica l'ho mandato affanculo. Ma da dove salta fuori 'sto esaurito!»

La minuscola officina dell'alieno era una novità, avevo saltato un po' di feste, ma evidentemente durante le precedenti visite il tizio non c'era oppure quella porta era sempre rimasta chiusa. Nel frattempo Titillo che aveva seguito tutto a distanza ci aveva raggiunto.

«Lascia perdere è un po' scontroso ma poi gli passa. Se vuoi te lo presento.»

«Non ci penso proprio.»

«È un po' una prima donna perché straborda di talento ed è preoccupato per la sua privacy quando ci sono queste invasioni.»

«Be', se lascia la porta aperta è chiaro che la gente si avvicina.»

«Dai, è stato solo un equivoco. Aspetta che si alzi un po' il tasso alcolico e poi vedi come si trasforma Titus.»

«Ah ecco. C'ha pure il nome da stronzo, il genio dell'arroganza.»

Quella specie di discarica era la sua dolce dimora. Titus andava dai rottamai abusivi sparsi nelle periferie per raccogliere la materia prima e mettere insieme totem e androidi. Aveva avuto in prestito quella stanza che era il vecchio deposito dello stabile e ci aveva sistemato le sue cianfrusaglie. Molto lentamente si era fatto conoscere dagli altri abitanti, dando vita a qualche episodio di tensione, ma alla fine aveva imparato anche lui il difficile lavoro della convivenza. Titillo abitava al terzo piano con un tizio e altri che andavano e venivano in continuazione. La maggior parte degli appartamenti era stata occupata alla fine degli anni settanta. C'era una situazione mista. La palazzina era divisa tra due proprietari. Uno aveva venduto, l'altro era improvvisamente morto in un incidente senza lasciare eredi né testamento. Così alcuni degli affittuari avevano smesso di pagare e gli appartamenti vuoti erano stati occupati.

Le feste di Titillo avevano dato una botta di vita alla casa. Lui era convinto che in città ci fosse un sacco di gente che doveva solo incontrarsi. La vecchia casa ora assomigliava a una comune e le feste erano diventate una piacevole abitudine e un viatico per corpo e spirito.

Ci eravamo spostati al bar. Titillo mentre versava da bere non toglieva gli occhi da Criss. Folgorato.

«Be', com'è?» le stava chiedendo

«Bello. Mi sembra fantastico.»

«È stata un po' dura all'inizio convincere gli altri occupanti. Sai, loro guardavano un po' con diffidenza questa gente vestita

di nero con i lucchetti al collo. Non capivano. Sai tutta 'sta storia che dicono che i punk sono fascisti, ci sono stati degli inseguimenti in via Torino. Cazzo le abbiamo prese da tutti.»

«No. Non ne so niente. Io ero a Londra.»

«È stata dura. Marta ti ricordi?»

«Come dimenticare certi momenti. Mi sono beccata un cazzo di processo dai compagni della mia zona.»

«Non mi dire! Quelli del collettivo?!» Criss era incredula.

«Sì, poi un giorno ti racconto tutto.»

Titillo aveva preso Criss sotto braccio allontanandosi con lei.

«Ma dimmi, quanto tempo ci sei rimasta a Londra?»

«Dai Rupaz, buttiamoci nella mischia!?»

«Ok, senti che musica? Troppo bella!»

«Il tizio che mette i dischi è un maniaco del vinile! Sentirai che sballo.»

«Anche a me piacerebbe avere questa malattia vinilica!» aveva detto Rupaz versandosi una generosa dose di gin nel succo d'arancia e ammiccando al Titillo innamorato che faceva la ruota a Criss come un pavone.

«Senti, senti 'sto pezzo!» Rupaz aveva iniziato a scuotersi e a saltare avanti e indietro rimbalzando nel pogo che intanto si era scatenato. Cronicamente in ritardo sulle novità, quella canzone io non l'avevo mai sentita ma era davvero una bomba. Mi ero buttata nella bolgia rimandando di qualche minuto la memorizzazione di titolo, nome del gruppo e della copertina. Poi, caricato un altro bicchiere era partito un altro pezzo incredibile, ma mentre tutti si buttavano uno addosso all'altro, d'un colpo la musica si era bloccata. Buio.

NOOO!

«Riattacca la luce.»

Dal buio si era alzato un urlo: *UCCIDERE! VOGLIO UCCIDERE!*

Un tipo vestito in pelle nera con la zazzera bionda pettinata alla James Dean avanzava in mezzo alla gente. Emergeva dal

buio illuminato da una torcia e a ogni frase batteva un pezzo di ferro per terra o contro le pareti.

SBAM!

Non voglio mangiare o fare l'amore!

SBAM!

Nel frattempo Criss ci aveva raggiunti.

«Ma da dove salta fuori? È un grande!»

Camminava percuotendo e urlando la sua poesia metropolitana. Estasi! Momento sublime per l'apparizione di quella scena cruda e così entusiasmante.

Voglio uccidere!

Voglio uccidere! Uccidere!

Degli ululati si alzavano da più punti. Qualcuno gli rispondeva. «Sì! Uccidere!»

Troverò chi uccidere? Chiedo forse troppo?

Un silenzio irreale si era impadronito della festa.

Mio cugino più giovane di me uccide già da due anni, anch'io voglio uccidere, sono maturo, ucciderei con tatto e obiettività. Voglio uccidere, uccidere, non voglio il partito armato per servire il popolo, il popolo si serva da sé, non ci tengo a far star bene, voglio innescare lo scompiglio, a sentirla nominare la pace mi fa l'effetto di Hiroshima! Voglio uccidere, uccidere, per sapere se esisto realmente.

Io e Criss commentavamo a mezze frasi il testo. Infine, decantando i suoi decisi versi crudeli, battendo e percuotendo al ritmo delle parole, il poeta si era eclissato nel buio dietro a un muro lanciando le ultime parole.

Voglio uccidere, uccidere, chi vuole provare per primo? Fatevi avanti, non siate timidi, date il buon esempio, avete tutto da guadagnare, visto che non sapete vivere, avrete, almeno, l'opportunità d'imparare a morire.

«Minchia!» aveva esclamato Criss, iniziando a urlare.

«Bravo! Grande!»

La musica aveva ripreso a martellare e avevo visto Cesco,

un tipo che avevo conosciuto qualche festa prima, raggiungere il poeta. Era in estasi per la performance. La furia poetica gli aveva rivelato nuovi sconfinati orizzonti.

«Mi sei piaciuto. Che roba. Sono anch'io un poeta. Però sono un sentimentale tardo futurista... Ma la tua poesia è tremenda. È assolutamente grande, di una violenza quasi gentile. È la disperazione dell'angoscia urbana.»

Li avevo raggiunti.

Il poeta sembrava quasi sollevarsi da terra, come se levitasse in preda a una sorta di rapimento mistico, io mi sentivo travolgere e portare via da questa esplosione di ectoplasmi artistici che svolazzavano di qua e di là, mentre Cesco continuava a parlare.

«Dobbiamo uccidere tutto quello che ci fa avere la necessità di urlare. Bisogna uccidere la solitudine, le macchine in coda ai semafori, i bagliori delle fabbriche la notte, la periferia di merda, i parchi illuminati a giorno che sembrano dei campi di concentramento, la gente che produce e consuma e non pensa.»

«Sì, bisogna uccidere il freddo dell'acciaio, la tristezza degli altiforni e delle lamiere. Dovremmo amare la nebbia delle periferie e mettere in moto, una volta per tutte, i locomotori di Sironi e liberarli dalla tela!» avevo urlato in preda a un rapimento totale. Cesco cogliendo la mia allusione aveva risposto.

«Certo! Quegli straordinari tram congelati sospesi nel tempo, nel deserto delle periferie industriali! Adesso che l'industria sta morendo abbiamo il dovere di liberarli nelle nostre città desolate, chiamarli desiderio e farli muovere verso un nuovo destino.»

«Noi dobbiamo fare qualcosa insieme ... dobbiamo assolutamente fare qualcosa insieme...»

«Sì dobbiamo fare qualcosa oltre a uccidere» aveva detto Criss raggiungendoci.

«Adesso mettere insieme le idee e poi procedere» avevo urlato.

Rupaz era arrivato saltellando a ritmo della musica e ci aveva trascinato via in un gigantesco pogo. Improvvisamente ero stata travolta e buttata a terra da un urto pesante, travolta da un tizio che inciampando aveva percorso almeno un paio di metri nel tentativo di rimanere in piedi ma era finito per atterrare su me e Criss.

«Ehi! Scusa ti ho fatto male?» aveva detto sdraiato vicino a me.

«Tutto bene. Però, bufalo come sei, potevi rompermi qualche osso» avevo riposto alzandomi con il suo aiuto. Titillo era arrivato prontamente con delle bombe alcoliche per rimettere tutto a posto.

«Questo bisonte in miniatura è Nucleo! Non ricordo come ci siamo conosciuti, ma lui entra nella vita delle persone così... È un tipo un po' irruento...»

«Sì, ma so anche essere delicato» aveva risposto ammiccando a Criss con un gioco di sopracciglia.

La serata era continuata tra pogo, urla, sbevazzi e musica fino a quando un'alba color salmone ci aveva accompagnato lungo il vialone che portava in periferia, io e Criss di nuovo insieme, di nuovo invincibili.

5

Casa mia è un'oasi contro il maledetto sole africano che quanto pare ha deciso di trasferirsi a Milano, così c'è sempre qualcuno che si presenta alla ricerca di refrigerio tra immaginari oleandri e baobab di periferia.

Le precauzioni contro l'afa e la calura non sono però sufficienti a impedire l'impennata di decessi che pare abbia recentemente colpito il quartiere, come continuano a ripetere nei notiziari.

Anche per oggi le temperature sono in rialzo a causa di una vasta saccatura che si estende... Questa mattina un anziano è stato colpito da malore e si è accasciato improvvisamente...

Vanno giù come le mosche, sopraffatti dall'improvviso rifiuto del loro stesso corpo di continuare a funzionare a queste condizioni. È l'insurrezione generalizzata degli organi interni, cuore in testa a organizzare la rivolta. E poi non bevono. L'anziano non beve, e hai voglia a insistere.

«Ehi, Marta. Sei in casa?» urla Nucleo.

«Arrivo!»

Vado ad aprire il portoncino, con lui c'è Titillo che indica verso il fondo della strada.

«Sta arrivando una banda. C'è un funerale.»

«Questa via è diventata un'autostrada per il paradiso» gli rispondo buttando un'occhiata fuori.

«Magari per l'inferno» sghignazza Nucleo.

Vedo i suonatori che stanno per attaccare. Hanno una età media critica. Li vedo ondeggiare pericolosamente sul precipizio dell'eternità. Guardo Nucleo che capisce al volo.

«Dovrebbero fare attenzione ad andare in giro con 'sto caldo» mi precede.

Il susseguirsi di funerali sembra sia più per raggiunta data di scadenza che per il caldo improvviso. Quest'anno dalle case della cooperativa del Pci ne stanno partendo parecchi. Dalla strada, improvvisamente deserta, non arriva più un suono. Il silenzio è irreale. Non si sentono più gli olezzi dei motori delle macchine arrivare alla finestra. Si avverte una specie di ticchettio, come un rumore di pioggia in lontananza che aumenta lentamente di ritmo e di intensità, fino a quando ci si accorge che è il prodotto dello scalpiccio dei passi misto al sommesso, rispettoso brusio dei partecipanti al corteo funebre.

Chiudo la porta alle nostre spalle e la banda attacca. Dal fondo della via arrivano gli ottoni, sembrano stonati, poi i suoni si miscelano e ogni strumento va d'accordo con l'altro. Dalla strada la melodia arriva lenta, mesta. Ci affacciamo.

«Ehi c'è Rupaz al funerale, ma tu lo sai chi è morto?» mi chiede Titillo.

«Non ha importanza lo salutiamo lo stesso.»

Nucleo scatta con il pugno alzato mentre il feretro passa proprio sotto la finestra seguito dal labaro dell'Anpi. La banda suona *Bella ciao*. Lo guardo mentre alza il pugno stretto, lui che si definisce un *quasisentimentalcomunista* è un carico di contraddizioni, però alla fine ci facciamo coinvolgere anche noi e ci troviamo in tre pirloni commossi ognuno con il suo

saluto, chi con la mano sul cuore, chi con il pugno sinistro in alto e chi con il pugno destro un po' più in basso, ma tutti con la testa chinata che sembriamo gli atleti del Black Power sul podio di Città del Messico nel 1968. Un vecchio ci vede e sventola il fazzoletto rosso. Allora noi applaudiamo e ci sentiamo trasportare lontano, indietro nel tempo come se quella vita che se ne è andata ci fosse appartenuta almeno un po'. Uno dopo l'altro, colpiti da un'improvvisa epidemia di vecchiaia, si stanno portando via un pezzetto della storia di tutti noi. È il decimo funerale partigiano nel giro di un mese. Di ex combattenti, in quelle case della cooperativa ce n'erano parecchi, molti dei quali quando avevano traslocato nei nuovi appartamenti, si erano portati dietro tutto. Proprio tutto! Qualche anno fa c'è stato un gran trambusto. Carabinieri, polizia, artificieri, digos e scientifica. Si è sparsa la voce del ritrovamento di un covo delle brigate rosse. In realtà, durante i lavori di manutenzione del tetto erano saltate fuori delle armi perfettamente conservate, per lo più Luger e Mauser sottratte ai tedeschi, ma anche Beretta, mitragliatrici Breda, bombe a mano e altri reperti per collezionisti, tutto pronto per la rivoluzione che prima o poi sarebbe arrivata.

«L'anno scorso è andata a fuoco la canna fumaria della pizzeria che sta all'angolo della casa della cooperativa e l'incendio è divampato nel giro di un quarto d'ora fino al tetto.»

«Mmmhhh... Quindi?» grugnisce Nucleo.

«E quindi poi c'è stato il botto!» prosegue Titillo. «Quando sono arrivati i pompieri c'erano i fuochi d'artificio. È saltato in aria un arsenale. Tutta roba bellica tenuta lì, non si sa mai, per qualsiasi evenienza.»

«Rupaz mi aveva raccontato qualcosa del genere. C'era un tizio che aveva delle vecchie armi, ma era morto e nessuno sapeva dove le avesse nascoste.»

Intanto la banda attacca con l'*Internazionale* mentre il resto del corteo scorre.

«Guardali 'sti innocui vecchietti» dice Nucleo guardando ogni ottuagenario con sospetto.

Io, invece, divento sentimentale mentre li vedo sfilare con il fazzoletto al collo e mi faccio il mio film privato e penso al defunto. Chi poteva essere e se mi era mai capitato di incontrarlo, quanti anni aveva e com'era quando aveva la nostra età e cose del genere.

«La vita e l'amore quando finiscono si lasciano dietro un sacco di rimpianti» sospiro.

Titillo mi risponde con il suo solito menatone.

«Le nascite e i funerali mi fanno un effetto del cazzo. Quando nasce qualcuno mi fa tristezza perché mica lo sa dove andrà a capitare. Prendi la figlia di quelli di sopra. Lo sapeva che sarebbe nata in quella famiglia lì? Invece ci cresce insieme e si becca tutto quello squallore come se fosse la normalità. Che poi non se ne rende neppure conto perché che ne sa del resto, che ne sa di come si vive in una famiglia di svizzeri con villa sul lago di Lugano? Pensate! Un essere assolutamente puro incontaminato che...»

«La figlia dei vicini? Ma l'hai vista? Ottanta chili per otto anni?» fa Nucleo con una smorfia di ribrezzo.

«Pirla, sto parlando in generale. Uno nasce all'oscuro di tutto e non sa quanto dovrà combattere e ciò che l'aspetta. E la morte è uguale, perché lasciando tutto quello per cui hai vissuto e forse lottato non sai cosa succederà poi.»

«Be', ti ha preso la botta cattolica? Come sarebbe non sai cosa ti aspetta? Non ti aspetta un cazzo. Fine. Biologia. Terra alla terra se vogliamo proprio essere evangelici» dico io.

«No io non lo so. Non sapevo come andava quando sono nato... Mica avrei scelto mio padre ad averlo saputo» risponde Titillo.

«Certo! Se fosse vero il fatto dell'anima ogni essere vivente dovrebbe averne una di diritto. E quindi si meriterebbe un posticino nell'aldilà. Anche i gatti, le amebe e tutti gli organismi

viventi. Per non parlare del fatto che a noi donne l'anima è stata riconosciuta da poco tempo.» Mi monta l'incazzatura e continuo.

«Ho un'altra cosa da dire. Io non saluto con il pugno chiuso. Sai come mi fa incazzare quando mi chiamano compagna? A me di farmi dire cosa devo fare non mi va per niente. Né preti, né padroni, se proprio devo tirar fuori uno slogan. Sì, mi va bene di commuovermi e rispetto chi era un partigiano, ma adesso è un'altra faccenda.»

«Sono incazzati anche loro! Quarant'anni di democristiani che si sono mangiati quello che hanno potuto e adesso tocca alla nuova leva di questi socialisti che si stanno facendo la loro abbuffata e noi come dei coglioni che stiamo a cercare la nostra identità» dice Nucleo.

«Dio che schifo!» Titillo sta passando in rassegna varie fasi emotive.

«Sì, davvero» gli dico seria.

«Ma no, dico qui, ho appoggiato il gomito su una merda di piccione!» Titillo si stacca dal davanzale e si dirige in zona lavello, io e Nucleo ci precipitiamo dentro chiudendo la finestra per non ridere sul funerale che finisce di scorrere lentamente seguito dalle esalazioni dei motori incolonnati.

«Ma che schifo! Che cazzo avete da ridere? Io voglio creare disgusto ma non disgustarmi con la merda di 'ste bestie immonde.»

«Sì, creiamo disgusto» lo sfotte Nucleo.

«L'altra sera avete visto la rivista che ha fatto Cesco?» Vado al punto che mi sta a cuore prendendo "Totem e tatù" dallo scaffale.

«Qui c'è tutto quello che stiamo dicendo, solo che è in forma poetica. L'ho letta e riletta. Non è un foglio politico e non è solo poesia. C'è un insieme di malessere mischiato al disgusto per quello che abbiamo attorno. Parla dei nostri bisogni, noi che siamo diversi da tutto il resto e che non abbiamo uno spazio da nessuna parte. Guardate anche dal punto di vista strettamente

artistico è tutto chiuso in piccole gabbie, ognuna con il suo mondo. Se non fai parte del sistema non potrai mai fare niente.»

Nucleo tace e annuisce sfogliando la fanzine.

«Sì, Cescio sta facendo semplice comunicazione. Non è necessario lasciare in pasto a qualcuno le cose che si fanno e che si vogliono dire» dicendo questo Nucleo si è fatto serio e pensieroso.

«Noi sappiamo provocare meglio di chiunque altro» ridacchia Titillo.

«Che cazzo. Sto parlando seriamente di fare qualcosa anche noi» gli risponde Nucleo.

«Appunto. Cescio è riuscito a criticare il sistema. Proprio come insegna il punk, chiunque può mettere insieme un gruppo o fare una rivista.»

«Sì però i Pistols si sono fatti il grano e sono finiti dentro al *business* e a me hanno sempre fatto cagare.»

«Be', ma cosa c'entra! Voi ci avete mai pensato di mettere insieme una fanza?» provo a insistere.

«Per fare i critici musicali da grandi?»

«No, no. È vero che le fanze parlano di musica, ma in una rivista come l'ho in mente si deve parlare di molto altro.»

Sentiamo battere sul vetro della finestra.

È Criss. Perfetto, c'è anche Rupaz. Passo la chiave del portone e contiuno.

«Ne ho parlato parecchio anche con Criss...»

Ora che sono entrati proseguo.

«Era da qualche tempo, ancora prima di avere per le mani "Totem e tatù", che si parlava di fare una specie di foglio antagonista della zona e poi venderlo nel resto della città.»

«La cosa è semplice. Nucleo disegna da dio. Le sue vignette, lo sappiamo tutti, sono assolutamente grandiose. Marta fa la grafica e i collage, a me piace scrivere e fare foto e Titillo ha sempre delle buone idee.»

«Idee che vengono sempre cassate» dice Nulceo.

«Da chi?» risponde Titillo.

«Da me.»

«Dai, dai. Una roba di satira tipo “Il Male”. Ve lo ricordate? Quella era solo satira politica, mentre io ci vorrei scrivere qualcosa di legato alla nostra vita e a questo momento» dice Nucleo di slancio.

«Ma va là, “Il Male” è roba vecchia» dice Rupaz.

«È andata a *Male*» ride Titillo.

«Adesso è tutto diverso» prosegue Criss. «La satira e l'ironia ci stanno, ma il taglio politico è fondamentale. Senza dimenticare che noi stiamo in una merdosissima periferia e dobbiamo parlare anche di questo.»

«Sì!!! Dai, dai» fa Nucleo «facciamo la rubrica dal selvaggio *uest!*»

«Ah! Ah!»

Titillo è d'accordo. «Certo! Chiamiamola Selvaggio Baggio.»

«Bello. Sì mi piace» Rupaz è contagiato.

«Ma no. È troppo locale, deve essere una fanza che parla del resto della città e magari qualcosa anche dall'estero.»

«Seeeh! Adesso parliamo di tutto il mondo, così ci montiamo la testa ancora prima di iniziare e poi pensano che vogliamo diventare famosi» continua Titillo.

«Allora la chiamiamo “Saranno famosi”» scherza Criss alludendo al telefilm.

«Ma sai che non è un brutta idea.» Nucleo si è alzato trionfante. Quando fa così vuol dire che ha un'idea bomba.

«Sarebbe una bella provocazione, giochiamo sull'ambiguità del termine in italiano e in inglese. Più che di fama noi abbiamo fame. Fame di tutto. E allora chiamiamola “Fame”!»

«Bello.» Si alza anche Criss: «Mi piace. È perfetto! Bravo Nucleo!»

«Sì, sì mi piace. Siamo davvero affamati e incazzati. *So hungry, so angry*» rispondo guardando Titillo e Rupaz che annuiscono.

Senza troppi preamboli, tra un bicchiere di frizzantino e una latta di birra, abbiamo trovato il nome.

“FAME!”

Chi è più affamato di noi? Senza lavoro, senza reddito, senza futuro. Fame di musica, arte, libertà, sogni e gloria. Fame è più di un nome per una fanza. È l’emblema perfetto della nostra generazione.

«Facciamo una scritta gigantesca su un muro, F A M E, a caratteri cubitali e ci fotografiamo sotto!» propone Nucleo.

«Ma sembra una roba da gruppo rock» Criss è perplessa.

«Noi siamo un gruppo che invece di suonare pubblica una fanzine» dico.

«Dobbiamo solo incominciare. L’idea della scritta mi piace» dice Titillo e aggiunge: «Come inizio non è male».

Rupaz è più concreto. Pensa ai soldi. «“Totem e tatù” è fotocopiato e sta andando alla grande! Poche pagine scroccate alla fotocopiatrice del lavoro.»

«Dipende da quante pagine vogliamo fare» dice Nucleo. «Io voglio fare una roba seria. Non fotocopiata.»

«Sono convinta che se ragioniamo bene sui contenuti e le immagini, riusciamo a vendere tutto in poco tempo anche se ne stampiamo mille copie in tipografia. Basta avere un’idea e buttarla giù, vedrete che germoglia e fiorisce.»

«Sì dai! Guardiamoci in faccia... Anzi guardiamoci in tasca. Gli unici soldi che abbiamo li diamo alla posteria qua di fronte per le bocce di frizzantino e le scatolette di tonno.» L’entusiasmo di Titillo sembra svanire di fronte ai nostri portafogli perennemente vuoti.

«Perché non facciamo una festa in cortile per finanziarci?» suggerisce Criss.

«Invitiamo un po’ di gente e gli diciamo che per partecipare devono cacciare un obolo che serve per un progetto speciale» fa Nucleo.

«No, un obolo solo per partecipare alla festa» insiste Criss.

«Facciamo delle spaghettonate, ci costa poco e abbiamo più margine.»

«A me piace!» dice Titillo.

«Ok ma l'unica cosa che si può fare adesso è la scritta. Però deve essere gigantesca e il muro anche quello deve essere grande, da dipingere con un pennello esagerato.» Criss è già operativa.

«Okay! Allora facciamolo subito» propongo. «In cantina è rimasto un bidoncino di tempera bianca e come pennello una scopa può andare.»

Ci diamo dentro con il frizzantino e ceniamo facendo pronostici, proposte e previsioni per una festa di finanziamento ma la spedizione per la scritta prende il sopravvento e si parte alla ricerca del muro.

Le mura dei palazzi hanno finito di cedere il calore accumulato durante il giorno. Le strade sono buie e deserte. In giro ci siamo solo noi. L'unico rumore è l'eco dei nostri anfiabi sull'asfalto. La strada si apre sullo slargo del supermercato. Il piazzale lì davanti è completamente vuoto. L'insegna illumina di luce glaciale gli spazi rettangolari bordati di bianco. Nessuna macchina parcheggiata.

Nucleo si mette davanti a un muro, lo guarda per un paio di minuti e poi dice: «Eccolo. È perfetto. Bello, alto e libero, senza cartelloni pubblicitari né affissioni. Tutto per noi.»

Lo spigolo dell'edificio proietta la sua ombra producendo un confine netto, una linea di demarcazione tra luce abbagliante e buio profondo. È il posto ideale per la nostra azione.

«Non è geniale scrivere FAME sul muro di un supermercato?» continua Nucleo ormai già in trance agonistica.

«Aspettate...»

Vado dalla parte opposta, oltre la strada, per vedere se si nota il movimento con scopa e vernice. I fari del parcheggio, la grande insegna e luci interne creano un forte contrasto con la parte in ombra dove Nucleo, Titillo, Criss e Rupaz stanno armeggiando con il barattolo di tinta.

Li raggiungerò entusiasta.

«Ok. È perfetto. Non si vede niente. Siamo completamente coperti dall'ombra.»

Criss ha aperto il bidone e intinge la scopa.

Titillo ride. Si comincia.

«Bella grande eh. Come le scritte che facevano una volta sui muri, nel 1968. Altro che bombolette» incita Nucleo.

«Sì! Se ci cuccano gli possiamo sempre dire che rispettiamo l'ambiente» dice Criss mentre alza il pezzo di scopa carico di bianco.

«Cosa dite va bene largo così?» chiede Nucleo.

Ci guardiamo scuotendo la testa.

«Nooo. Di più, di più!»

All'improvviso Criss si blocca con la scopa in aria. Da dietro l'angolo, dalla linea obliqua dell'ombra spunta una guardia notturna che cammina spingendo la bicicletta. Ci fermiamo.

Anche l'uomo si ferma.

Lui ci guarda.

Anche noi.

Si vede che è stanco. Ha la stanchezza del pianeta impressa nelle occhiaie profonde. Porta la mano al taschino della camicia nera della divisa attraversata dallo spallaccio e prende le nazionali senza filtro, batte sul pacchetto e si mette una sigaretta tra i denti. Se l'accende, ci guarda e butta il fumo in alto, poi lo segue con lo sguardo nel cielo bianco d'afa. Indugia. Criss con il pennellone in mano che sgocciola di bianco, cerca di fare la brillante: «Si sente un po' d'aria in bici?».

Il metronotte guarda la brace della sigaretta, la scrolla con il pollice e dice: «Non vedi che sto camminando? Cosa state facendo?».

«Mah, niente. Dobbiamo scrivere un messaggio d'amore alla sua ragazza che abita in quella finestra lassù. Hanno litigato e...»

«Io ho quasi finito il mio giro. E non voglio storie.»

«No, no, ci mettiamo poco. Buonanotte.»

«Mmm... Non fate casino.» La guardia lascia la bicicletta

con il pedale appoggiato al cordolo del marciapiede, fa qualche passo, infila il bigliettino del controllo nella scanalatura della saracinesca del negozio. Ci guarda muto un'ultima volta, poi inforca la bici e se ne va con la faccia ancora più stanca.

Ora una scritta bianca gigantesca campeggia sul muro di fianco al supermercato.

FAME.

Abbiamo fatto un gran bel lavoro. Sarà alta tre metri e tra un paio di giorni andremo a fare le foto.

«Dai facciamoci una birra» dice Nucleo.

«Già. A quest'ora. A Baggio. E senza macchina.»

«E vi sembra che se vi propongo una birra lo faccio a vuoto? Andiamo alla Croce verde che magari stasera c'è Franz che fa il turno e figurati se quello non si porta le sue venti latte.»

Ci avviamo. La strada è breve. Dobbiamo solo girare dietro l'angolo.

«Ma dai, Franz fa il volontario? Non lo avrei mai detto» dico stupita.

«Sì, c'ha la fissa del soccorso e poi dice che quando lo vedono si concentrano a guardargli orecchini e tatuaggi e per un po' dimenticano i loro dolori.»

«E chi l'avrebbe detto che dietro a quell'orso si nasconde un missionario.»

«Sì, e lo sarà anche per noi, perché il suo motorino è parcheggiato qui.»

Davanti alla sede della Croce verde c'è una piazzetta con la fontana, il monumento ai caduti e due piante di uva americana che si arrampicano ai lati dei quattro scalini dell'ingresso.

«Serata tranquilla eh?» fa Nucleo ai due infermieri in divisa che se ne stanno seduti a cavalcioni delle sedie a fianco dell'entrata.

«Be', speriamo che continui così.»

«C'è Franz?»

«Aspetta che te lo vado a chiamare.»

Dopo un paio di minuti spunta Franz. Con la maglietta bianca da lettighiere quasi non lo riconosco. Si è tagliato i capelli corti, a spazzola. Sta molto meglio senza ricci. Ha un tatuaggio sull'avambraccio e noto il disegno dei muscoli. Improvvisamente mi sorprende. È come se lo vedessi la prima volta.

«Ciao. Posso immaginare che non è un caso, vero?» ci sorride Franz.

«Molla un paio di birre dal frigo Franz!» Nucleo arriva sempre al punto. Non si perde in convenevoli.

«A colpo sicuro, eh, Nucleo!»

«Avrei dovuto scommetterci!»

«Già, sei l'uomo delle scommesse! Come con quella tipa che ti stavi filando e io avevo scommesso che ti sarebbe andata buca...»

«E invece come è andata?» dice Titillo.

«No, è una cazzata...» tenta di sminuire Nucleo.

«Dai, racconta Franz!» dico incitandolo al racconto.

«È andata più o meno così. Una sera, c'era una tizia che era un po' che Nucleo si stava lumando e a un bel momento lui mi dice: "Adesso vado là e le chiedo se me la molla!". "Ma va" gli faccio io "figurati se sei capace!" E lui altroché se è stato capace! E infatti le dice che è un da po' che non riesce a toglierle gli occhi di dosso e che non gli piace pigliare per il culo la gente e soprattutto le tipe e allora le chiede se a lei non vanno un paio d'ore di sesso dolce e sfrenato! È andata proprio così e la tipa gli ha detto okay!»

«Eh, eh!» fa Nucleo timidamente orgoglioso.

«Avete capito che razza di paraculo è il nostro Nucleo?» dice Franz.

Dimostrando un'interesse eccessivo, scoppio a ridere e in quel momento Criss intuisce la mia improvvisa infatuazione.

Intanto Franz sparisce all'interno per il carico di birre mostrandomi ancora un po' della sua fisicità.

«Che ti ha preso?» dice Criss con una buona dose di sarcasmo, trattandomi da quattordicenne rimbambita.

«No! Non mi dire che ti acchiappa Franz» mi guarda Rupaz da bastardo.

«Be' devo dire che non mi ero mai accorta...»

Franz sta tornando con le latte. Nucleo mi guarda con un sorrisetto da stellina sui denti con alzata intermittente di entrambe le sopracciglia.

«Non fare la merda» lo minaccio a denti stretti.

«Di un po' Franz ma com'è che tutte 'ste birre le potete tenere lì dentro?» gli chiedo io per cambiare argomento.

«Abbiamo una scorta di bevande. Non si sa mai. Vedi che stanotte sono state utili? A volte capita qualcuno con le pizze e che cazzo fai pizza senza birra?»

«Sì, se le spara a raffica così quando sbarella qualcuno lo stende con il fiato» dice divertito Titillo, ma non ride nessuno.

«E voi? Come mai qua? Mi fa piacere che siete passati. Stanotte è tranquilla, con questo caldo sono tutti via e quelli che sono rimasti hanno deciso di stare bene.»

«Quando smonti passa davanti al super e dai un'occhiata» gli strizza l'occhio Rupaz.

«Al super? Cosa c'entra il super? Mmmmh se lo dici così... Che cazzo avete fatto?!»

«Sorpresa. Vatti a fare un giro e poi ci sentiamo» gli risponde Criss.

«Abbiamo deciso di fare una fanza. Sedici pagine per iniziare e poi vediamo» dico io con la faccia languida.

«Bella storia!» Franz mi guarda e io sento addosso gli sguardi di tutti gli altri. Cosa mi ha preso? Faccio fatica a tenere sotto controllo i sensi, è in corso una specie di ammutinamento interiore, ma tento un salvataggio e riesco, credo, ad apparire disinvolta.

«In effetti ne stavo parlando da un po' con Criss, poi abbiamo visto la fanzine di Cescò e...»

«Abbiamo già iniziato a lavorarci» aggiunge Criss alludendo alla scritta.

«Be', non mi dispiacerebbe darvi una mano.»

Nucleo da dietro mi lancia occhiate allusive per sfottermi e Titillo alza la latta verso le stelle che riescono a superare le luci dei lampioni.

«Evvai Franz!»

«Vogliamo riprenderci gli spazi di cui abbiamo bisogno e un progetto su una fanza è il più semplice da realizzare» dice Criss. «Ogni sera ceniamo insieme, così ci siamo chiariti le idee su quello che vogliamo fare. Da adesso in poi dovremo metterci a lavorare seriamente.»

«Sì, mi piace l'idea. Penso che sia un mezzo espressivo molto efficace. Dove vi trovo?»

«Visto che fin qua nel selvaggio *uest* ci vieni per i turni, puoi allungare la strada fino da noi, cioè da Marta, che tanto a cena ci siamo sempre tutti, così abbiamo un contributo in più per le collette.»

La battuta di Nucleo allude soprattutto ai soldi, ma è anche un modo per tirarlo in mezzo e io ne sono felicissima. Criss mi toglie le indicazioni stradali di bocca ma ammetto che mi toglie anche dall'imbarazzo.

Dall'interno della Croce verde arriva il gracchiare della radio seguito dallo squillo del telefono. Dopo qualche secondo schizza fuori un tipo.

«Ragazzi abbiamo un incidente in tangenziale con tre feriti. Iniziate ad andare che vi passo gli aggiornamenti via radio.»

Franz ci saluta chiudendo lo sportello dell'ambulanza. E ancora una volta lo guardo rapita. Criss ridacchia e tocca la mia lattina con aria complice.

Restiamo seduti sugli scalini a finire le birre guardando la luce blu dell'ambulanza che si allontana ululando verso qualche spargimento di frattaglie tra asfalto e lamiera.

6

«Annaaa!!!»

«Annaaa!!!»

«Eeeh, arrivooo.»

Anche stamattina la sveglia umana è entrata in funzione.

Guardo l'ora. Nove e quarantasei.

Cesira, la portiera, ha chiamato l'Adelaide che, dalla sua finestra, ha chiamato Anna, qua a fianco, che risponde al rimbalzo delle notizie di palazzo in palazzo.

«Annaaa, sei già stata al super?» urla l'Adelaide.

Sento Anna rispondere con la consueta intensità dei decibel.

«No, oggi non ci vado.»

L'aumento del volume mi suggerisce che si è spostata e deve aver guadagnato la postazione centrale del ballatoio con le braccia conserte appoggiate alla ringhiera.

«Aspetto che passa la Gina che deve andare dalla cognata che c'ha il bambino con la varicella.»

«Oh, pora stella! Cun chel cald chi!»

«Ci vado domani! Perché avevi bisogno?»

«No, l'è che m'han dett che hanno fatto una scritta vicino al supermercato. Me l'ha dett la Cesira che ce l'ha dett quella del secondo piano. Dice che è enorme.»

«Oh signur! Ma che cosa hanno scritto?»

«Hanno scritto Fame... Si vede che l'hanno fatta stanotte perché ieri sera siamo passati per andare dal gelataio e non abbiamo visto niente.»

«Fame?!»

«E si vede che non hanno i soldi della spesa!» La risata dell'Adelaide si infrange in fondo alla via.

«Ma che cosa vuol dire?»

«Eh, si vede che il caldo ci dà alla testa a certa gente.»

Il Gazzettino di quartiere è partito e passa ad altre notizie, cronaca e costume, qualche pettegolezzo, ma quello che volevo sapere l'ho avuto servito come prima colazione. Se ne stanno parlando loro significa che la notizia ha già fatto il giro della zona.

Sento dei passi attraversare lo specchio della mia finestra.

«Uè! Sciura Gina! È andata al super?» chiede Anna.

«Ma è vero che hanno scritto Fame sul supermercato?» I passi accelerano sotto il ballatoio.

«Eh sì.»

«Chissà cosa vuol dire...» Ma la risposta della sciura Gina non arriva.

«Ma te ci parli ancora a quella lì?!» L'Adelaide non sopporta la singora Gina.

«Perché? Io sono una signora, non una cafona come quella.»

L'Anna e l'Adelaide proseguono il loro riservato colloquio mentre mi preparo a uscire.

Sanno tutto di tutti. Soprattutto Anna. Eppure esce raramente di casa. Sembra che una brutta vicenda sentimentale l'abbia sprofondata in una forma di agorafobia che la costringe a vivere sul ballatoio, dove trascorre gran parte delle giornate. Del resto quello è un posto di osservazione fenomenale. La ringhiera corre

su tre lati, la postazione migliore è quella centrale, che sporge sulla strada. Per conversare con l'Adelaide, Anna si sposta sull'angolo dal quale la ringhiera prosegue per tre metri lungo la via privata che porta a due palazzi popolari, dove intrattiene altre relazioni e pettegolezzi. Siamo tutti sotto controllo.

Quando è particolarmente euforica intrattiene i passanti con previsioni sul futuro, ma se non è sollecitata da particolari argomenti, attacca con il meteo.

È arrivato il momento di uscire. Prendo la bicicletta e passo sotto Anna che inevitabilmente mi saluta: «Ciao Marta! Che caldooo!».

«Eh sì, è giugno.»

«Lo sai che stanotte qualche fuori di melone ha scritto Fame vicino al supermercato?»

«Ma dai! E perché?»

«Ah, non lo so! C'è in giro certa gente...»

Nel pomeriggio ci troviamo tutti per la prima vera riunione di redazione.

«Io dico che dobbiamo aprire con una pagina che parla del ritorno del nazismo» dice Titillo.

«Ma no. Apriamo con una vignetta con Hitler con le pustole vestito da skinhead» ribatte Nucleo.

«Che cazzata. Cioè, un disegno e basta è fine a se stesso. Mettiamoci anche un testo tipo *Uno spettro si aggira per l'Europa*. Che così rimanda al nazismo che potrebbe ancora tornare.»

«Possiamo fare una roba sull'Inghilterra che ha invaso le Malvinas e su Israele che ha occupato il Libano.»

«Criss ha ragione. Dobbiamo stare attenti ai contenuti politici. Va bene fare della satira, ma dobbiamo dare un messaggio chiaro.»

Franz non perde l'occasione per dire la sua.

«Possiamo fare le due cose insieme. Mettiamo la vignetta accompagnata da un testo in seconda di copertina come una

specie di introduzione. Una sorta di manifesto contro il nazismo e il rigurgito della destra.»

«Comunque abbiamo un problema da affrontare prima dei contenuti delle singole pagine» dice Nucleo preoccupato. «Quello dei costi. Il fatto è che per fare una rivista seria ci vuole un sacco di grana, a me non dispiacerebbe stampare in tipografia e farne almeno mille copie.»

«Ma no. Facciamo le fotocopie» suggerisce Rupaz.

«Macché fotocopie! Le graffette fanno schifo. No, no! Dobbiamo fare una cosa seria e distribuirla nelle librerie» Nucleo si svela editore. «Conosco una tipografia, sono amici dell'oratorio di mia sorella che ci faranno un buon prezzo.»

«Dell'oratorio?» lo guarda schifata Criss.

«Sì, dell'oratorio. Se ci fanno pagare poco che cazzo te ne frega se sono dei paolotti?»

Dopo una mezz'ora di parapiglia arriviamo alla conclusione che è necessario andare in questa tipografia, parlare del progetto, capire come funziona la faccenda, sapere costi, tempi e tutto il resto.

«Ci vuole una bella festa di finanziamento, ecco cosa ci vuole» propone Titillo da perfetto organizzatore di party.

«Sì, un po' di cocktail, musica e un obolo che ci basterà per coprire giusto le spese. Però dove la facciamo una festa così?» dice Nucleo guardandomi pensieroso.

«Il giardino è piccolo e poi è da escludere per il vicinato.»

«Ci sarebbe la serra occupata» propone Titillo.

«La serra? Che serra?» chiede Franz.

«Quella di fianco al cimitero. È del comune ed è abbandonata. Ma come, non ne sapete niente? Lì è sicuro che non si disturba nessuno. Eppure mi sembrava di avervene parlato.»

«Non sapevo né che ci fosse una serra né che fosse occupata... E da chi?» dico.

«Mia madre ci abita vicino e dall'alto si vede tutto. Avete capito dov'è? Tra il cimitero e le case del Cairo. Mia madre mi

ha detto che c'era del movimento la settimana scorsa. Sono andato a farmi un giro e ho incontrato un tipo con cui facevo le elementari che fa parte di un gruppo di universitari che ha fatto l'occupazione. Si ritrovavano in biblioteca ma come hanno iniziato ad allargarsi hanno avuto dei problemi... Sì, insomma, le solite storie che la biblioteca è fatta per studiare e loro invece ci volevano fare politica. Figurati, volevano fare delle iniziative sull'apartheid. Così, visto che la serra è del comune, si sono piazzati dentro da un paio di settimane e stanno cercando di sistemare. Il mio vecchio amico, Pino, mi ha detto di spargere la voce e che hanno bisogno di aiuto per mettere a posto. Hanno in programma un concerto per farsi conoscere al quartiere.»

«Be', perché non ci andiamo a fare un giro? Ci sarà qualcuno adesso?» dico incuriosita.

«Certo. Pomeriggio di giugno, figurati se non c'è qualcuno.»

Arriviamo nel pieno di una battaglia di gavettoni. Una delle due fazioni si è impossessata di un idrante collegato a un bocchettone dell'acqua e respinge chiunque si avvicini. Il terreno si è trasformato in un pantano. Restiamo in disparte a guardare ammirati quell'angolo liberato. La serra è grande, molto abbandonata e molto distrutta, ma è magnifica.

Una ragazza ci raggiunge di corsa. È fradicia, ride. La maglietta strappata le sta appiccicata addosso. Si ferma ansimante e appoggiando le mani sulle ginocchia, guarda prima verso il basso, prende fiato e alzando il viso chiede a Criss: «Chi cercate?».

Abbiamo saputo dell'occupazione e così siamo venuti a dare un'occhiata...»

«Siete di qualche radio, casa occupata oppure del comune?» ride lei mettendo la mano dalle parti della milza.

«No. Siamo del quartiere e...» dice Rupaz.

«Va bene, fatevi un giro. Se volete darvi una rinfrescata là ci sono i secchi» e riparte di corsa ad armarsi.

«Cazzo! Ma questo posto è spettacolare» Titillo è il primo a commentare.

«E chi lo sapeva che c'era!» Criss avanza verso la costruzione a vetri.

La vecchia serra è in uno stato pietoso e dentro fa un caldo bestia. Ma l'assenza di piante e di parecchi vetri dei pannelli di copertura rendono l'interno non più umido di quanto sia già sufficientemente garantito dalla giornata. Ci sono tavoloni con vasi e vasetti rotti a metà o sbriciolati. Piante secche buttate a terra, radici scoperte, due divani logori, un paio di panche in legno. Sul lato corto è stato improvvisato un bar. Un cavo elettrico penzola come una liana dalla copertura e arriva a destinazione in un quadro che distribuisce corrente a qualche lampadina, un frigorifero, una radio mangianastri. Una robinia è cresciuta nell'angolo opposto ed esce dalla copertura proiettando la sua ombra poco distante da noi. Ora la battaglia è finita e la ragazza che ci aveva accolto poco prima ci raggiunge.

«Volete bere qualcosa?» gira velocemente dietro al bancone e tira fuori sei birre quasi fredde. «C'è bisogno di gente per sistemare e far partire lo spazio. Abbiamo in programma un'iniziativa per sabato. Un concerto dei Controtutto. Ci sono quelli della sala prove che ci daranno una mano con strumenti e amplificazione. Appena hanno saputo dell'occupazione si sono precipitati. E voi chi siete? Cosa fate?» ci chiede dopo la breve presentazione.

«Noi stiamo facendo delle riunioni per fare una fanza. Si chiamerà "Fame", perché abbiamo fame di tutto» inizia a raccontare Criss.

«Ah, ecco. Siete stati voi a fare la scritta vicino al supermercato.» La voce di un tipo arriva dall'ingresso della serra. Anche lui è inzuppato fino al midollo.

«Bella lì» Titillo abbraccia l'amico e ce lo presenta.

Si stringono la mano, si prendono il polso, poi si agganciano le quattro dita piegate e si aggrappano ai pollici.

«Lui è Pino.»

«L'ho vista anch'io quella scritta, in effetti è enigmatica!»

«Ci serve per la foto della copertina» gli risponde Rupaz.

«Comunque noi siamo venuti qui perché vorremmo organizzare una festa di finanziamento per la fanza e volevamo sapere se era possibile...» spiega meglio Nucleo.

«Qua di lavoro da fare ce n'è un sacco» ci dice Pino. «Come vedete è un casino. Stasera facciamo una riunione per capire come organizzarci, se venite potete spiegare a tutti il vostro progetto. Vogliamo diventare uno spazio di aggregazione per questo quartiere. Sapete bene che dopo le occupazioni degli anni settanta è un mortorio. In biblioteca non potevamo più continuare. Ci hanno dato un piccolo spazio che si sono ripresi immediatamente quando hanno capito che stavamo diventando un punto di riferimento. Allora, tanto vale crescere e fare tutto da soli.»

Più tardi alla riunione ci sono una dozzina di persone che si domandano chi siamo. Elena, la ragazza conosciuta nel pomeriggio, ci presenta come un gruppo del quartiere, precisa che Pino conosce da tempo Titillo, che ci vorremmo unire all'occupazione e lascia la parola a Criss che spiega immediatamente tutta la faccenda di "Fame".

Passano due ore tra proposte, perplessità, progetti e organizzazione del calendario dei lavori. Il nostro ingresso nel collettivo è stato accolto con entusiasmo insieme alla proposta della festa di finanziamento.

L'indomani siamo pronti a lavorare come bestie per dare un aspetto più accogliente allo spazio. Iniziamo di primo mattino, perché nelle ore di sole a picco equivale a stare nella sala caldaie di un transatlantico.

Alle undici il caldo è assurdo ma andiamo avanti a oltranza. Beviamo come dannati in un girone infernale e versiamo sudore a fiotti. Ma non ci arrendiamo. Tra gavettoni e birre la serra sta prendendo un nuovo aspetto. La pizza la prendiamo da Pepino, due vetrine con peperoncini e pomodorini appesi, pezzi

di rete da pesca che imprigionano cozze giganti, stelle marine e aragoste rigorosamente di plastica, in una cornice di fichi d'india dipinti. Peppino è arrivato a Milano che aveva quattro anni. Nel grande intreccio di cortili delle case del comune, dove abitava la nonna di Titillo, di meridionali non ce n'erano ancora. La sua è stata la prima famiglia ad arrivare con passato e futuro chiusi alla meglio nelle valigie di cartone. Nel giro di una decina d'anni in quegli stessi cortili si parlavano tutti i dialetti del sud e l'intreccio di stradine interne, che per la struttura potevano essere paragonate a un suk, era stato ribattezzato *Il Cairo*, perché i vecchi abitanti di Baggio dicevano: «Con tutti questi terroni sembra di stare in Africa».

La pizza di Peppino ha fatto diventare grandi intere generazioni e lui è stato ripagato diventando un mito del quartiere. Una volta a stomaco pieno, ci guardiamo attorno e un paio di rutti ben assestati di Pino e Nucleo consacrano una volta per tutte il lavoro eseguito. La serra è ben ripulita, con le luci nelle posizioni giuste e con tutte le vetrature aperte.

Il tempo a disposizione è poco, manca una settimana al concerto e poi dobbiamo pensare a organizzare la festa di finanziamento. Visto che stranamente l'acqua non è ancora stata tagliata, facciamo un abbondante uso delle canne e dell'idrante per finire di ripulire dentro e fuori. Il terreno del piazzale su cui è costruita la serra è dissestato, pieno di buche, di pezzi di mattone e di vasi che emergono a tradimento, così i ragazzi armati di badili e carriole cercano di spianare, riempire e livellare. Improvvisamente Criss armeggiando con la canna si accorge che l'acqua ha lavato via del terriccio da una grande lamiera.

«Chi mi aiuta a togliere 'sto lamierone?»

«Ehi! Ma non è appoggiata. È una botola» Criss indica una specie di maniglia e in pochi minuti lo sportello è sollevato. Incredibile. Al di là di ogni aspettativa quello che viene svelato là sotto è una specie di deposito. Una scala in mattoni porta sul fondo di una stanza segreta, una sorta di magazzino dove sono

accumulate tavole di legno, transenne, sedie, banchi da scuola, persino una lavagna.

«Che botta di culo.»

«Con questa roba siamo a posto.»

Il rumore di un'auto dalla stradina non asfaltata arriva a gran velocità. Il polverone che si alza supera il muro di cinta della serra. La macchina dei vigili si ferma davanti all'apertura a motore acceso. Il ghisa alla guida resta con il braccio piegato con il gomito fuori dal finestrino, la destra stringe nervosa il volante. Ci scrutiamo, noi tutti fermi, schierati, appoggiati a pale, scope e badili. Poi l'uomo al volante mette la retro e lentamente l'auto se ne va.

Venerdì è tutto pronto.

Il palco di un metro di altezza messo insieme con assi e tubi è solido e massiccio. I banchi e le sedie arredano il bar. La lavagna vicino all'ingresso indica il nome del gruppo e l'ora in cui inizierà il concerto. C'è anche una grande bacheca con affissi fogli, volantini e manifesti delle iniziative nei vari posti occupati della città, manifesti dell'Olp e volantini contro Israele fascista.

«Che figata!» Criss è entusiasta.

Tutti lo siamo. Roberto della sala prove ha preparato l'impianto e fa partire la musica. Ha anche sistemato meglio l'allaccio al lampione in strada rendendo la fornitura elettrica più sicura.

Ci mettiamo a ballare sulla grande pedana di assi e tavole alla base del palco.

«Sai cosa ci vorrebbe per la nostra festa?» mi dice Criss.

«Cosa?»

«Le sculture di Titus.»

«Ma tu sei matta! Quello non ce le darà mai.»

«Vogliamo scommettere?»

Chiamiamo Titillo che si avvicina seguito da Franz.

«Vero che riesci a convincere Titus a darci qualche cactus di latta? Ci starebbero bene un po' di sculture delle sue.»

«Mah! Proviamo ad andare alla cabina all'angolo a telefonare.» Titillo ci trascina in questa avventura che io sola vedo senza ritorno.

Titillo parla qualche minuto. Riusciamo a sentire solo poche parole, ma quando esce ci dice: «Domani a mezzogiorno vi aspetta. Ha detto che ci presta qualcosa ma che decide lui cosa».

«Non è che andiamo a fare un viaggio a vuoto, vero?» sono molto perplessa.

«Dai, vieni con me, fammi contenta!» quasi mi implora Criss.
«Vedrai che ci dà qualcosa...»

Intorno a mezzogiorno, siamo sul marciapiedi davanti al portoncino rosso. Dopo un'ora e mezza di sbattimento tramviario Titus non ci risponde al citofono. Meno male che l'ora dell'appuntamento ce l'ha imposta lui. So che ci tratterà male. Ho il presentimento del viaggio a vuoto di due tamarre di periferia alla ricerca del guru che non se le filerà per niente e anzi coglierà l'occasione per infierire.

«Non ci volevo venire!»

Dopo mezz'ora sul marciapiede rovente anche Criss si è spazientita.

«Andiamocene, avevi ragione tu.»

«Aspetta eccolo!»

Lo vediamo arrivare tutto in tiro, vestito di nero, pantaloni e camicia aderentissimi, cintura borchiate, stivaletti a punta. Inforca due paia di occhiali da sole uno sull'altro e attraversa la strada lentamente sbranando una brioche. Ci passa a fianco. Ci dà un'occhiata distratta, ci supera, apre il portoncino rosso e senza dire una parola entra e se lo richiude alle spalle.

Criss mi guarda incazzata.

«Ma chi cazzo si crede di essere 'sta *Liztaylor*!»

Mi attacco al campanello mentre Criss prende a calci il portone. Una ragazza ci apre.

«Non dite niente. Mi basta l'immaginazione» e ci indica l'antro dell'alieno.

La stanza di Titus è il groviglio di sempre.

«Ehi! Titus! Sei impazzito?»

«Che cazzo volete?»

«Ma ti diverte tanto fare lo stronzo? Ti abbiamo telefonato ieri, te lo ricordi o eri in un'altra dimensione?»

«Già e perché ve la dovrei dare la mia roba? Ce li avete i soldini per pagarla?»

«Le tue sculture mi piacciono, ma il fatto è che la loro bellezza è offuscata dalla tua antipatia e dal tuo ego smisurato. Sei insopportabile. Peccato! Hai perso un'occasione per diventare umano, mentre noi abbiamo solo sprecato un paio d'ore della nostra vita, noi ragazzine sfigate di periferia. Ma lo sbattimento è stato molto didattico perché ti abbiamo conosciuto meglio. È stata una specie di lezione di antropologia. Ma vaffanculo, va!»

Usciamo ridendo soddisfatte senza badare alla voce di Titus che lancia una serie di ululati sconci. Siamo contente di tornare alla nostra periferia, ma prima passiamo in Senigaglia.

Pino, Nucleo e Franz si sono trovati con Rupaz per volantinare in fiera, negozi di dischi e affini, mentre gli altri finiscono di sistemare bar, bevande e soundcheck.

La voce del concerto si sparge in fretta lungo tutta via Calatafimi e per le strade del Ticinese. Dettagliamo sul nostro giro a vuoto da Titus, ma la nostra incazzatura è già virata in varie sfumature di botta creativa.

«È meglio lasciarle perdere le star. Ce la facciamo noi la scenografia» dico guardando gli altri.

«Con tutte le discariche che ci sono in giro sai quanta materia prima troviamo» puntualizza Nucleo.

«Prepariamola bene la festa di finanziamento. Prendiamoci un po' di tempo, senza fretta.»

«Sì, hai ragione è meglio lavorarci con calma. Deve essere speciale» dice Franz.

«Sì, credo anch'io. Sapete cosa facciamo? Recuperiamo tutto il materiale che ci serve e proviamo noi a fare androidi e alberi di ferro.»

«Quando vuoi ti ci porto io a fare un sopralluogo. Sono passato in fondo a via Bisceglie e ho visto un sacco di roba» Franz mi fa questa inattesa proposta. Nucleo occhieggia bastardo. Criss sorride. Rupaz ammicca.

«Sì! Facciamolo!» E per dissimulare l'imbarazzo mi affretto ad aggiungere: «Vedrete che faremo delle opere stupende».

«Ah, mi stavo dimenticando di un dettaglio importante» dice Nucleo. «Mia sorella ha parlato con il tizio della tipografia. Ci aspetta lunedì mattina, bisogna sbrigarci perché si avvicina la chiusura per ferie.»

«Ciao raga!»

«Malox! Non ci vediamo da un po'.»

«Siete voi che siete spariti.»

«Hai ragione. Ci siamo intrippati in una storia di un'occupazione a Baggio che poi ti racconto» gli risponde Criss e ho la sensazione che Criss guardi Malox nello stesso modo da quattordicenne rimbambita di quando guardo Franz.

Non voglio perdere l'occasione per vendicarmi, così lì sto a osservare ammiccando in silenzio.

«Ah, ho visto i volantini di un concerto...» risponde lui

«È successo tutto così velocemente, ci siamo ritrovati dentro l'occupazione della serra senza quasi rendercene conto. Ci sarai stasera?» gli chiede Criss con troppa insistenza.

«Certo! Finalmente succede qualcosa di nuovo!»

Le lancio occhiate e faccio smorfie ma lei continua a incalzare Malox incurante dei miei sberleffi.

7

Il concerto è un evento di portata epocale per il quartiere. Dagli anni settanta, dopo la grande febbre della rivoluzione, non c'è stato più niente di simile. Schiacciata l'ultima occupazione sotto una coltre di repressione, autoestinta la rivolta, erano rimaste l'eroina, le panchine e i bar. Solitudine e morte nera.

L'afa vibra nell'eccitazione dell'attesa, ha il sapore sublime della rivincita sulla desolazione che avvolge le strade. I manifestini sono stati affissi in tutta la zona, in biblioteca, alle edicole, anche sulle vetrine di negozi e bar. In città nei luoghi strategici per le comunicazioni, spazi fissi nella mappa urbana.

Criss è arrivata armata di macchina fotografica. Carica un rullino da 36 pose, bianco e nero e inizia a scattare senza tregua.

«Quanti rullini hai?»

«Quattro. Penso che dovrebbero bastare.»

«Spero, visto come ti sei lanciata.»

Tra i primi ad arrivare mentre il sole scende dietro il muro di cinta del cimitero sono i ragazzini delle case bianche. Per loro

è una grande novità, è qualcosa di diverso dal solito giro, dalle impennate con il motorino e dalle canne di nascosto al parco. Arrivano a gruppetti, esitano un po' sul cancello. Sguardi duri, visi tesi. Da queste parti i padroni sono sempre stati loro e la serra la conoscono da anni. Qui dentro c'erano entrati per spaccare gli ultimi vetri a sassate, per farsi qualche canna in santa pace e avevano cercato di portarci qualche ragazzina con l'aspettativa di frugare qualche mistero, ma i morti là vicino facevano paura alle ragazze più delle loro mani rozze e impazienti. Poi si erano stancati di tutta quella rovina, tanto non c'era più niente da distruggere e si erano spostati altrove, lasciando quel posto desolato alle lucertole.

All'ingresso, dietro al banco con il cartello OFFERTA LIBERA c'è Pino. I ragazzi cercano di dissimulare la diffidenza facendo ricorso alle migliori espressioni truci e sprezzanti. Sono perplessi di fronte alla sottintesa richiesta di denaro, ma Pino fa un cenno con la mano e li fa passare. I più piccoli si infilano di corsa, ridendo per averla sfangata, gli altri restano fuori con aria di sfida.

Sono schierati in sei a guardare duro. Uno di loro si stacca dal gruppo, si fa avanti con lo sguardo peso, ma dura poco. Pino gli sorride, si alza e va incontro a suo fratello. Gli mette la mano sulla spalla. Il ragazzino si libera con un movimento appena accennato. Lancia uno sguardo veloce al gruppetto dei suoi e si rende conto che per fortuna sono ipnotizzati dal culo di Lora che si è chinata a raccogliere delle monete. Infatti ridacchiano e fanno battute pesanti.

«Vieni Mimmo, che ti faccio vedere cosa abbiamo fatto» dice Pino e porta il fratello a vedere il palco, il bar, la pedana per ballare. Visti da lontano sembrano la stessa persona in due misure diverse.

«Hai visto? Sapessi il culo che ci siamo fatti? Però è bello vero?»

«Boh!»

«Come boh! Mimmo. È uno sballo!»

Mimmo si guarda attorno serio.

«Sì, prima era un merdaio.»

«Vedrai quanta gente verrà stasera.»

Malox e Rupaz stanno sistemando le ultime cose sul palco. Lentamente la gente inizia ad arrivare.

La musica parte dal mixer, qualcuno balla sulla pedana. Al bar c'è un bel casino. Elena è indaffarata a riempire il frigorifero. Mimmo e i suoi si spostano a uno dei banchi ridendo al ricordo della scuola. Ridono indicando i capelli colorati, i moicani e rimangono affascinati dai tatuaggi di Franz.

Nel frattempo i Controtutto sono saliti sul palco.

Uahhhhhhuhhhhhhhaaaa! La chitarra lancia un ululato nella notte. I lumini elettrici del cimitero vibrano.

«Sa... sa... sa... prova...»

Laaarseeen.

«Abbassa... abbassa!» Dal mixer Roberto della sala prove regola i livelli, gira manopole, schiaccia tastini, sposta cursori verso il basso, verso l'alto, parla in un microfono. Fa il segno ok con la mano.

«Sa... sa... Noi siamo i Controtutto!»

La chitarra lancia un altro ululato elettrico.

«Contro tutto! Contro il potere! Contro lo stato! Contro questa merda che chiamano vitaaaaaa!»

Una scossa parte dal palco e si rovescia sopra le teste ammassate che iniziano a saltare e schizzare in alto. Decine di anfibì pestano il terreno attorno alla pedana sollevando terra e polvere. Io e Criss ci godiamo lo spettacolo un po' indietro dove ci raggiunge Elena.

«Chi l'avrebbe detto. Guardate che bordello là sotto. Vi do un po di volantini da distribuire. Sono appena arrivati. Manifesto programmatico per la rivendicazione di spazi ai giovani. Così ci presentiamo al quartiere.»

Il casino ha attirato i curiosi come per la sagra patronale.

Stanno vicino all'ingresso timorosi di entrare in quella specie di zoo. Vedo persino l'Adelaide e la Cesira che sbirciano curiose da dietro il cancello. Domani metteranno al corrente Anna e tutto il resto del quartiere.

Dal palco, un pezzo via l'altro, il ritmo trascina il grande pogo collettivo. Qualcuno sale sul palco e si lancia sotto, poi sostenuto da decine di braccia, galleggia al di sopra delle teste. Ai lati, i curiosi ridono. Altri a bocca aperta si guardano attorno frastornati.

«E senti che casino! Sarà mica musica.»

Un gruppetto di anziani sta guardando una ragazza con una cresta di venti centimetri.

«Ma com'è che fanno a stare in piedi così.»

«Io preferivo i capelloni. Erano un po' dei barboni ma facevano meno schifo di questi.»

Ci buttiamo anche noi nella mischia. Nucleo si lancia addosso a Malox che si aggrappa a Titillo che tiene per la cintura Lora che intanto fischia verso il palco.

Criss è andata al bar, la raggiungo e mi si avvicina una ragazza in jeans e maglietta di Siouxsie. Ci chiede della fanzina. Che taglio vogliamo dare. Se abbiamo pensato alla grafica. Parliamo di musica e di arte. Si chiama Sandra e vorrebbe venire alla prossima riunione.

Ogni tanto Criss prende la macchina e scatta. Elena distribuisce lattine e volantini, Pino le dà una mano, scherzano, adesso lei sorride spostando i capelli all'indietro, lui tace, le sposta una ciocca dietro l'orecchio con un gesto delicato.

Improvvisamente il caldo della serra prende il sapore esotico di un'estate via dalla città, dall'afa, dal cemento.

E Franz? Dove si è cacciato? Lo cerco tra le teste che saltano, cerco di intuire la sua sagoma da qualche parte in controluce. Dopo le tenerezze tra Pino ed Elena, vedo Criss e Malox in disparte a parlare e sorridersi. In questo caldo atroce improvvisamente la vita ha preso percorsi inattesi. Ogni gesto è seguito

da uno sviluppo imprevisto. Da un semplice rifiuto per una sala della biblioteca è nata questa avventura della serra. Dalla festa in cortile è nata "Fame".

Franz. Franz, dove sei? Mi basta anche solo vederti, starti a fianco, sbirciarti mentre balli. Ti sto aspettando per guardarti negli occhi e scoprire il tuo mistero.

Dal bar sento gridare. Vedo un po' di parapiglia.

«Venite! Si stanno menando!» Titillo è piuttosto agitato.

Alcuni ragazzini si stanno fronteggiando. Altri li tengono fermi. Si stanno insultando, il corpo trattenuto e la testa che tra le urla si sposta in avanti, a scatti, seguendo il ritmo dello scazzo. Elena arriva con Rupaz, Nucleo e Pino che vede Mimmo in mezzo alla rissa con i suoi amici.

I ragazzi delle case bianche hanno un conto aperto con quelli del vialone. Storie di fumo non pagato o altri equivoci.

«Qua dentro non voglio casini» dice Pino. «Lo sai c'è un posto per tutto. Quindi porta fuori i tuoi e con gli altri ce la vediamo noi.»

«Va bene. Questa è casa tua. Noi non c'entriamo.»

Mimmo si sposta, sputa in terra e i suoi lo seguono.

Pino e Malox stanno tenendo a bada gli altri. Nucleo ne conosce uno che abita nella sua strada. Lo prende da parte e gli dice: «Fammi un favore. Non mi interessa sapere i vostri cazzi, però porta via i ragazzi di qui. Non vogliamo problemi con la madama. Ci manca che arrivino qui per delle storie da cortile».

«Cosa è successo?»

Franz è alle mie spalle. Gli spiego la situazione.

«Una rissa tra ragazzini del quartiere. In un gruppo c'era il fratello di Pino nell'altro uno che conosce Nucleo, così sono riusciti a calmare gli animi.»

«Basta che non si mettano a fare bordello qua fuori.»

«Ti ho cercato dappertutto, dov'eri?»

«Stavo ballando, non mi hai visto?»

«Purtroppo no.»

I Controtutto hanno finito di suonare. Qualcuno balla al ritmo della musica che esce dal mixer.

«Grande serata. Un sacco di gente.»

«Andiamo a bere qualcosa, ti va?» Franz solleva le sopracciglia.

«Certo che mi va!» E continuo pensando che è da tutta la sera che non vedo l'ora di stare un po' con lui.

La birra non è più freschissima ma va bene lo stesso.

«Allora domani ti porto per discariche?» mi dice mentre mi passa la lattina.

«Sì, a che ora ci troviamo?»

Ci spostiamo oltre il palco, seguiamo la giostra di chi balla, provo a tendermi verso la sua anima. Forse lui sta facendo lo stesso. Ci stiamo cercando a vicenda sotto le luci della serra, dei lampioni, dei lumini del camposanto.

Restiamo lì, fermi in silenzio a guardarci con il timore di scoprire il nostro rispettivo segreto, l'intimo abisso di sentimento acerbo che ci sospinge vicini.

8

«Marta! Marta!»

Franz mi sta chiamando dal marciapiedi sotto la finestra. Il cuore pulsa nello stomaco, rimbalza nelle tempie, rimbomba nel petto.

«Sei pronta a partire?» indica con orgoglio il motorino come se fosse il nero destriero ammantato a festa per la giostra del saraceno. Invece è un Ciao arancione sbiadito dal tempo e dai chilometri.

«Ma dove mi metto?»

«Sul portapacchi!»

«Ma ce la fa a portarci in due?»

«Be', noi ci proviamo.»

«E se ci beccano i vigili?»

«Ci inventeremo qualcosa.»

Partiamo. Mi aggrappo dietro. Devo tenere le gambe contratte per non toccare a terra con i piedi. Ci dirigiamo verso il Beccaria, il carcere minorile, dove c'è una grande

discarica. Una volta dentro vediamo auto abbandonate, pezzi di moto, biciclette distrutte, materassi, frigoriferi, stufe, tubi, bidoni. Un enorme rotolo di moquette, tomaie, matasse di guaine di plastica, mobiletti di legno ormai sfatti, vasche da bagno, cessi e piastrelle rotte. A volte i camion scaricano terra marcia da chissà dove e spesso, dopo la pioggia, si formano pozzanghere che portano a galla strati oleosi e maleodoranti. Il terreno è abbandonato all'incuria da anni, circondato da strade di collegamento dove nessuno pensa di fermarsi se non per buttare qualcosa o rimorchiare qualche tossica che si prostituisce sotto la luce giallastra dei lampioni la notte. Intorno, sui limiti della discarica e di fianco al carcere minorile, sopravvive qualche fontanile dove galleggia di tutto. Il sopralluogo è positivo. Raggruppiamo un po' di materiale che poi ripasseremo a prendere.

«Ci servirebbero un saldatore e delle forbici da lamiera. Dei rivetti e una rivettatrice, un trapano con il disco da smeriglio...» Smetto di parlare perché mi accorgo che Franz mi sta guardando quasi preoccupato.

«Embè, problemi?» gli domando.

«Più o meno... Ma tu hai già idea di cosa fare? Senza uno schizzo, un disegno...»

«Sì, ho tutto nella testa. Comunque appena trovo un foglio ti faccio vedere. Invece dobbiamo pensare a come portare questa roba in serra.»

«Come? Con l'Apecar del padre di Pino e Mimmo.»

Ci rimettiamo sul vecchio motorino che sembra appena pescato dalla discarica e tocchiamo l'imprevista velocità di trenta chilometri orari, poi le sue incredibili prestazioni vengono messe a dura prova dalla salita del cavalcavia.

Lentamente il motore perde colpi, sbuffa, rantola, cigola...

«Spingi, spingi!» mi grida Franz mentre apre la manetta al massimo.

Con grandi falcate ci provo, ma inizio a ridere e le forze mi

mancano e lui pedala e io quasi corro da seduta sul portapacchi cercando di imprimere un minimo di spinta fino all'apice della salita dove con la coda dell'occhio intravedo la macchina dei vigili. Finalmente c'è la discesa e il Ciao prende la rincorsa, Franz abbassato sul manubrio per aumentare la velocità non si è accorto della macchina che ci tallona.

«Vai! Vai brutto ferro bastardo!»

Io sollevo i piedi più che posso, rido con l'aria in faccia e con i vigili attaccati alla ruota.

Poi in fondo al cavalcavia ci affiancano. Ci superano, si piazzano davanti con le quattro frecce. Rallentano e ci fanno cenno di fermarci.

«Signorina... Forse è meglio se va a piedi. Non crede?»

«Be', in effetti arriverei prima.»

«Cosa fa? La spiritosa?»

«No... no... è la verità» aggiunge Franz.

Ok!

Fine della corsa.

Mimmo non molla l'Apecar nemmeno per un secondo. Dirige i lavori con una precisione scientifica. Si vede che è del mestiere. Ci ordina secco cosa dobbiamo fare tra un'imprecazione e l'altra contro il nostro *branco di fighetti smidollati e mezzeseghe*. Dopo un paio d'ore di ammassa, sposta e carica l'Apecar fa il suo trionfale ingresso in serra. Mimmo, Pino e Malox, seguiti da Franz con il motorino, scendono sudati decomprimendosi dal trabiccolo e subito vengono circondati da una decina di persone in attesa di scaricare. Portiamo tutto in un angolo, poi laviamo e spazzoliamo ogni pezzo. Mimmo, intanto, come un pilota di jet, fa il giro d'ispezione del mezzo e controlla che l'Apecar non abbia subito danni. Spostiamo i pezzi, li avviciniamo, li ricomponiamo. Un tubo vicino a una scatola d'alluminio, il cerchio di una cucina economica insieme a una latta, un fusto con un radiatore.

«Anche un albero con delle foglie a forma di nuvole trasparenti» propone Lora evanescente.

Io, invece, mi proietto per qualche istante nella galassia, tra Jedi e navi spaziali, tra iperspazio e velocità di curvatura e vedo una nuova generazione di droidi discendenti.

«Facciamo degli astrodroidi C1P8 di nuova generazione, C3PO...»

«Seeh! P2, P3 e P38!» Tittilo ride della battuta mentre Criss scuote la testa in segno di compatimento.

«Cazzo abbiamo miliardi di onde gamma che si stanno attivando nel cervello. Ci stanno dando l'impulso che genera la creatività» continua Tittilo.

«Perché non facciamo tanti cazzi?» adesso è Nucleo che dà voce al cervello.

«Ti parlo di genio e tu mi parli di cazzi?»

«Ehi artisti ho recuperato un po' di strumenti.»

Franz sorregge due cassette porta attrezzi, una per braccio. I muscoli sono leggermente gonfi per il peso, Criss nota il mio sguardo perso e mi lancia un «E vabbè!!!».

«Non ho finito, in macchina ho trapano, smerigliatrice e anche un flessibile.»

Nucleo prepara la smerigliatrice, piazza la tela abrasiva sul disco e avanza tra i materiali premendo a scatti il pulsante d'accensione. Poi si copre bocca e naso con la bandana, così come fa quando usa la bomboletta per i suoi pezzi e inizia a portare a vivo il metallo. Il lavoro è veloce, il disco toglie la ruggine e le vecchie vernici. Con le tenaglie ritagliamo sagome allungate in foglie argente, dischi e rettangoli, strisce, trucioli e triangoli. Lentamente allineiamo le forme da combinare una di fianco all'altra.

«Facciamo una parodia metallica del mondo vegetale, giusto per restare in tema con la serra.»

Dicendo questo Criss inizia a dare l'idea di una pianta con dei tubi e delle aste.

«Che ne dite?»

«Si può fare» le risponde Nucleo con la smerigliatrice in mano.

Proviamo diverse combinazioni. Adesso che abbiamo un po' di forme pronte, il gioco dell'assemblaggio intuitivo ci porta a costruire insospettabili specie vegetali. Criss, Elena e Franz fanno qualche schizzo sul retro dei manifesti di un congresso di partito giusto per avere un'idea.

«Ma adesso come facciamo a metterla insieme 'sta roba? Ci vorrebbe una saldatrice» dice Rupaz.

«Conosciamo qualcuno che ha un'officina?» Elena spera in una risposta che esca dal cappello del mago.

«Non c'era una rivettatrice da qualche parte?» Anche Nucleo a questo punto ha bisogno di altri utensili.

«Pino perché non vai a chiedere a qualcuno se ci può aiutare? Tu conosci tutto il quartiere.»

Dopo una mezz'ora Pino torna con saldatore e maschera. A parte qualche iniziale difficoltà a capire il corretto utilizzo degli elettrodi, nel giro di una giornata riusciamo a mettere insieme un cactus alto tre metri e mezzo con i tubi della stufa, un albero con dei grovigli di cavi elettrici che fanno da fronde, un cactus più piccolo di due metri. E anche l'idea delle nuvole trasparenti ha trasformato la copertura della serra in un cielo che potrebbe rovesciare acqua cristallina. Lora e Sandra, la ragazza con la maglietta di Siouxsie che adesso sta sempre con noi, stanno lavorando con cellophan, fil di ferro e nastro adesivo e il risultato è sorprendente, nonostante il tormento di quel minchione di Titillo, che sfotte Lora.

«Sembri una bambina che ha appena fatto un bel lavoretto con il Das.»

«Come vedi quando le onde del cervello si attivano qualcosa salta fuori. Ma dal tuo vedo uscire poco» ribatte Lora in modalità vendetta.

Con due carrelli della spesa abbandonati dietro la cabina

del telefono all'angolo abbiamo fatto due poltrone a rotelle, è bastato aprire la parte anteriore e abbassarla ricavando il poggiatesta. Fighissimo!

«Creatività al massimo grazie alle onde sinergiche.»

«È vero che abbiamo copiato però il lavoro è fantastico.»

«Dovremmo dargli una mano di vernice per non farli arrugginire.»

«Intanto va bene così. Poi il colore del metallo è bello.»

«Allora della vernice trasparente.»

«No coloriamolo a spray.»

«Sì glielo faccio io un bel passaggio di colore.»

«Vai di bombola.» Nucleo è a casa sua se si tratta di spray.

9

Nucleo si presenta a casa mia con una tv 12 pollici portatile anni settanta, un Mivar t40.

«Che minchia è 'sta roba?»

«Non lo vedi? Un televisore.»

Lo appoggia sul tavolo guardando sorpreso l'espressione di delusione sulle facce di tutti.

«Cazzo, lo potevi dire che avevi una merda di portatile» Malox si sta innervosendo.

«Quanti cazzo di pollici ha 'sto cesso» aggiunge Titillo.

«Ma che pollici. Mignoli dei piedi» dice Lora ridendo.

«Oh, che cazzo volete. Potevate pensarci anche voi. Qua mica c'è l'antenna centralizzata.»

«Potevi parlare, no? Ma come si può solamente pensare di vedere Italia-Argentina su un portatile. È da non credere!» Malox si alza intenzionato a risolvere la faccenda. Guarda la radiosveglia.

«Che ore sono? Se ci diamo una mossa facciamo in tempo

ad andare a prendere il televisore che ho in camera mia. Dai pirla, vieni con me che mi aiuti.»

Nucleo ha preso male il pirla al suo indirizzo ma non replica, pianta il muso, vorrebbe mandare Malox a farsi fottere ma è costretto ad abbozzare.

«Sì ma vedi di darti una calmata che è solo una partita.»

Malox gli lancia un'occhiataccia e lo spinge fuori dalla porta. Corrono veloci con le facce tirate per non perdere un solo attimo.

Dopo venti minuti sono di ritorno con la tv. Nel frattempo sono arrivati Franz e Pino.

«Non mi dire che è bianco e nero.»

«No è in cinemascopo. Ma siete tutti esigenti oggi?» Nucleo scarica su Titillo la tensione accumulata.

Iniziano ad armeggiare per piazzare il monolito nel bel mezzo dell'anfiteatro che è diventata la stanza. L'agitazione si è dissolta di fronte ai minuti che separano il fischio d'inizio e si danno tutti da fare per trovare il punto di ricezione perfetto per l'antennone Cobra.

Io, Criss e Sandra, che ormai si è unita alla redazione della fanza, preferiamo rimanere in cucina a lavorare sul numero di "Fame", a noi dei novanta minuti con ventidue giocatori in mutande non frega proprio niente.

«Oh, non c'è in giro un'anima!» Rupaz entra. Si è portato dietro un amico freak che presenta a Nucleo.

«Ecco Felix, il tipo di cui ti parlavo l'altro giorno.»

«Ah, ok, dopo ci proviamo.» Nucleo fa il misterioso e non si capisce cosa deve fare con il tipo.

La strada è deserta. Ogni tanto si sente il suono di una tromba.

Il televisore è piazzato. I ragazzi anche. Bisogna solo togliere lo sdoppiamento dell'immagine, Malox armeggia con la superantenna, la gira, la sposta, la solleva, dalla curva casalinga arrivano i suggerimenti.

«A destra.»

«Un po' più in là.»

«Così, così.»

«No! Non passare davanti!»

«Ecco... ecco... aspetta... prendi la sedia.»

«Vai!»

Nel teleschermo le squadre posano per la foto. Nella *curva* del mio bilocale, i tifosi aspettano sistemati alla meglio sulla moquette, sdraiati o seduti sui cuscinoni. Malox ondeggia sull'amaca. La temperatura nella stanza è rovente. Un misero ventilatore rimescola l'aria e sbuffa l'illusione di refrigerio. Nel lavello di marmo della cucina un grande secchio colmo di ghiaccio tiene in fresco le birre. Nucleo lascia la curva con Felix, prendono due birre e si siedono con noi al tavolo dove stiamo lavorando al menabò.

«Non ci credo. Avete mollato la tifoseria per lavorare con noi?» Criss lo guarda sconvolta.

«No, abbiamo cose più importanti, donne!» Poi, guardando Felix gli dice di tirare fuori tutto l'armamentario.

«Lo voglio qui, sulla mano. Tra il pollice e l'indice. Cosa dici?»

Felix prende la mano di Nucleo, tira un po' la pelle, la pizzica e finalmente capiamo che vuole farsi fare un tatuaggio.

«Magari un po' più verso il dorso ti fa meno male. Cosa vuoi fare?»

Nucleo possiede la stupefacente abilità di trasformare delle idee in segni, che si tratti di penna, matita, china o spray, il risultato è spettacolare. Ci aspettiamo tutti qualcosa di speciale.

«Voglio una A cerchiata.»

«Una A cerchiata?»

«Con i disegni che fai vuoi una semplice A cerchiata? Contento tu» gli dico io.

«Da quando fai tatuaggi?» chiede Sandra a Felix.

«Da qualche mese. Vedi? Questi me li sono fatti da solo.»

Scopre un disegno con il simbolo dell yang fatto malissimo sull'avambraccio e un om patetico sul petto.

«Insomma...» risponde Sandra dopo aver guardato i pezzi da vicino.

«Con il tempo migliorerò» risponde Felix tirando fuori dal portafoglio un ago non meglio indentificato.

Inizia a preparare una specie di punteruolo infilando l'ago per metà in un tappo di sughero, poi ci avvolge il filo che assorbirà l'inchiostro come una specie di serbatoio.

«Il calcio di inizio è per l'Argentina...» dice il telecronista. «È stato assegnato un minuto di silenzio per la morte a causa di un malore di un poliziotto che accompagnava la squadra...»

Dal pavimento della curva si alzano immediatamente bordate di fischi e buuu con un megarutto acido di Malox. Poi al fischio di inizio tutto tace.

Dalla cucina sentiamo ogni tanto levarsi suoni gutturali, imprecazioni e incitazioni alla volta dello schermo, inframezzati dai gridolini di Lora e da qualche verso di dolore di Nucleo che viene trafitto sotto i nostri occhi.

«EMMMaddonna!»

«Non lì!»

«Corri! Fai viaggiare quella palla!»

«Che cazzo fai lì impalato!»

A tratti dalle finestre aperte che danno sulla strada arrivano altri versi che si sommano a quelli dai nostri spalti privati.

Nando Martellini continua a snocciolare i nomi dei giocatori che si passano palla come i grani del rosario, tanto che noi in cucina ci siamo fatte l'idea che la partita sia sufficientemente noiosa, ma abbiamo altro a cui pensare. Stiamo preparando la bozza dell'introduzione. Criss ha portato un articolo e Titillo ci ha lasciato un paio di fogli con un racconto.

«Bastardo! Bastardo! È fallo! Gli è saltato sopra!»

I ragazzi bevono birra, Nucleo ogni tanto si lamenta, i giocatori abbondano nei falli e infine: «L'arbitro comanda

la fine del primo tempo... Una partita più combattuta che giocata...».

Una manciata di minuti per commenti da esperti, un'uscita al cesso, una in giardino a fumare e un salto da Stenlio con il secchio a prendere altro ghiaccio e altre birre, mentre fuori in strada c'è qualche movimento veloce, una macchina passa clacsonando, un ragazzo su un balcone sventola insieme il tricolore e la bandiera della Juve, qualcuno strombazzava e la voce di una donna urla un insulto. L'Anna e l'Adelaide si scambiano brevi commenti dalle rispettive postazioni e alla ripresa si salutano al grido di Forza Italia.

In breve ognuno è nuovamente in posizione davanti al suo schermo, dentro soggiorni, salotti e cucine, su divani, poltrone e sedie.

Nucleo ha finito di farsi traforare. Per il momento è più dolorante che soddisfatto, la zona marchiata è gonfia e arrossata ma si intravede il cerchio dal quale sborda la grande A.

Riprendono la partita, la telecronaca, le urla di incitamento, le imprecazioni, i rutti.

Noi in redazione stiamo facendo qualche bozzetto di prova dalla grafica neodadaista per le prime due pagine.

«Devono rapirti, farti venir voglia di andare avanti, un incitamento a proseguire la lettura» dice Sandra.

Le nostre armi sono uno stick di colla, un paio di forbici, una Olivetti Lettera 22, quotidiani e riviste dove il materiale a cui attingere non manca. Abbiamo un'ampia scelta tra assurdità, falsità patinate e verità artefatte. Le immagini e le parole sono illimitate, a noi basta frammentarle, ricomporle e ricontestualizzarle come abbiamo fatto con i tubi, con i pezzi di metallo e con le lamiere.

«E passa 'sta palla... ma che assist del cazzo... vaaai... nooo... Ma la porta, la vedi la porta... Ma vaffanculo! Sei in fuorigioco! Dove cazzo vai?»

Il momento di euforia si affievolisce e riprende la routine

della partita, ma nel giro di poco, all'improvviso il quartiere esplode in un boato.

«Gol all'undicesimo minuto...» Urla, trombe, clacson e la voce di Martellini concitata.

La stanza è esplosa insieme alla città.

Peeeeeeep peeeeeep. Clacson e trombe.

«...Uno a zero per l'Italia all'undicesimo minuto del secondo tempo...»

Anna dal ballatoio urla viva l'Italia! mentre il suo sorcio di cane ulula con lei.

«...Gol di Tardelli!»

Le facce lucide dei giocatori parlano di fatica, i capelli incollati alla testa e scomposti in ciocche dure parlano di sudore, di caldo e di resistenza.

Le facce di Malox, Rupaz, Pino, Titillo, Franz, Felix e Nucleo dolorante per il suo centimetro quadrato di bruciore, quella di Lora che non ci capisce niente ma le piace stare in quella dimensione maschia, parlano di un rito collettivo, di passione, amicizia e tifo.

La mia, quella di Criss e di Sandra raccontano pensieri, intuizioni, creatività e progetti.

Abbiamo impostato il sommario, un'idea di menabò, quattro bozzetti per le prime due pagine, Sandra ci ha svelato i segreti della stampa in offset, l'avevamo sfottuta perché fa la grafica per una rivista di lavori femminili e invece ora siamo qui ad ascoltarla come se fosse un guru. Il primo numero di "Fame" avrà sedici pagine, il minimo stampabile.

Nucleo viene a curiosare in un momento di sospensione del gioco, la piccola ferita rigonfia come un premio.

«Cazzo! Bello!» dice dando un'occhiata al nostro lavoro.

«È la prima struttura della fanza» gli risponde Criss. «Poi quando avrete finito di sfegatarvi vi facciamo la sorpresa.»

«Ne ho una anch'io» dice Nucleo.

Prende una cartellina che aveva abbandonato sulla credenza vicino all'ingresso.

«Ma ti svegli adesso?» lo cazzia Criss.

«Questi sono i mondiali. Le partite non me le perdo... Che se l'Italia va in finale...»

«Taci! Non portare sfiga» urla Malox dalla stanza.

«Comunque la finale me la perdo perché sarò a Torino a vedere i Rolling Stones.»

Silenzio.

«Cooosa? Tu vai a Torino a vedere i Rolling Stones?»

Lora si è affacciata incredula sulla soglia della stanza e lo guarda stralunata.

«Ma sei impazzito? Vai a vedere quelle mummie degli Stones? L'avete sentito questo qua? Regala il biglietto a tua zia che è meglio.»

«Cazzo volete. A me sono sempre piaciuti.»

«Cosa fai togli gli anfi e ti metti le All Star?» lo sfotte Franz.

«Oh, che minchia volete è l'unica occasione per vederli! Quand'è che sono venuti in Italia? Nel 1970.»

«Già, è meglio che ci vai che tra un po' schiattano» dice Titillo.

Dal televisore la telecronaca incalza.

Martellini: «Il lancio verso Rossi...».

Pino: «Vai, vai!».

«Rossi è in buona posizione...»

Malox: «Vai così... ettira!».

«Nooo...»

«Ha respinto il portiere... Ancora Conti... Conti...»

Sono tutti in piedi, in tensione nell'attesa del tiro.

«Cabrini... Gool!»

Urla abbracci salti clacson raudi trombe, Anna che grida dal ballatoio.

Martellini continua la sua telecronaca sovrastato dal frastuono della festa.

«...Raddoppio di Cabrini... Cabrini... due a zero... ventiduesimo minuto... Cabrini due a zero con l'Argentina.»

Nucleo torna da noi ebbro di felicità, apre la cartellina che nella concitazione ha quasi accartocciato e ne tira fuori un mazzetto di fogli spiegazzati con le vignette, le sparpaglia e stappa una birra felice.

«Uuuuaahhu... guarda questa... anche questa qua» dice Criss facendo girare i disegni.

«Sempre detto che sei un genio.»

Una scritta annuncia le vignette della serie: 101 travestimenti del pulotto.

Un fricchettone con sandalo francescano, pantalone a zampa con toppe, fiori, peace and love, giubbino jeans, croce al collo, fascia sulla fronte e un enorme baffone da sbirro anni settanta.

«Ehi, Nucleo, è così che ti vestirai per il concerto dei Rolling Stones?»

«Guardare le vignette e non rompete.»

Un altro boato percuote il quartiere, ma questa volta di rabbia e delusione. Ha segnato l'Argentina.

«Ma no, ma no! Si fanno rifilare una pera alla fine della partita?» inveisce Titillo.

«Va bene così, va bene così, se non abbassano la guardia ormai è fatta. Fa niente, va bene lo stesso. Mancano quanti, sette minuti? Va bene lo stesso» conclude rassicurante Pino.

Il clima si ammoscia un po', poi questa manciata di minuti si consuma, si perde verso la fine della partita.

«Ed ecco il fischio finale! L'Italia ha ripetuto il successo di quattro anni fa e ha superato l'Argentina nel secondo turno ai campionati del mondo di Spagna...»

Fuori la vita ritorna nelle strade, le auto prendono a incolonnarsi, qualcuno si è attaccato al clacson e non si staccherà fino a notte fonda.

In casa inizia lo smontaggio di antenna e televisore. Franz si avvicina al tavolo per guardare il nostro lavoro.

«Però...»

Sposta le vignette una alla volta, guarda gli schizzi che

abbiamo fatto, prende lo schema e dice: «Tutto questo mentre noi soffrivamo?».

Ci guardiamo sconsolate.

«Vedi la differenza di peso del cervello come si manifesta?»
gli dice Criss.

Il vecchio poeta anche questa sera scende dall'autobus, percorre il marciapiede facendo ondeggiare la sua cartella in pelle con la fibbia centrale abrasa dall'uso che lascia percepire un'antica cromatura. Attraversa la strada. Spinge la porta a vetri del bar Bello. Ordina un bianco spruzzato ed estrae un quaderno dalla borsa. Legge alcune righe e con una matita scrive qualcosa, traccia qualche segno, cancella, corregge. A volte si ferma anche sul marciapiede e ripete la stessa operazione.

«Ciao Marta. Ti splende sempre il sole intorno» mi guarda con la testa incassata nelle spalle.

«Ti offro un aperitivo?» rispondo io.

Non so molto del poeta. L'ho sempre visto scendere dall'autobus, intorno alle sette di sera, con la sua inseparabile cartella di pelle stinta. L'ho sempre visto calzare sandali da frate, anche d'inverno, ma con i calzettoni pesanti. L'ho sempre visto fermarsi e prendere un libro dalla borsa, aprirlo e decantare qualche verso a chi lo sta ad ascoltare, seduto su una panchina,

sull'ultimo sedile dell'autobus, su un marciapiede o fuori dal bar. C'è sempre qualcuno che lo ascolta. Secondo la sua definizione è l'ultimo poeta beat.

Non si sa bene come ma questa città, spesso e volentieri, riesce a sputare fuori dal sottosuolo un genio inatteso.

«Stasera, Marta, è arrivato il momento di svelarti un piccolo segreto.»

Mi racconta di una latteria dove periodicamente si incontrano gli ultimi poeti beat maledetti e metropolitani.

«Angeli notturni, a volte demoni, altre santi che mettono insieme parole come incanti. Sussurrano melodie fatte di vocali e consonanti dando loro profumi unici e inebrianti» mi confida sussurrando a occhi chiusi.

«I poeti sono persone che vale la pena di ascoltare. Non le mie poesie. Io copio dagli altri, sono un plagiarista, perché non ho talento, quello che riesco a fare meglio, al massimo, è declamare, è leggere agli ignoranti quello che hanno fatto i grandi. Io non sono niente, conosco solo la polvere che loro sollevano quando camminano. Qualche sera, se hai voglia di ascoltare qualcosa di speciale, passa dalla Latteraria e poi mi saprai dire se non ho ragione.»

Non faccio fatica a convincere Franz a seguirmi in questa piccola indagine culturale. Ci si potrebbe tirar fuori qualcosa per "Fame". La latteria libreria è dall'altra parte della città, altra periferia, altra storia. Giuseppe, il poeta in sandali, ha organizzato una specie di appuntamento con Gianni, uno degli organizzatori degli incontri declamatori. Passiamo davanti alla grande rimessa dei tram di Lambrate. Ci facciamo pervadere dal fascino delle rotaie e delle locomotrici, della mitica 600 arancione e della 700 verde con le sedute in legno e le lampade in vetro a forma di fiore rovesciato. Come in una cattedrale a più navate, la luce filtra dalle vetrature dei lucernari longitudinali, piccole guglie si innalzano al cielo verso cui lo sguardo sale perdendosi fin lassù dal basso delle linee dei binari.

La latteria non è molto distante. C'è un discreto movimento di signore che comprano formaggi e latte, qualcuna si intrattiene in una veloce chiacchiera sorseggiando un caffè, un cappuccino, una sambuca o un Punt e Mes con le amiche. È uno strano luogo nella classificazione commerciale, un incrocio tra bar, salumeria, drogheria e tavola calda. Il locale è stretto e lungo. Una specie di corridoio occupato dal banco dei formaggi e del bar che si spinge fino a una stanza quadrata con due tavolini. Sul fondo c'è una ringhiera a proteggere la scala a chiocciola che si perde nel sottosuolo. Le pareti sono ricoperte di volantini, manifesti e locandine di spettacoli teatrali, reading di poesia, convegni letterari.

Prendiamo un bianchino spruzzato e un paio di uova sode, fuori sul marciapiede, seduti all'unico tavolino esterno, mentre guardiamo il passaggio degli indigeni alternarsi a mamme e personaggi bizzarri.

Sorseggiamo e osserviamo mentre aspettiamo Gianni, ripassando mentalmente la descrizione formato fototessera che ci ha fatto il poeta in sandali: «È alto, molto magro. Ha i capelli grigi e crespi, arricciati sulle tempie in due specie di bitorzoli che sembrano due corna tagliate».

«Ti mando questi ragazzi pieni di energia e creatività che vogliono fare un pezzo per la loro rivista a proposito della Latteria.» Così aveva parlato di noi a Gianni che dall'altra parte del filo aveva accolto entusiasta la proposta, forse eccedendo con l'immaginazione sulle nostre potenzialità, frastornato dal termine rivista.

«Potrebbe essere lui?» Franz indica con un cenno del capo un tipo alto dinoccolato che avanza sul marciapiede dal fondo della strada. Ha dei pantaloni di tela leggera color kaki, piuttosto abbondanti. Avanza a grandi falcate e le gambe ossute sembra che facciano di tutto per non uscire come stecche da biliardo dalla tela dei calzoni a ogni passo.

Il tizio entra nella latteria, saluta l'amico dietro al banco,

prende un uovo lo fa scivolare sul ripiano sotto la pressione del palmo della mano. Il guscio scricchiola e si scompone in un piccolo mosaico craquettato. Il tizio pela l'uovo e se lo infila in bocca.

«Mi ha *fercato* qualcuno?» dice con la bocca piena mentre cerca di masticare.

«No, perché, aspetti visite?»

«*Fi*, dei *ragaffi* per un' *intervifta*.»

Franz si alza e lo saluta dal marciapiede. Gianni ci viene incontro mentre deglutisce l'ultimo pezzo di uovo.

«Entrate che vi presento la Latteraria. La sera questo posto si trasforma e, *mutatis mutandis*, si scende in cantina dove i poeti della setta dei versi dissonanti si danno convegno. Et voilà ecco a voi la Latteraria!»

Scendiamo lentamente la scaletta traballante e nello scantinato con le volte a botte e i mattoni a vista, un leggero odore di muffa e di salumi stagionati ci riempie le narici. Alcune mensole imbarcate dal peso dei libri sporgono dai muri. Manifesti e disegni alle pareti. Su una pedana alta un paio di spanne, ci sono un leggio e un microfono che aspettano parole da amplificare. Gianni ci mette in mano un paio di pamphlet e parla a raffica di poeti e di reading, della fatica di mettere insieme il circolo culturale, delle diffidenze del quartiere, del problema dell'alcolismo e della droga. Saltella avanti e indietro come un folletto cresciuto a torte nel paese delle meraviglie. Arriva quasi a toccare la volta con i capelli crespi allungati verso il soffitto di mattoncini. Prende dei libri, a noi sembra a caso, ma probabilmente c'è una logica in questa nevrosi da cui è posseduto. Trova pagine, ne legge dei brani e dice: «Sentite che meraviglia. Sentite come vibrano nell'aria le emozioni. È questa la poesia. Non nelle parole... Le parole sono solo parole, ma mettile in fila nel modo giusto e sentirai l'aria muoversi e suonare».

Si ferma di scatto. Chiude il libro. Ci guarda preoccupato e torna a parlare.

«Ma qui non possiamo combinare molto adesso. Bisogna che andiamo a casa mia. Ho del materiale importante da farvi vedere. Sono le ultime poesie che ha scritto un poeta geniale. Sentirete, sentirete.»

Siamo sopraffatti da questo tornado. Una tempesta di parole ci ha reso inermi. Siamo nelle sue mani, affascinati ma incapaci di pronunciare alcunché. Raggiungiamo la sua macchina seguendo le sue lunghe falcate. Franz ha il passo da montanaro ma io sono costretta a trotterellare dietro ai due.

La marmitta della Mercedes color nocciola sfiora l'asfalto.

Gianni sposta un po' di libri e una coperta ammucciatissimi sul sedile posteriore di pelle corrosa. Si sprigiona una nube grigia compatta che gioca con i raggi del sole che bucano il finestrino, un giaccone di pelle pesante da tramviere riesce ad abbattere parzialmente la nube cambiando di posto e mi fa accomodare con un sorriso.

«Prego madonna, nel senso medievale, gentil pulzella» dice con un sorriso che scopre un dente ricoperto d'argento e uno mancante.

A quest'ora il traffico è impazzito. Tutti hanno fretta di arrivare a casa. I semafori danno un ritmo che nessuno avrebbe voglia di rispettare. Le strade laterali immettono flussi continui di automobili nell'arteria principale. Gianni ha preso a saltellare sul sedile. La sua eccitazione aumenta a ogni colpo di clacson. Franz è appeso alla maniglia di sicurezza sopra al finestrino con entrambe le mani. Dal sedile posteriore, a ogni sobbalzo della vecchia auto, si sollevano sbuffi di polvere con acari festanti. Ondeggio a ogni curva che Gianni affronta con l'impeto di un rally nonostante il traffico lento. Non ho maniglie a cui aggrapparmi. Posso solo affondare tra maglioni, coperte, libri e polvere. A una rotonda sento gli pneumatici lottare per restare aggrappati all'asfalto con lo stridio della gomma. Ma come fa a guidare così con il traffico da ingorgo che c'è? Finalmente un rosso.

«Come si può sopravvivere in questa giungla di animali feroci, pronti a sbranarti! Ti costringono a essere così. Guarda noi. Non vedete come siamo diventati cattivi? Guarda quello lì che faccia da pirla» indica un ometto con gli occhiali spessi sull'auto affiancata a Franz.

«È vero, questa città ha dei ritmi famelici che sembrano farci soffocare. Basta ignorarli e non cadere nella trappola, no?» Franz cerca di mettere una pausa alla tensione.

Sembra implorare in codice, teme per la nostra incolumità più di quanto io possa immaginare. Uno strappo all'indietro e capisco che il semaforo è passato al verde.

«Come si fa a non farsi mettere nell'angolo!» Gianni molla il volante e si mette le mani tra i capelli che sembra la trasfigurazione dell'urlo di Munch.

L'auto sbanda fa un pelo al tipo con gli occhiali che è sempre al nostro fianco, quello frena e si mette a distanza di sicurezza perché poi così pirla non è.

Franz impugna il volante.

«Attento!»

Gianni con un sussulto riprende il controllo del mezzo.

Finalmente arriviamo a destinazione. Parcheggiamo alla minchia con una ruota sul marciapiede dopo aver urtato contro il tronco di un platano.

Ho gli occhi rossi e mi cola il naso.

«Ti sei commossa?» mi chiede Franz, che sa della mia allergia.

Entriamo nella casetta di Gianni, un edificio pseudopopolare dei primi del Novecento con il pianerottolo in graniglia come il pavimento del bilocale al piano rialzato dove vive. Ci sediamo al tavolo del soggiorno, in stile tirolese con le panche in legno. Lui scompare nel cucinotto a preparare il caffè e Franz, soffocando le risate, mi indica il culo di Gianni.

«Cosa? Dove!»

«Ha uno spillo nel culo!»

Gianni torna dal cucinino e inizia a girare febricitante tra

gli scaffali che ricoprono tutte le pareti e prende libri, opuscoli e quaderni. Ogni volta che si gira di spalle vado alla ricerca dello spillo e lo trovo. Un grosso spillone è infilato alla meglio nella cucitura del cavallo dei pantaloni. Si intravede la mutanda bianca di cotone a costine.

«Ehi!» gli dico «stai attento quando ti siedi che rischi di farti male.»

«Io?» mi guarda stupito.

«Sì hai uno spillo dietro, nel mezzo dei pantaloni.»

«Ah sì, mi si sono scuciti e mi dimentico sempre di cucirli. Ma tu sei capace? Per forza, sei una femmina. Dai, ti do il filo.»

E già, perché non ci ha pensato prima? Si leva i pantaloni, me li lancia e recupera una striscia di fili multicolor intrecciati, quelli da emergenza casalinga. Non se ne esce. Femmina fa mamma, cucina, bucato e pulizie. Maschio fa tutto il resto.

«Comunque è probabile che Franz cucia molto meglio di me, perché non l'hai chiesto a lui?» Una domanda che cade nel vuoto anche se Gianni mi lancia un'occhiata come se stesse pensando che sono strana. Il caffè borbotta, lui prosegue nella ricerca di testi mentre Franz ride. Io invece continuo a smadonnare.

«Non è che devo anche servire il caffè?» sussurro.

Invece no, lo fa lui e poi si siede davanti a noi.

«Bene, sono tutto per voi.»

Piazzo il walkman in registrazione e iniziamo una specie di intervista con Gianni che è un fiume in piena. Ci legge brani, poesie, riflessioni che ha appuntato su decine di quaderni che apre con precisione chirurgica esattamente sul brano che ci vuole leggere. A noi non rimane che chiedere qualche precisazione, qualche dettaglio su qualcosa che ci sfugge.

Dopo un paio di ore ce ne andiamo ebbri e frastornati di poesia, con la promessa di vederci alla Latteraria per un reading. Lo lasciamo sulla soglia in mutande mentre realizza che lo squarcio nei suoi pantaloni non è ancora suturato.

Facciamo le foto in posa appoggiati al muro sotto la scritta FAME. Siamo molto professionali: cavalletto e autoscatto. La gente che passa con le borse della spesa ci guarda perplessa.

Noi appoggiati al muro, noi che cerchiamo di scalare il muro, i maschi che fanno finta di pisciare contro il muro, noi donne che guardiamo nell'obiettivo...

Ventiquattro scatti.

Più tardi, appena inizia a far buio, piazziamo sul tavolo della cucina l'attrezzatura presa in società con Criss. Tank per il negativo, ingranditore Lupo, bacinelle, pinzette, liquidi di sviluppo e fissaggio. Mettiamo delle coperte alle finestre fissandole con dei chiodini per non far passare nemmeno uno spiffero di luce e iniziamo.

Milleuno milleudue millette... La luce colpisce la carta. Il foglio emulsionato scivola nella bacinella e lentamente sotto la luce rossa emergono chiazze scure che diventano immagini, la faccia di Nucleo, gli occhiali da formicone di Titillo, uno a uno i

mattoncini con la scritta Fame. Le sciacquiamo bene, le passiamo nel fissaggio e le appendiamo al filo dopo averle nuovamente risciacquate nel lavello sotto l'acqua corrente.

Sono davvero belle.

Alle quattro e mezza del mattino possiamo ritenerci soddisfatte del lavoro. Abbiamo stampato anche qualche foto del concerto dei Controtutto.

«Chissà se c'è Franz in Croce verde. Non resisto ad aspettare a domani. Facciamoci un salto.»

Criss mi guarda con un sorriso complice.

«Dai facciamo quattro passi e vediamo se Franz ci offre una birra.»

L'aria a quest'ora è piacevole, sembra persino pulita. Il panettiere sta sfornando.

«Ti va una focaccina?» chiedo a Criss.

«Magari ne portiamo una anche a Franz, no?»

«Finiscila di pigliarmi per il culo. Mi piace e allora?»

«Se ne sono accorti anche i marciapiedi.»

«Ma secondo te lui no?»

«Sì, secondo me se ne è accorto anche lui ma si caga sotto.»

«Comunque scusa eh, parliamo di me e di Franz, e tu? Di Malox cosa mi dici?»

«Ti dico che gli salterei addosso immediatamente. L'altra sera alla festa non gli ho dato tregua.»

«Ho visto.»

Bussiamo alla finestra, il panettiere ci vede e fa un cenno con la testa mentre infila una pala con delle pagnotte nel forno.

«Le focaccine ci sono già?»

«Quante?»

«Tre.»

Sparisce dalla nostra vista e torna con un sacchetto gonfio che ci passa dall'inferriata della finestra.

«Facciamo 1.000 lirette.»

Paghiamo e ci dirigiamo verso la sede della Croce verde,

ma Franz questa notte non è in turno. Che delusione... Non fa niente, ci mangiamo le focaccine sedute alla base del monumento ai caduti, leggendo i nomi dei morti di entrambe le guerre, la maggior parte giovani, troppo giovani per morire per i padroni del mondo. Parliamo di quelli che stanno morendo adesso in Libano sotto i bombardamenti israeliani. Delle innumerevoli inutili risoluzioni Onu. Dei palestinesi cacciati da ogni terra, dei cadaveri dei bambini. Ci salutiamo che è quasi l'alba.

Prima di dormire osservo ancora una volta le foto. Tu guarda Titillo con quei vecchi occhiali da sole anni sessanta, che coglione! Più lo guardo più mi viene da ridere. Manca una lente.

L'entusiasmo per le foto mi ha fatto dormire in modo profondo. Ho fatto un sogno fantastico.

C'era Franz su una barchetta a vela, una di quelle piccole dei bambini, ci stava dentro incastrato come un contorsionista ma sembrava lo stesso a suo agio. La vela era fatta di piume, come una grande ala d'angelo. La barca però non era in acqua, si librava a mezz'aria nella nebbia lungo il Naviglio Grande, prima del ponte di San Cristoforo. All'improvviso, la vela iniziava a tirarlo verso l'alto, verso un cielo di nuvole di bambagia arancione. Da una nuvola l'Adelaide urlava sporgendosi: «Eh certo che ad andare in giro così ci vuole coraggio».

Da un'altra nuvola l'Anna rispondeva: «Ma non lo so io! C'è in giro della gente! Barboni!».

Poi la scena cambiava. Franz sedeva su un divano color salmone sotto a un cartello OFFERTA SPECIALE. Nel sogno c'ero anch'io e indossavo dei pattini da ghiaccio. Franz mi prendeva per mano, io puntavo la lama di un pattino e ci alzavamo in volo passando davanti a una nuvola dove l'Anna cantava *Volare oh oh...*

Alla fine l'Anna è riuscita a infiltrarsi nel mio bellissimo sogno cantando a squarciagola, ma nonostante il risveglio sgradevole sono straordinariamente felice.

Metto le foto sul tavolo e le guardo ancora una volta. Franz mi chiama dalla strada. Vado ad aprire nel ricordo del sogno. Ci sorridiamo quando gli apro, ci sorridiamo quando entra e sorridiamo ancora di più quando vede le foto allineate sul tavolo. Due cretini imbranati e innamorati.

«Ma... Le hai stampate tu?» chiede notando l'attrezzatura.

«Sì, io e Criss.»

Preso dall'entusiasmo mi abbraccia e io mugugno: «Hmmm, Hmmm».

«Ehi! C'è qualcuno in casa?» Titillo urla da sotto la finestra. Che tempismo.

Gli apriamo infastiditi, con lui c'è Nucleo. Nel giro di pochi minuti arrivano tutti gli altri.

Ognuno cerca le foto che preferisce e infine troviamo quella giusta per la copertina di "Fame".

Scegliamo quella in cui nessuno sorride, dove Nucleo è appoggiato al muro con un piede sui mattoni e Titillo, dietro gli enormi occhiali da sole anni sessanta, è intento a scalare la parete. Io gratto qualcosa dal muro e Rupaz, accovacciato sotto, guarda di lato con le mani in tasca. Non c'è Criss.

«Sembra la foto di un gruppo punk» osserva Franz.

«Certo, siamo un gruppo no? Invece di suonare, scriviamo» ribadisce Criss.

«Esatto» dico aprendo la cartellina che contiene il lavoro fatto in questi giorni. Lo dispongo sul tavolo. La foto scelta per la testata, poi quelle scattate durante la festa in serra. Le vignette di Nucleo. Il racconto di Titillo che lui stesso definisce quasi un plagio da Urania.

«Il tuo racconto è proprio carino» dice Criss.

«Come sarebbe che hai scritto un racconto?» lo guarda stupito Nucleo.

«Sì, certo. Però avrei anche fatto un servizio sull'invasione delle Falkland. Sono andato con un carro armato di plastica al guinzaglio a dichiarare l'occupazione di piazza del Duomo. Ho

portato la Polaroid per documentare l'evento. Cosa ne dite?» dice Titillo mettendo le foto sul tavolo.

«Ma che cagata» esplode Sandra.

«No, non è vero. Io lo trovo geniale» dice Nucleo. «Sicuramente meglio del racconto scopiazzato da Urania.»

«Vabbè, mettiamolo insieme al resto, poi si vede. E comunque manca uno spazio musicale. Potremmo fare un'intervista ai Controtutto.»

«Certo» dice Franz.

«Qualche giorno fa ho incontrato Genny.» Guardiamo Criss cercando un aggancio con quello che stiamo dicendo.

«Chi, la porta sfiga?» ghigna Nucleo toccandosi le palle.

«Perché? Ma hai capito di chi sto parlando?»

«Sì, quella che se ti avvicini ti blindano. Non lo sapete? Stava con Max e l'hanno arrestato perché un pentito l'ha tirato in mezzo. Poi si è messa con Gigi e pure lui è stato ingabbiato per un fantomatico traffico d'armi.»

«Ma che stronzo. Fai anche dell'ironia?» Criss è livida.

«Genny mi ha raccontato dell'arresto. Mi ha detto di aver persino offerto il caffè agli sbirri che perquisivano la casa e uno aveva un tanfo di dopobarba tremendo. Se lo ricorda ancora adesso» racconta Criss.

«Be', cosa c'entra?» chiede Titillo.

«C'entra. C'entra perché Gigi le manda una lettera al giorno dove le scrive di dire a tutti che lui ha sempre e solo fatto attività politica e non è né un fiancheggiatore, né un terrorista. Stanno raschiando il barile per terrorizzare tutti. Le ho chiesto se possiamo pubblicare su "Fame" qualche sua lettera.»

«Questa è controinformazione» dice Franz. «Gigi lo conosco da anni e ha sempre fatto attività politica alla luce del sole. Bisogna far sapere che si può finire in galera solo sulle dichiarazioni del pentito di turno. Vogliono intimidire chi esprimere dissenso con la carcerazione preventiva anche se non hanno prove.»

«È vero. Chi fa più qualcosa? Dall'eroina al disimpegno, in mezzo c'è la repressione. Abbiamo in qualche modo raccolto il testimone, anche se la nostra è tutta un'altra storia non rinunceremo mai al dissenso» dice Sandra.

«Noi abbiamo trovato solo terra bruciata» continua Nucleo.

«Genny mi ha dato qualche fotocopia. Eccole.» Criss mette sul tavolo una decina di fogli con le copie delle lettere di Gigi.

«Bell'idea, giusto. Potremmo fare uno speciale *Selvaggio Uest*, in fondo questa è una storia che riguarda il quartiere» dico dopo averne lette un paio.

Anche gli altri sono d'accordo.

«Non avete fame?»

«Non ancora. La stiamo facendo!» E figurati se Titillo non doveva fare il battutone.

«Sì io, sì» grugnisce Nucleo intento alla lettura.

Dal marciapiede sentiamo chiamare. Titillo va alla finestra.

«C'è Pino.»

«Ok, metto su l'acqua per la pasta.»

Facciamo vedere a Pino il materiale per "Fame" e le foto scattate in serra. Le guarda più volte e più le guarda e più si incupisce.

È stranamente silenzioso. Man mano che passano i minuti si estranea sempre più.

«Pino non stai bene?» gli chiedo preoccupata. «Ti vedo strano.»

«No no, è tutto ok.»

Ci scambiamo un giro di occhiate e più scende il frizzantino più sale la tristezza di Pino.

Mangiamo come degli animali, gli spaghetti al tonno, le uova sode e i tocchetti di formaggio, siamo al terzo boccone e la faccia di Pino non è per niente rassicurante. Forse ha bevuto troppo. Titillo tira fuori una canna, parliamo del lavoro fatto e siamo felici. Incredibile. Nel giro di nemmeno un mese abbiamo partorito la nostra prima fanza.

Pino ha un occhio che vaga per i fatti suoi, indipendente dall'altro. Si alza, si appoggia al tavolo e ci gira attorno, raggiunge il lavello di marmo apre il rubinetto e ci butta sotto la faccia.

«Ehi! Tutto bene? Non ti vedo uno splendore» Nucleo lo guarda preoccupato.

Lui non risponde. Prende una sedia e appoggia il braccio al lavello. Butta la testa sull'avambraccio e inizia a mugugnare qualcosa.

«Minchia Pino mi sembri una mummia. Ti mancano le bende, ma sei bianco uguale» ride Titillo.

«Lasciatelo stare stronzi» suggerisce Criss.

«Eeeee unnmama.»

Il lamento sale leggermente amplificato dallo scarico del lavello.

«Cosa?» chiede Franz.

«Eeenaaa nummama.»

Stavolta glielo chiediamo in tre.

«Eh?»

Alza la testa, la gira verso noi tutti che lo fissiamo preoccupati e cercando di indirizzare lo sguardo su un punto fermo, urla nello sforzo di scandire le parole senza inciampare nella lingua.

«Elenanonmiamaaa!»

Fa appena in tempo a girare la testa sul lavello e vomita un fiotto da mare in tempesta.

«Eccazzo! Ma che schifo!» Nucleo ha fatto un balzo indietro mentre Franz interviene a tenergli la fronte.

«Crocerossino!»

Pino vomita le budella mentre sbiascica.

«Elena non mi auuargh...»

Finalmente capiamo. Pino è stato mollato. È stato un flirt brevissimo.

«Elena non mi amuuargh!»

Trombato e scaricato. Ciaaao.

Pino ha un attimo di tregua, anche perché secondo le stime di Franz ormai non ha più niente da vomitare.

«Chi vuole il caffè oltre a Pino? Faccio quella da sei?»

«Deo iiiie»

Tutti in coro: «Eh?».

Franz gli fa lavare la faccia, Pino si rinfresca, si concentra, chiude gli occhi e si sforza di non arrotolare la lingua.

«Devoppissciare.»

Franz lo solleva mentre lui cerca di recuperare l'equilibrio mentale.

«Grassie ma vadodda solo.»

Esce più o meno centrando la porta. Poi sentiamo vibrare la ringhiera della scala e sbattere la porta del bagno sul ballatoio.

«Ok c'è arrivato.»

Quando rientra ha i pantaloni aperti e una grande macchia scura davanti.

«Mi sono pisciato addosso.»

A questo punto si accascia a terra e scoppia in un pianto dirotto. E partono consigli di vario orientamento e natura.

«Dai Pino, non fare così.»

«Sfogati e poi non ci pensi più.»

Dopo che lo abbiamo spogliato, rimane seduto con un telo da mare al posto delle mutande e ci fa tenerezza.

«Marta posso restare a dormire qui?»

«Certo, domani mattina ti faccio una colazione che ti rimette in sesto.»

«Grazie. Però giuratemi che questa storia non uscirà da qui.»

12

«Devi venire subito con me. Guarda...» mi dice Criss da sotto la finestra agitando un mazzo di chiavi.

«Cosa sono?»

«Chiavi.»

«Lo vedo... Di cosa?»

«Se vieni con me te lo faccio vedere.»

Chiudo la finestra ed esco. Criss mi chiede di Pino mentre ci incamminiamo. Le dico che si è ripreso ed è uscito presto con un bel mal di testa e torno a incalzarla.

«Allora 'ste chiavi?»

Lei fa la misteriosa e sogghigna.

«E dai, finiscila di fare la cretina. Cosa cazzo ridi?»

Oltrepassiamo la Cesira che si sventola con un lembo del grembiule, ci guarda e scuote la testa. Attraversiamo la strada, Criss si ferma davanti a un vecchio portone in legno, apre la porticina ritagliata nell'anta di sinistra, varca la soglia abbassando la testa e mi dice: «Occhio alla coccia».

La seguo.

«Ti hanno prestato una casa?»

Criss non risponde. Dal sottoportico entriamo in una piccola corte, giriamo a sinistra, Criss infila la chiave nella toppa della prima porta al piano terra ed entra.

«Ti presento casa mia.»

«Casa tua?» Entro e mi guardo attorno. «Che stronza. Zitta zitta, eh? Questa sì che è una figata.»

«Mi ero proprio rotta di stare da mia cugina.»

Mi spiega ogni angolo. Il bilocale al piano terra è provvisto di un cucinotto a sinistra dell'ingresso superato il quale una porta a doppio battente con vetro cattedrale bianco introduce a una stanza soppalcata quattro metri per cinque. Come in tutte le case di corte che si rispettino, il bagno è fuori. Il cortile è un piccolo giardino provvisto di pianta di fichi e pergola di uva americana. C'è anche una piscinetta gonfiabile.

«Siamo a trecento metri di distanza. Ti posso chiamare dalla finestra come fa l'Anna con l'Adelaide» mi dice alla fine della visita.

«Come l'hai trovata?»

Lei mi racconta storie di parentele, amicizie, colleghi del padre, liquidazioni, di uno che vuole fare il giro del mondo e infine di un tizio che si è trasferito in Messico e le ha affittato il monolocale per 45.000 lire al mese.

«Se mi dai una mano vorrei organizzare una cena per conoscere meglio i vicini. Sono simpatici, me li ha presentati il proprietario quando mi ha dato le chiavi.»

«Ok, chi invitiamo?»

«Malox e Franz, così li incoraggiamo. Ma com'è che sono così tonti? Ormai dovrebbero averlo capito no?»

«Be', ieri siamo stati a un passo. Franz è arrivato da me prima di tutti. Quando ha visto le foto mi ha abbracciato ma in quel momento è arrivato Titillo.»

«Cazzooo! Che occasione bruciata!»

«Non proprio. Quando ci siamo lasciati mi ha invitato a cena questa sera al ristorante greco.»

«Evviva, si è svegliato! Malox invece continua a dormire. Il fatto è che non mi va di prendere l'iniziativa perché ho voglia di essere corteggiata un po'. Credi che sia una menata borghese?»

«No. Anzi, è bello quando si inizia, ovviamente se i tempi non si dilatano troppo.»

«Giusto. Se si sveglia meglio, altrimenti lo invito a cena e gli salto addosso.»

«Massì. Quest'estate è un *colpo di cena*, dietro l'altro.»

«Mhhh che battuta. Però in effetti... È una grande giostra, chi sale chi scende, tutte persone carine. A volte mi domando quante di queste spariranno e invece quante resteranno nelle nostre vite.»

«Già.»

La città è semideserta, carica della tensione per la partita Italia-Brasile.

Franz mi aspetta al greco, tra reti da pesca e foto alle pareti che fanno venire voglia di partire. Ci rilassiamo raccontandoci gli ultimi eventi. Parliamo di "Fame" e della serra, della vita zeppa di novità.

Ci confidiamo con un certo imbarazzo, perché non sappiamo dove ci porterà la serata.

«Cosa farai quest'estate? Andrete in Grecia su un'isola deserta solo tu Criss e il pescatore?» domanda ironico ispirato dall'ambiente e dalle leggende connesse.

«Sto aspettando il pagamento di un lavoro e poi vedrò. Però ho sentito Nucleo parlare di Berlino con Titillo, ma è ancora tutto da vedere.»

Mentre parliamo, Franz mi sfiora la mano, non fa in tempo a prendermela che l'arrivo delle nostre pietanze si interpone come Titillo al nostro destino.

Ridiamo.

Ogni tanto qualche colpo di clacson arriva al nostro tavolo. Non siamo gli unici ma non è certo strapieno. Gli chiedo come mai non è a casa di Malox a vedere la partita.

«Perché prima di tutto avevo di meglio da fare...» dice accarezzandomi finalmente il dorso della mano. «E poi perché stasera ho il turno in Croce, qui in centro.»

È probabile che mi si sia spento il sorriso ma cerco di non far trasparire la delusione.

Dopo un gelato all'orchidea, usciamo e veniamo travolti da un'esplosione di maschia felicità per la partita. Si scatena il finimondo e la città viene invasa.

«Dici che l'Italia ha vinto?» chiedo ridendo a Franz.

«Temo di sì. Ti va se facciamo una camminata evitando il casino? Ho lasciato la macchina in posizione strategica per evitare di trovarmi in mezzo all'eventuale carosello notturno.»

La serata è gradevole, c'è afa ma è accettabile. Ci addentriamo nelle stradine lastricate di porfido poco conosciute e frequentate, con la promessa di qualcosa tra noi. Franz mi prende la mano nei pressi di un palazzo che porta le ferite del bombardamento dell'agosto del 1943. Le scritte sui muri si susseguono a raccontare passato e presente. Ci trasciniamo lentamente mentre gli racconto la Milano archeologica, capitale dell'Impero romano e lì, di fronte ai pochi striminziti resti imperiali, testimone la storia, Franz finalmente mi bacia.

Mi sento sollevare sulle punte dei piedi come nel sogno delle nuvole arancioni. Lo stringo e sento sotto la maglietta il disegno del suo corpo. Labbra morbide e respiro. Mi prende per la vita e mi alza verso il cielo afoso, mi bacia il collo e le mani, mi stringe e tutto questo è meraviglioso.

Ma ancora una volta un impedimento si mette tra di noi.

«Se ci muoviamo faccio in tempo ad accompagnarti a casa.»

«Non è necessario. Lasciami alla fermata del notturno.»

Ci avviamo. Piazza Conciliazione è deserta.

La fermata del 18 è al centro della strada proprio dove c'è

la pensilina. L'unica corsa notturna parte da piazza Castello all'una e trenta e attraversa la città fino a Baggio.

«Sei sicura di voler prendere il 18?» mi chiede ancora Franz.

«Sì, figurati, se vieni fino là in fondo ora che torni in centro hai fatto l'alba. Davvero, in venti minuti sono a casa.»

«Ma guarda che poi hai tutta la tua via da fare a piedi. Non mi fai stare tranquillo.»

«Non esagerare. A quest'ora c'è la bisca di fronte a Stenlio. Più sicura di così. Cosa vuoi che succeda.»

«Eh, appunto... Ci sono certi ceffi.»

«Figurati quelli pensano solo ai dadi e ai soldi.»

Parcheggiamo vicino alla pensilina. Scendiamo ad aspettare l'arrivo dell'autobus.

Franz mi tira a sé e ci lasciamo con un interminabile bacio. Passa una Fiat 1100 blu che punta verso il centro.

«Dai sali che ti accompagno.»

«Ma va. C'è Alfio Racchettoni che tiene sotto controllo tutta la via. Non mi può succedere niente.»

L'auto di prima passa ancora e parcheggia vicino alla fontanella della piazza.

Arriva il bus. Franz mi saluta e si allontana.

Timbro, mi siedo e guardo fuori dal finestrino la piazza deserta, le panchine sporche di cagate di piccioni. Su una di queste, un uomo dorme circondato di sacchetti gonfi. Dalla 1100 l'uomo al volante mi osserva. Distolgo subito lo sguardo. Non c'è in giro un'anima. Ci siamo solo io e l'autista. Finalmente si parte.

Dopo diverse fermate, alla mia sinistra, vedo ancora il tipo sull'auto blu. Come è possibile? Non voglio essere paranoica, magari è solo una coincidenza. Mi alzo e cambio posto passando sull'altro lato. Al semaforo successivo la 1100 si affianca di nuovo sotto al mio finestrino. Mi alzo e decido di andare dall'autista.

«Buonasera, ho l'impressione che quella macchina ci stia seguendo da quando sono salita.»

«Ho notato anch'io che ha un comportamento strano.

Comunque adesso c'è il rettilineo di via Forze Armate. Lasci fare a me e vediamo cosa fa. Torni a sedere.»

«Grazie.»

L'autista accelera. Ammazza quanto accelera. Io non oso guardare fuori dal finestrino. Poi mi dice: «Si tenga che adesso inchiodo».

E lo fa. Nel bel mezzo di via delle Forze Armate, nel tratto dove il vialone costeggia l'ospedale militare da un lato e un campo di tiro dall'altro. Si ferma. La 1100 è ancora dietro con i fari accesi. L'autobus riparte e l'autista mi dice: «Mi sa che ha ragione. Quello deve avercela proprio con lei. Dove scende?».

«A Baggio, all'ultima prima del capolinea e poi devo fare cinquecento metri a piedi.»

«Accidenti. Se potessi l'accompagnerei, ma non posso lasciare l'autobus.»

Alla fermata delle case minime finalmente sale un passeggero. È Manzoni! Vecchio tossico benedetto, mio provvidenziale salvatore, angelo custode decadente e malato. Mi alzo e mi metto vicino a lui.

«Ciao Manzo!»

L'autista vede dallo specchietto: «Lo conosce?».

«Sì, abita nella mia via.»

«Bene così l'accompagna lui.» L'autista guarda Manzoni dallo specchietto e cerca di convincersi dell'utilità di questa larva con gli occhi semichiusi.

«Ehi Marta!» il Manzo guarda di lato alla mia spalla nel vuoto. «Come stai?» mi chiede biascicando.

«Mah, abbastanza. Non sai come sono felice di vederti.»

Manzoni ride grattandosi, sguardo assente ma contento. Si vede che gli fa piacere questa mia dichiarazione.

«Cioè! Anche a me! Che storia. Eh... ma mi fa proprio piacere.»

«Come ti va Manzo?»

«Mah, guarda, è un periodo che ho un po' di rogne con la

madama. Cazzo, mi fermano in continuazione. Cioè, ormai mi conoscono tutti, dovrebbero aver capito come mi chiamo. Perché cioè, cazzo, io mi dimentico sempre tutto. E una volta il portafogli e una volta le chiavi e un'altra volta la carta d'identità. No, quella... Cioè, no, l'ho persa e non mi ricordo di andare a farla. E quando mi fermano, cazzo, si incazzano. Mi chiedono come mi chiamo e allora iniziano i casini. Cazzo, pensano che li prendo per il culo. Minchia! Che cazzo ci posso fare se mi chiamo Alessandro Manzoni. Ogni volta che mi chiedono il nome 'sti bastardi non ci credono. Anche l'altra sera. Ogni volta che gli dicevo il nome uno schiaffone, 'sti figli di puttana! Alla fine dalla centrale gli hanno detto che era vero... 'sti bastardi!»

Il Manzo si gratta la guancia, poi passa la manica della camicia con il polsino slacciato sotto il naso, guarda ancora verso un punto vago oltre la mia spalla e mi dice: «Ma tu abiti sempre vicino alla famiglia delle streghe?».

«Sì.»

Intanto la 1100 è sempre lì. Io sto appiccicata al Manzoni che stasera mi salverà.

«Allora facciamo la strada insieme.»

«Sì, e ti prendo anche a braccetto.»

«Meglio, perché stasera sono proprio cotto.»

«Eh, mi sa che era buona la roba.»

«Nooo, ma io non mi faccio più, ma scherzi? Mi sono ripulito.»

Si lo vedo. Arriviamo finalmente alla nostra fermata. Appena tocco l'asfalto mi aggrappo a lui. L'autobus riparte e va dritto seguendo la linea dei binari. Noi prendiamo a destra. La 1100 è ferma dietro di noi. Sento il motore accelerare, lentamente si avvicina. Fa qualche metro insieme a noi. Manzo è dal lato strada. Si volta e guarda il tizio al volante.

«Oh, che minchia vuoi?» dice al tipo.

Poi si gira verso di me e sottovoce ridacchiando mi mormora: «Ma da dove salta fuori 'sto coglione?».

Mi si gela il sangue e sento le gambe irrigidirsi. L'auto infine fa inversione e si lancia nella notte in direzione del centro.

Vai Manzoni! Sei stato il mio inconsapevole angelo della salvezza.

«Ce le hai le chiavi di casa o devi svegliare quella santa donna di tua madre?»

«Seeeh, santa donna. Una santa rompicoglioni.»

“Fame” è quasi pronta.

È mercoledì e c'è la riunione settimanale in serra. Io e Criss ci incamminiamo.

«Allora?»

«Allora cosa?»

«Non fare la cretina. La cena con Franz.»

«Carina» rispondo allusiva e reticente.

«Aaah! Finalmente si è svegliato!»

«Sì. Ci siamo baciati, molto baciati e poi è andato a fare il turno in Croce.»

«Ecchepalle sta Croce! E poi? Come siete rimasti?»

«In nessun modo. Forse passa più tardi.»

Giriamo l'angolo e incontriamo Genny.

«Ragazze! Che piacere vedervi. Sono andata a trovare Gigi a San Vittore e gli ho detto che pubblicate le sue lettere, vi ringrazia tanto e anch'io» ci dice con un po' di tristezza.

«Speriamo che serva a qualcosa, soprattutto per non dimenticare quello che sta succedendo in questo paese» cerca di rincuorarla Criss.

«Noi stiamo andando in serra. Vieni con noi?» le dico.

Genny accetta volentieri e strada facendo ci parla dell'ultimo colloquio, di come ha trovato Gigi, di quello che dicono gli avvocati.

In serra ci sono Elena, Rupaz, Filippo, altri del collettivo e un punk molto simpatico mai visto prima che avrà quindici anni, un vero rompicoglioni esuberante, una specie di folletto

instancabile che saltella da un punto all'altro con un maglione di lana, il 7 luglio con 37 gradi. Il maglione color panna gli scende dietro a coprire il culo dei pantaloni aderentissimi e scozzesi con strisce di stoffa e catenelle da una gamba all'altra. Calza anfibi dell'esercito senza lacci e una cintura a quattro file di borchie sui fianchi, più varia roba da ferramenta che tintinna a ogni passo. Si avvicina a Filippo, gli rutta in faccia, poi si allontana di un passo, alza il pugno chiuso al cielo e urla a pieni polmoni: «Anarchia!».

«Da quando è apparso questo folletto?» chiedo a Elena.

«È da domenica che viene qua tutti i giorni. È proprio forte. Sembra un bambino, un Sid Vicious bambino, con quelle guanciotte rosa senza un pelo fa tenerezza.»

Il ragazzino si avvicina a Elena tira un altro mega rutto, le molla un bacio sulla guancia e saltella altrove.

«Ha fatto il ruttino!»

Lo vedo trottare al bar. Lo spio da dietro l'angolo delle nostre adolescenze e ritorno a una manciata d'anni prima, quando come lui avrei voluto saltellare nella vita, ma erano anni più cupi e nell'intruppamento politico dovevo nascondere la gioia di vivere.

«Chi sei?» mi chiede il folletto punk.

«In che senso?» Mi giro a guardarlo e sembra che mi stia pigliando per il culo.

«Sì, chi sei. Sei del quartiere? Sei un'occupante? Sei un'amica di qualcuno? Chi sei? Capisci la domanda? Chi sei?»

«Marta. Ciao. E tu chi sei?» gli chiedo.

Mi guarda torvo dall'alto al basso e molla un altro rutto esplosivo.

«Io sono Antitutto. Ti basta?»

«No. Non mi basta.»

«E invece è già troppo» dice e vola via. Ci manca Trilly e un po' di polverina luccicante e direi che potremmo essere in una fiaba per bambini.

Elena mi guarda.

«Te l'ho detto! È un tipo assurdo... È così tenero.»

Pino deve essere appena arrivato. Mi si avvicina sussurrandomi ironico e carico di amarezza: «Così tenero che se lo papperebbe in un sol boccone!».

Faccio finta di niente, mi alzo, prendo Pino sotto braccio e mi allontano con lui verso la pedana del palco. Poi lo guardo e gli dico: «Lascia perdere, tanto non serve a niente».

«Lo so, ma sto talmente male... mi sento usato. Non si fa così. Non è che devo diventare il capro espiatorio di secoli di maschilismo. Così si comporta ancora peggio. Questa non è liberazione. Questa è cattiveria e crudeltà. Io credevo che qua non ci fossero maschi e femmine, ma solo esseri umani. Ma che cazzo vogliamo cambiare?»

«Hai ragione.»

Vedere Pino tormentarsi per il suo amore svanito mi fa star male. Soffro con lui, lo vedo ancora vagare nel paradiso terrestre la sera del concerto, rivedo quel suo gesto carico di tenerezza e felicità mentre scosta la ciocca di capelli di Elena e come in una moviola rivedo un impercettibile senso di appagamento ma allo stesso tempo il leggero fastidio di Elena per quel gesto. E lì, sospesa nella frazione di tempo, vedo la differenza dei loro sentimenti.

«Comunque passerà Pino, passerà.»

Mi prende una tristezza infinita e il mio sguardo cade su Franz che sta arrivando. Un attimo, solo un attimo. Come un senso di desolante dolore, come se lo stessi per perdere ancora prima di iniziare questa storia d'amore. Se mai lo sarà. La voce di Filippo mi riporta alla realtà. Ci sediamo sul palco e parte la riunione. Franz si fa spazio sulla panca accanto a me, mi strizza l'occhio e sorride.

«Allora, facciamo il punto della situazione. Le iniziative sono riuscite bene e ci hanno fatto conoscere in zona. Direi che la risposta è stata positiva, visto che ci sono parecchi giovani del quartiere che hanno iniziato a frequentare la serra.»

Si susseguono diversi interventi, questioni organizzative, dal bar alla creazione di una libreria, al punto di distribuzione di autoproduzioni, al rapporto con il quartiere. Elena prende la parola. È preoccupata per la difesa dell'occupazione.

«Io credo che dobbiamo organizzare dei turni per il mese d'agosto. Chi vuole partire e farsi le vacanze lo deve fare a scaglioni e chi resta a Milano lo deve dire. Dobbiamo mantenere un livello minimo di presidio. Bisogna continuare a dormire qua. Non dobbiamo mollare l'occupazione in balia di sbirri o di stronzi sabotatori del quartiere. Non si sa mai. Se siete d'accordo facciamo un cartello con i nomi e i turni.»

Poi tocca a noi di "Fame" che, nonostante siamo ormai corpo unico nell'occupazione, manteniamo comunque un'identità di gruppo. Nucleo prende la parola e introduce la proposta della festa di finanziamento.

«Come ormai sapete, stiamo finendo di preparare una rivista che comprende anche una rubrica sul quartiere. Vorremmo inserire un articolo che parli di questa occupazione. E questo è il primo punto. Cioè dobbiamo metterci d'accordo se fare un documento del collettivo, un'intervista o altro. Il secondo punto è l'organizzazione di una festa di raccolta fondi per stampare la fanza in tipografia.»

«Mmmh» interrompe un tizio. «A me di far sapere troppo i cazzi nostri in giro non mi piace.»

«E allora barrichiamoci qua dentro come in un fortino e non facciamo entrare più nessuno» continua ironico Filippo.

«Ma sì! Chissà quanti infiltrati ci sono che vengono a curiosare e ti fai le mene per un articolo su una fanzina» dice Titillo.

«Mettilo ai voti» suggerisce Franz. «Chi è d'accordo a fare un articolo intervista o un intervento di presentazione per "Fame"?»

La maggioranza.

«Okay.» Nucleo continua il discorso: «L'altra faccenda che dobbiamo discutere è la festa di finanziamento. La nostra idea

è una serata di balli sfrenati, tipo un pogo generale, sbevazzi e diapositive, non un concerto perché è troppo impegnativo».

«Potremmo organizzarla per questo sabato, che ancora non è previsto niente. Stampiamo subito i volantini, domani facciamo il giro delle librerie e venerdì notte attacchiamo gli A3 nei soliti posti, la fiera e via Torino in testa» dice Criss.

Alla fine della serata abbiamo risolto gran parte delle questioni affrontate durante l'assemblea. Sandra ha già in mente un'idea di manifestino. La foto della testata con la scritta FAME come sfondo a tutta pagina e il testo scavato in bianco.

«Serra occupata – sabato 10 luglio dalle 20 – bianco spruzzato e balli sfrenati.»

«E chi non poga?» urla Titillo.

Lo guardiamo aspettando la battuta tremenda che arriva puntuale.

«Paga! Che festa di finanziamento è sennò?» Titillo raggiunge il bancone del bar cantando.

«Chi non poga paga, chi non poga paga!»

«Pronto, signora sono Marta c'è...» oddio Nucleo come si chiama?

«Piero? Sì te lo chiamo subito.»

Con questa storia dei soprannomi va a finire che i nomi veri te li scordi.

«Meno male che ti ho trovato in casa. Bisogna che ci vediamo in copisteria più tardi. Tu hai un po' di soldi? Io ho un deca, ma non basta.»

«Ma avete già fatto il manifesto!?»

«Sandra è venuta a pranzo da Criss e abbiamo fatto sia l'A3 che l'A4, adesso sta facendo gli ultimi ritocchi. E guarda che stanotte bisogna attacchinare. Lo chiami tu Malox per la macchina?»

«Un cinquantone dovrebbe bastare no?»

«Ricordati di sentire Malox per la macchina.»

«Sì, per dopo l'una, giusto?»

«Certo! Allora facciamo alle sei in copisteria?»

«Ok. A dopo.»

Criss sta aspettando a fianco della cabina. Riaggancio e premo il pulsante per la restituzione dei gettoni.

«Che fai? Ci provi?»

«No, faccio di meglio, dimmi se arriva qualcuno.»

Criss guarda in giro.

«Non c'è un'anima.»

Infilo la mano dentro lo sportellino per la restituzione dei gettoni e tolgo la palla di carta che ho posizionato da qualche giorno.

«Occhio» dico guardando Criss e mettendo una mano davanti alla buca dove iniziano a tintinnare i gettoni in caduta libera.

«Nooo! Non ci ho mai pensato!»

«Ci ho pensato io. Vediamo com'è stata la pesca. Dunque... ventidue gettoni: 2.200 lire. Sempre meglio di niente.»

«Mmmhhh. Meglio le bottiglie della birra.»

«Tu quante ne hai?»

«Venticinque.»

«Ti batto, trentadue.»

«Siamo a 11.400 lire, più i gettoni 13.600!»

«Però! Frutta e verdura per una settimana.»

«Siamo proprio due pezzenti.»

«Sì. Ma io sono felice. E tu?»

Criss sorride e fa per allontanarsi, ma io devo fare un'altra telefonata.

«Aspetta. Se va bene da domani inizio a lavorare alla scenografia di una mostra al museo di Scienze naturali. Pigmei: piccoli giganti d'Africa.»

«Speriamo che almeno stavolta ti paghino.»

«Ok. Fatta. Domani alle dieci a Palestro e si comincia! Un bel lavoro, all'aperto, nel parco. Si tratta dell'allestimento di quattro tendoni che ospiteranno la mostra. Sarà divertente. Ci sono fondali da dipingere e va ricreata la foresta.» Mi sento un po' più serena sul futuro.

Nel frattempo Sandra ha finito i ritocchi dei manifesti. Con la china ha riempito i neri sbiaditi e con il bianchetto ha tolto gli sporchi e i segni inutili.

«Bello, no? Non toccherei oltre. Caffè?» chiede.

«Caffè!» Criss prende l'occorrente e mette i gettoni recuperati in una scatola di latta con scritto: colletta "Fame".

«Alle sei abbiamo l'appuntamento con Nucleo in copisteria» aggiorna Sandra.

«E per attacchinare? C'è la macchina?»

«Se ne sta occupando Nucleo.»

Verso mezzanotte Nucleo, Titillo e Malox ci raggiungono a casa di Criss. Stiamo mangiando l'anguria con i vicini in cortile. I manifesti sono stati arrotolati alla perfezione, sovrapposti uno sull'altro separati di qualche centimetro, in modo da poter essere svolti agevolmente sul muro. Dopo una veloce presentazione i ragazzi preparano la colla e mentre si addensa facciamo tutti un altro giro di anguria.

Partiamo. Nucleo siede davanti con il secchio di colla tra i piedi. Dal sedile posteriore Titillo fa rimbalzare il suo rotolo da ottanta manifesti sulla testa di Nucleo che ovviamente si incazza e gli molla un cazzotto sulla gamba urlando: «Cazzo! Sei peggio di una zanzara».

Titillo ride e gli sequestriamo il rotolo dopo averlo percosso con i nostri. In tutto abbiamo trecento tra volantini e manifesti per tappezzare i punti strategici. Prima tappa fiera di Senigaglia.

Nucleo passa la colla sul muro con un grosso pennello da imbianchino. Uno, due, tre, quattro, fino a dieci manifesti in fila e un'altra mano di colla sopra. Ci facciamo tutta via Calatafimi, dove sabato ci sarà la fiera di Senigaglia, poi piazza Sant'Eustorgio, corso di Porta Ticinese, le Colonne, il Carrobbio, i negozi di dischi, un paio di locali e la birreria sul Naviglio dove lavora Lora. Con gli ultimi volantini tappezziamo il muro di fronte all'Università Statale.

A lavoro finito, passata l'ultima pennellata, il manico del secchio si rompe, il secchio cade e la colla va a terra. Nucleo fa un salto indietro ma non riesce a evitare gli schizzi e si ritrova con un anfibio nella pozza densa.

«Cazzo!»

«Tu in macchina così non ci sali. Mio padre ha messo i tappetini nuovi due mesi fa.»

Di fronte c'è un drago verde, una delle numerose fontanelle della città.

Buttiamo il pennello e i resti del secchio nel cestino, mentre Nucleo si lava l'anfibio.

«Be', comunque è andata bene. La madama non si è vista proprio» dice Nucleo con un piede nella conca della fontanella.

Malox parcheggia la macchina di fronte, Nucleo si lava le mani, Titillo piscia su un muretto. Malox scende, si accende una sigaretta. Criss mette le gambe fuori dall'auto e io vedo tutta la scena tingersi di blu.

Una macchina dei carabinieri si ferma. Un faro bianco ci illumina a giorno. Il lampeggiante crea ombre bluastre a intermittenza.

«Ecco» mormora Criss dal sedile posteriore. «Li hai chiamati.»

Il caramba scende impugnando una grossa torcia e ci viene incontro.

«Favorite i documenti. Anche voi signorine. Qualcuno ha dei precedenti?» Il caramba si abbassa a guardare dentro l'abitacolo tenendo la visiera con due dita.

Segue un unico unisono: «No».

«Non è un po' tardi per andare in giro? A quest'ora chi può se ne sta a letto a dormire.»

Il caramba guarda di nuovo dentro la macchina mentre raccoglie le nostre carte d'identità e aggiunge: «Volete scendere dall'auto?».

Si avvicina il caramba numero due impugnando la sua torcia

elettrica, mentre l'altro torna a bordo della gazzella per recitare i nostri nomi e cognomi nel microfono della radio. Siamo tutti e cinque lì in fila uno di fianco all'altro sul marciapiede.

Lo sbirro perlustra ogni angolo della macchina illuminando anche i posti più impensati. Poi punta la torcia su un pacchetto di sigarette, uno di fazzolettini di carta, una scatolina sospetta contenente confetti alla menta, una bustina trasparente con della polverina bianca, un bigliet... La torcia torna indietro e fa luce nuovamente sulla busta contenente un dito di colla da parati. Con aria soddisfatta il caramba la prende tra indice e medio. Si raddrizza, si gira verso di noi con un sorrisetto pirla.

«E questa che cos'è!»

«È colla da parati» gli risponde pronta Criss.

«E adesso lo vediamo se è colla da parati... signorina.»

Apri la bustina e immerge l'indice tra i cristalli.

Capiamo le sue intenzioni e dopo un rapido giro di sguardi tra l'ironico e l'allibito, non resisto e con una smorfia di disgusto esclamo: «Nooo! Che schifo!».

«E adesso lo vediamo se fa così schifo, eh» risponde sprezzante e certo di quello che troverà mentre estrae il dito imbiancato. Mi guarda impassibile e tronfio.

«Vuole insegnarmi il lavoro?» e si schiaffa il dito in bocca.

La reazione è immediata. Sputa e impreca.

«Cosa avevo detto?» mormora Criss.

A questo punto si incazza.

«Andiamo, mani al muro!»

Arriva il carabiniere numero uno che vede il numero due bere e sputare al drago verde e noi cinque schierati al muro del pianto.

«Che sta succedendo? E questa cos'è?»

Nucleo mi sussurra: «Mi sa che devo fare una nuova serie di vignette».

All'altro orecchio Criss ridacchia: «Vuoi vedere che l'assaggia anche lui?».

«È colla!» dice il caramba numero due.

Numero uno soppesa i documenti con occhi di fuoco.

«Cosa ci fate in giro con della colla? Avete fatto qualcosa stanotte?»

Si butta di nuovo in auto alla ricerca di prove del crimine.

Malox ha la risposta pronta: «Faccio il tappezziere».

«E si porta in giro il lavoro o stanotte avete fatto qualche lavoretto extra?» replica il caramba numero uno uscendo dalla nostra macchina e guardando i muri attorno.

«Io lavoro solo di giorno e la sera mi distraigo.»

«Zitto e risponda solo se interrogato.»

Per fortuna non abbiamo più niente, tutte le tracce si sono dissolte nel cestino dei rifiuti e l'ultima striscia di manifesti è troppo lontana! Il caramba numero uno apre la prima carta d'identità.

«Chi è Piero Turelli?»

Nucleo alza il braccio.

«Tenga.»

Nucleo si stacca dal muro e prende la sua carta d'identità. Ci avviciniamo tutti e quello si incazza.

«Vi ho detto di muovervi? Ve lo dico io quando vi potete spostare. Cristina Peregalli... Marta Curti. Ci prendiamo i documenti e il cazziatone: «Signorine! Alla vostra età si pensa a farsi una famiglia. Non si sta in giro fino alle tre del mattino in compagnia di teppisti. Vero signor Sammarzano? Scappare di casa e rubare motorini non è normale.»

Titillo si stacca dal muro.

«Quando i carabinieri le chiedono se ha dei precedenti lei deve dire di sì.»

È il turno di Malox.

«Signor Mezzofanti. Comunque ritorni com'era in questa foto. Glielo consiglio. Sa... l'aspetto vuol dire molto.»

Ognuno rimette a posto la sua carta d'identità in silenzio e risaliamo in macchina, non prima di un ultimo consiglio: «La

notte è fatta per dormire, non per bighellonare. E domani buttate quegli stracci e tutta quella chincaglieria e sistematevi i capelli».

Ci avviamo verso via Larga, i caramba ci seguono fino al semaforo poi loro svoltano verso il Verziere.

«Mavvaffanculo! Sbirri di merda!» ringhia Malox.

«Che coglione!» dice Criss scuotendo la testa.

«Come cazzo si fa!» risponde Nucleo.

«Che deficiente!» dice Titillo seduto in mezzo tra me e Criss.

Ci voltiamo tutti a guardarlo, Malox dal retrovisore gli dice: «Com'è la storia? Scappavi di casa e rubavi motorini? Ah ah!».

«Be'...» dice Criss. «Comunque è andata. Con la figura di merda che ha fatto quel coglione, ho pensato che prima di un'ora non ci avrebbero lasciato andare. E meno male che avevamo buttato via tutto.»

«Ci fermiamo al bar Julia?»

Sono le quattro e quaranta. A quest'ora è l'unico rifugio. Passiamo davanti al teatro Lirico, facciamo la curva e parcheggiamo davanti al bar. Dalla vetrina fumè si intuisce l'atmosfera da pianobar. Entriamo uno alla volta e, per una manciata di secondi, si interrompono le attività del locale. La luce soffusa non induce a indagare troppo sulle varie anime che popolano questo scorcio di notte. Se alle quattro del mattino ti trovi in un bar equivoco, tra balordi e puttane, fai parte di quel pezzo di città che non corre in ufficio, non porta i figli a scuola e non va a messa in Duomo.

Una voce maschile dal marcato accento campano rompe il silenzio dal fondo della sala.

«Eccheè! È arrivat o' carnevale!»

Una donna ride sguaiatamente. Un'altra vicino a noi riprende a sorseggiare il suo cocktail in bilico sullo sgabello accavallando le gambe a prosciutto. Un travestito ondeggia su tacchi vertiginosi davanti a due uomini che ridono e fanno battute, ma non sono interessati a noi. Uno le poggia la mano sul culo che sporge dalla minigonna inguinale. Lui si ferma spostando il peso del corpo

sul tacco destro irrigidendo il gluteo in questione e si passa la lingua mignotta sul labbro superiore.

Al banco un uomo fa tintinnare contro il vetro di un bicchiere un grosso anello d'oro che brilla sotto i faretto del bancone. I capelli lucidi scivolano all'indietro. Dalla camicia aperta, piccoli colpi di luce partono dalle grosse maglie di una catenazza d'oro con un cristo in croce che affonda sconsolato nei peli crespi del petto.

Sul bancone una grande coppa di vetro contiene *Fragole allo champagne* che un cartellino propone a 5.000 lire a coppa. Un paio di puttane ridono con alcuni uomini. Ci lanciano delle occhiate veloci e poi si scambiano qualche battuta.

«Cinque caffè» ordina Malox al barista dalla faccia giallastra e inespressiva.

«Cosa dite se passiamo dal panettiere in Brera?» propone Criss.

«Non si può più. Gli hanno fatto un'altro multone pesante e fine della storia» ci spiega Nucleo.

«Allora andiamo da quello di Baggio.»

«Ma siete di Baggio?» dice il sospetto epatitico mentre ci serve i caffè.

«Sì» risponde Nucleo sospettoso.

«Io sono nato alle cascine di via Sgambati, sotto il campanile della chiesa vecchia.»

«Allora deve essere tanto che non ci abiti più» gli dico.

«Sono andato via quarant'anni fa e non ci sono più tornato.»

«Non ti farebbe piacere vedere come sono ridotte.»

Dal fondo della sala la stessa voce di poco prima.

«Uiii, belll ... Va a Bagg' a sonà l'organ!» E ride divertito per questa famosa battuta su Baggio.

Vista l'ilarità e le attenzioni che stiamo suscitando nel panzone strafatto preferiamo portare i nostri culi sui sedili della macchina e tornare a *Bagg'*.

Il folletto punk è appoggiato al bordo della lavagna, orgoglioso della scritta cubitale.

CHI NON POGA PAGA.

Poco oltre l'ingresso, sul banco con la richiesta di offerta libera, una scatola di latta aspetta di diventare la cassa del tesoro. Chi entra deve superare la prova rutto *Poghirrrrrruagh o paghirrrrruagh* e sganciare qualche moneta.

«Come! Così *pocorrrrruagh?*» Le proteste del folletto non producono offerte più consistenti e dopo un altro rutto di disappunto si butta sui nuovi arrivati. Poco distante, Nucleo taglia fette nell'angolo anguriera. Ha disegnato un cartello dove un punk dalla cresta altissima azzanna una fetta succulenta di anguria con i semi che schizzano da ogni parte disegnando traiettorie stravaganti tra un orecchino e l'altro. La scritta ad arco chiarisce le idee a chiunque: *CIAPA L'INGURIA!*

Rupaz è in postazione *Cocktail e Bumba*, scritto sopra la testa tra due cactus di ferro. Un grande blocco di ghiaccio

avvolto in una tela grezza aspetta gocciolando di essere raschiato.

«Minchia, sembra una festa di paese. Ci manca l'angolo delle torte e poi...» dice sarcastico Titillo.

«Ma va, manca la rete per le salamelle alla brace e poi è festa dell'Unità» aggiunge Malox.

«Non state a rompere i coglioni. Dobbiamo raccogliere soldi! Quindi bisogna fare del volgare commercio» risponde Nucleo a tutti i criticoni.

«Meno male che almeno a tirare su il livello c'è lo spazio libreria e autoproduzioni. E poi c'è anche la mostra con le foto» ricorda Criss mentre prende una fetta di anguria.

Mi avvicino e dico anch'io la mia: «Come siete disfattisti. A me sembra che abbiamo fatto un buon lavoro».

Entra in funzione il mixer, il volume si alza e la musica si diffonde fino alle tombe oltre al muro, riecheggia tra loculi e ossari per rimbalzare indietro incalzante. Titillo indica verso l'entrata: «Guarda! Quello è il poeta metropolitano».

Sì è lui. Inconfondibile con la sua zazzera alla James Dean. Gli vado incontro con l'idea di una serata da programmare dopo l'estate con la sua performance *Voglio uccidere*.

«Ciao, ti ricordi? Ci siamo conosciuti a una festa da Titillo.»

È evidente che non si ricorda ma dissimula cordialmente.

«Mi fa piacere rivederti. Hai visto che bello spazio?» gli dico pensando ai rapporti futuri.

«Sì, ho apprezzato la prova tutto» dice ammiccando verso l'ingresso.

«Ah, sì... Lui è una performance vivente!»

«Avevo proprio bisogno di passare una serata di relax, sto lavorando su dei video e non esco da una settimana. Devo sciogliere un po' il cervello e ricaricarlo per finire il lavoro.»

«Un nuovo progetto?»

«Sì poesia visiva. Una video performance. Continuità e attimo.»

«A settembre possiamo organizzare una serata con il tuo nuovo lavoro.»

Arriva Lora tintinnante di braccialetti, campanelli, catene e catenelle.

«Ho visto quella sfilza di volantini che avete attacchinato fuori dal locale. Che figata» dice.

«*Cirrrrrrrrrruao!*» Il folletto punk rutta il suo saluto agitando le campanelle sulla tracolla della borsa. Lora di rimando gli salta addosso.

«Ciaaao. Stasera ti mordo tutto.»

Il ragazzino le rutta ancora due volte nell'orecchio e poi vanno insieme verso il bar.

«Ma tu guarda. Si sono trovati» sorrido a Malox che è appena arrivato.

«Peterpank ha incontrato Campanellino.»

Adesso, con le birre in mano, si dirigono all'ingresso a torturare tutti quelli che entrano.

Lentamente la serra inizia a riempirsi. La musica è sempre più bella, Rupaz agita e mischia liquori, Nucleo taglia fette. Criss e Malox adesso sono in disparte.

Sorseggiano birra, chiacchierano vicini e lei ride. Quando Criss ride così vuol dire che è andata.

«Ciao, non ci vediamo da un po'» una voce mi sorprende alle spalle.

«Cesco, che piacere rivederti! Non ci si becca dalla cena a casa mia con "Totem e tatù"! E il tuo amico genio? C'è anche lui?»

«No, siamo stati insieme a Lubiana per un paio di settimane. Adesso si sta occupando di arte slovena. C'è un giro pazzesco di artisti, performer, registi e band incredibili.»

«Però!»

«C'è una bella situazione là. Dovresti farti un giro» mi dice.

«Chi se lo immaginava. Non si pensa mai all'est. O meglio, si pensa sempre che oltre cortina sia tutto grigio, triste e monotono» rispondendo stupita non conoscendo niente della scena slovena.

«Pensa che gli artisti sono addirittura finanziati dallo stato. Incredibile, no? E poi dovresti sentire la musica che fanno. Se riusciamo a risolvere tutta la mena burocratica portiamo un paio di gruppi a suonare in Italia.»

«Potresti preparare un bel pezzo per la fanza. Per la nostra, non la tua.»

«Fanza?»

«Non sei il solo ad avere delle novità. Abbiamo iniziato a lavorarci dalla festa in cortile, ci siamo visti quasi tutti i giorni e stiamo mettendo insieme una bella rivista. Questa è la festa di finanziamento per pagare la tipografia.»

«Cazzo. Non si fa in tempo a fare una cosa che tutti ti imitano» dice Cesco scherzando.

«Siamo così. Non siamo capaci di stare con le mani in mano. La maggior parte della gente ha gettato la chiave dello scrigno dove conserva il cervello. Morti prima, morti adesso.»

Mi sento prendere e sollevare dalle spalle. Rimango sospesa di qualche centimetro. Cesco sorride guardando dietro di me. Vedo sull'avambraccio il tatuaggio, sento il profumo, l'aria che entra nei polmoni compressi dalla stretta, il cuore parte a mille. Poi ritorno lentamente a terra. Sento il respiro di Franz.

«Come butta? Ogni tanto ti fai vedere. Sei stato via?» dice a Cesco.

«Sì e a quanto pare ho trovato un po' di novità...»

«E già. Hai visto che roba? Abbiamo sempre paura che non venga nessuno e invece... appena c'è qualcosa di nuovo corrono tutti. E c'era anche il concerto dei Blix al parco e un'altra roba al Gratosoglio.» Franz non coglie l'allusione alla nostra storia in corso.

«Ci prendiamo qualcosa?»

«Anguria o cocktail?» dico.

«Tutti e due.»

La musica adesso pompa di brutto. La pedana lancia sbuffi

di terra. Saltano tutti, uno addosso all'altro, in un pogo generale. Nucleo riconosce il pezzo fin dalle prime battute ed esce di corsa dal banco anguria trascinando gli anfibi nella polvere al ritmo di *Rock the Casbah*, proprio come Joe Strummer nel video, il ritmo esplode con *California Über Alles* e *White Riot* e poi tutti con il pugno in alto a scandire *Alternative Ulster* degli Stiff Little Fingers!

Lora e il folletto, che ormai è stato soprannominato Peterpank, si urtano con le braccia raccolte, si danno delle spallate bestiali, fino a quando vedo schizzare Lora che si schianta a terra a un dito dal mio piede. Peterpank la raccoglie, lei lo guarda e al grido di banzai gli si butta contro con tutta la forza che ha in corpo. Finiscono addosso a un blocco umano che smette di saltare, barcollano e cercano appigli nel vuoto, ma finiscono un'altra volta a terra. A quel punto i Killing Joke cantano *Wardance* e tutti si buttano nel mucchio. Gambe braccia creste anfibi teste grida soffocate e urla animalesche in una mischia degna di una partita di football americano. Appena partono gli Stranglers raggiungo la pedana in tempo per alzare i pugni al cielo gridando *No more heroes anymore, No more heroes anymore*. Roberto della sala prove spippola sul mixer agitandosi mentre cambia i dischi. Franz salta e si agita insieme a me.

Le magliette iniziano a volare. Gocce di sudore scendono lungo le schiene. Non è difficile uscire dalla mischia, basta scivolare tra i corpi viscidati. Passando tra un torace fradicio e l'altro io e Franz veniamo partoriti dalla massa vischiosa e arriviamo al bar. Pino è seduto in disparte. Osserva Elena che sta flirtando con uno mai visto prima. Dal mixer partono i Buzzcocks:

You spurn my natural emotions

Pino ringhia a bassa voce tra i denti: «Stronza, guarda come mi hai ridotto».

You make me feel like dirt, and I'm hurt

«Mi hai fatto a pezzi...»

I run the risk of losing you

«Sei solo una grande stronza!»

Even fallen love with someone... even fallen love

Alla fine della canzone, Pino ingurgita l'ennesimo cocktail.

«Non stai esagerando?» dice Titillo. «Non è che sbocchi ancora?»

«Fatti i cazzi tuoi.»

«E tu finiscila di farti le seghe mentali. Che cazzo c'hai. Sei più nero del solito.»

«Ma sì, guarda, forse è meglio così. Ho fatto di tutto per evitarlo ma a questo punto... Così mi tolgo da questa città di merda!» Pino estrae dalla tasca dei pantaloni un cartoncino rosa stropicciato.

«Nooo! Quando ti è arrivata?»

«La settimana scorsa. Prima volevo bruciarla e ho pensato di scappare all'estero. Ma grazie a quella stronza ho deciso di partire per la naja.»

«Ma non avevi fatto la domanda di obiezione?»

«Certo ma è stata respinta per quella rissa, ti ricordi?» Pino indica la cicatrice sul sopracciglio. «E poi sarei dovuto rimanere lo stesso in divisa e in caserma.»

«Cazzo. Sei proprio fottuto. Ma non avevi uno zio che poteva farti riformare?»

«Come no. Alla visita dei tre giorni sembrava non ci fossero problemi, invece... Grazie zio. Guarda...» Sulla cartolina è stampata la destinazione: 14° battaglione bersaglieri Sernaglia-Albenga.»

«Cazzo.»

La musica si interrompe, partono fischi e insulti. Nucleo è salito sul palco, accanto al mixer, prende il microfono.

«Ho due cose da dirvi. La prima è che questa festa serve a raccogliere un po' di soldi per continuare a fare concerti e mantenere attivo lo spazio. È importante che continuiamo a lavorare e a proporre iniziative. In queste due settimane abbiamo visto un sacco di gente, anche del quartiere.»

Titillo si alza di scatto e corre verso il palco, sale a fianco di Roberto e gli sussurra qualcosa, inizia a cercare tra i dischi, ne prende uno, lo mette sul piatto. Intanto l'intervento di Nucleo prosegue. «Rinnoviamo a tutti l'invito a partecipare alle attività di questo spazio. Poi stiamo raccogliendo fondi per un progetto editoriale, una rivista. Chi vuole può lasciare qualche spicciolo al bar.»

Titillo si avvicina a Nucleo, gli dice qualcosa all'orecchio e lui riprende a parlare nel microfono.

«E poi ho una vera notizia di merda. Pino parte per il militare.»

Un larsen squarcia l'aria dalle casse e copre urla e fischi.

You never give up the army... GO!

Join the army at seventeen two years later

You're killing machine...

Tutti saltano e urlano e poi in coro con il dito medio in alto.

Army life killing me... Army life killing me...

Per quanto mi stiano sul cazzo questi rozzi maschilisti degli Exploited il pezzo è azzeccatto.

Titillo corre da Pino che è rimasto al suo posto, con la cartolina in mano. Lora gli si è seduta accanto sconsolata e gli tiene un braccio sulla spalla.

«Eccheccazzo però!» gli urla Titillo. «Datti una mossa!» Lo prende di peso, lo alza, ma Pino gli molla uno spintone per allontanarlo.

Titillo quasi cade per terra. Pino ha la faccia contratta. Elena ha seguito tutta la scena da dietro il banco del bar e ora sta per andare da lui.

«Lascialo stare» le intima Criss poco distante. «Prima o poi gli passa.»

Pino si fa largo fra toraci lucidi e facce imperlate di sudore, le magliette infilate nella cinta penzolano fino all'incavo delle ginocchia, urta contro chiunque sia sul suo cammino, come se non vedesse altro che il vuoto che lo scava dentro.

Elena si stacca dal bar, si mette sulla sua scia. Criss la prende per un braccio. La ferma. La guarda male e dal movimento delle labbra, quasi serrate, capisco che le sta dicendo di non intervenire.

Elena si libera con uno strattone. Restano a guardarsi in silenzio cariche di rabbia. Ma intanto Pino ha fatto in tempo ad andare via.

Hey ho, let's go! Hey ho, let's go!

Ora sono partiti i Ramones.

Franz mi raggiunge, mi prende per la vita, mi fa girare.

Lo guardo e mi tira a sé, mi lancia e mi riprende, mi trattiene, resto sospesa sulle punte dei piedi e sento il suo respiro. Poi solo labbra soffici e sapore di lago sulla lingua morbida.

La musica ci trasporta a ballare avvolti dall'afa.

Che serata!

Un po' alla volta i primi pogatori se ne vanno. Rupaz e Nucleo sbaraccano le rispettive postazioni, Elena e Criss tirano le somme al bar. Qualcuno è sdraiato in fondo alla serra e dorme pesantemente nonostante il casino. Poi la musica si spegne. Nel giro di un paio d'ore lasciamo i morti oltre il muro del cimitero, i moribondi sparsi qua e là e quelli che si preparano per la notte nella stanzetta sul retro del bar. Anche gli ultimi sconvolti ubriachi iniziano a mollare e se ne vanno. Io e Franz ci avviamo abbracciati nella notte mentre i lampi illuminano il cielo oltre la tangenziale.

Il bottino non è male. Mettendo insieme risparmi e offerte, il ricavato di bumba e anguria, possiamo andare in tipografia a trattare sul prezzo.

Sedici pagine belle pronte da mandare al tipografo che ci ha consigliato di stampare almeno mille copie, perché il costo dell'avviamento è quello che incide di più.

«Quanto tempo ci vuole?» chiede Titillo.

«Un paio di settimane se portate l'impaginato entro venerdì.»

«Va bene. Possiamo consegnare il lavoro dopodomani. No?» mi chiede Criss.

Rapido giro di okay che vuol dire domani ripasso generale e consegna.

«Cazzo! Chi l'avrebbe detto. Una macchina da scrivere, colla e forbici. Incredibile» dice Criss.

«La tecnica senza la testa non vale un cazzo» rimbalza Sandra.

È l'energia che sta girando in questo periodo. Tutti fanno

qualcosa. Ogni cosa sembra così facile. Anche Titillo sente il clima caldo, e non solo perché siamo a luglio.

«Non ho mai visto tanta gente così entusiasta e attiva come negli ultimi mesi. Sembra un contagio. All'improvviso in questa città di merda è successo qualcosa.»

«La prova generale sarà quando avremo le copie in mano. Cesco mi ha detto che anche la sua fanza è esaurita. Vedremo se sarà così anche per "Fame"!»

«Appena ritiriamo le copie dobbiamo organizzare subito la presentazione in serra» risponde Sandra con la sua dose di saggezza e senso pratico. «Abbiamo due settimane abbondanti. Direi che l'ultimo sabato del mese potrebbe andare. Poi partono tutti.»

«Non tutti» mormora Titillo laconico.

«Vorrà dire che avrai tutto agosto per vendere un po' di copie a chi resta» ride Franz.

«Ma non sei nel gruppo vacanze Berlino?» gli chiedo.

«È in forse. Sto aspettando anch'io la cartolina.»

«Cooosa?» gli dice Criss.

«Devo andare in caserma e vedere se mi riesce il rinvio.»

«Ma tu non sei figlio unico di ragazza madre?»

«Lo ero.»

«Come sarebbe lo ero?» gli chiede Sandra tra l'incredulo e il divertito.

«Hanno fatto casino al distretto e non lo sono più. Adesso sembra che sono diventato un altro.»

«Sono completamente brasati. Ma ti stai sbattendo da solo? Non hai sentito un legale o un checcazzo ne so che si occupa di 'ste rogne?»

«Ho tutto sotto controllo» dice Titillo poco convinto. «Almeno mi sembra.»

«Un'estate al mareee he-he-he-he!»

Anna è in postazione.

«Che caldo! Oggi vinciamo! Forza Italia!»

«Uè, non portate sfiga, né!» mormora il vecchietto che senza nemmeno alzare lo sguardo verso il ballatoio borbottando qualcosa tra i denti, passa oltre spingendo una carriola colma di detriti con i quali da anni riempie le buche di una strada sterrata poco distante.

«Un'estate al mareee he-he-he-he! Forza Italia!»

Incontro dopo incontro, la nazionale è arrivata alla finale del mondiale. Ancora qualche ora e finalmente sarà tutto finito. Da balconi e finestre sporgono tricolori ammosciati dall'afa.

Potrei fare lo sforzo di capire che questa contro la Germania Ovest sarà una partita memorabile. Potrei anche pensare che questo non è solo un incontro di calcio, è la singolar tenzone, il match del riscatto. È la rivincita di tutti gli oppressi, diretti e indiretti, della guerra non ancora dimenticata, degli anni di emigrazione fatti di valigie di cartone e baracche umide, di anni da terroni, piccoli sporchi e pelosi, di vietato entrare ai cani e agli italiani, di umiliazioni e vessazioni, di fatica e intolleranza.

Potrei fare lo sforzo. Ma è più forte di me. Non ce la faccio.

Vorrei essere altrove e invece non c'è scampo, come sottolineano le urla che arrivano dal ballatoio dell'Anna. Vorrei che la nazionale perdesse e che non si giocassero più partite al mondo. Ma so già che non sarà così. Nessuno si salverà.

Anche in serra fervono i preparativi. È da un paio di giorni che stanno organizzando l'evento giustificandolo con il fatto che è un'apertura al quartiere, che il calcio può fare da collante e che così si può offrire un'alternativa al bar. Con questa scusona eccoli lì, tutti pervasi dal fremito. Ovviamente è solo un gigantesco alibi per quelli che non vogliono dichiarare apertamente che il calcio non ha colore, se non quello della squadra.

Perché puoi essere il più rivoluzionario dei rivoluzionari, ma il calcio come la pizza non può mancare. Così, nonostante le lamentele della maggior parte della componente femminile e di qualche solitario, alla fine il testosterone prevale. Finale

in serra con il video proiettore fornito da Peppino il pizzaiolo, che è stato ben felice di fare un'incursione al di là della strada.

«Stasera chiudo baracca e burattini. La partita non me la voglio perdere. Anzi me la vedo con voi sul megaschermo.»

La proposta di Peppino è parsa subito interessante. Come ricompensa per le pizze divorate dalle generazioni che negli anni si sono avvicinate al Cairo, per la grande occasione dei mondiali, Peppino ha comperato un meraviglioso proiettore a tubi per vedere le partite bene in grande in pizzeria. Operazione commerciale ben riuscita, visto che man mano che la nazionale infilava reti e risultati, dovevi addirittura prenotare per non restare in piedi o peggio sul marciapiede.

La spesa del proiettore, Peppino l'ha ammortizzata dopo Italia-Brasile.

L'offerta della mega proiezione in serra è arrivata insieme a dieci teglie di pizze al trancio da offrire ai tifosi.

«Ecceccazz'! Contro la Germania guagliò! Nu cul' tant j'amm'a fa!»

Visto che è domenica, pranzo da Criss. Franz è uscito presto. Sarà una domenica di ozio, piscinetta e giardino. Passeremo in serra solo nel tardo pomeriggio. Anna è come sempre in postazione. Prendo la bici e mi dirigo velocemente verso il cancelletto. Anna si stacca dalla ringhiera, sta per rientrare in casa ma mi vede e ritorna sui suoi passi.

«Ehi Marta! Forza Italia! Stasera c'è la finale» urla mentre corre lungo ringhiera nell'intento di seguirmi. Con un guizzo chiudo il cancello, salto sulla bici e sono già fuori portata pedalando veloce verso il portone di Criss. In strada non c'è una macchina. Caldo. Dai televisori Mario Pastore racconta i fatti del giorno. Rumore di stoviglie e posate. Qualche radio.

Peppino e Roberto fanno le ultime verifiche dei collegamenti per il megaschermo e l'amplificazione. Al baretto si chiacchiera delle vacanze ormai vicine, qualcuno sta già programmando la

partenza. C'è chi è appena tornato da qualche viaggio e racconta, facendo crescere la voglia di andare via dalla città puzzona.

Con il lavoro che è saltato fuori ce la potrei fare ad aggregarmi alla trasferta a Berlino, tanto tra una casa occupata e l'altra non ci dovrebbero essere grossi problemi a piazzarsi da qualche parte.

«Allora dove andiamo quest'estate? Nella piscina gonfiabile di Criss o portiamo il culo a Berlino?» ci chiede Titillo.

«Per il treno ci penso io» aggiunge Malox, il genio della contraffazione ci spiega che farà i biglietti tarocchi per tutti.

«È molto semplice, tu vai in stazione e compri un biglietto internazionale che si chiama Bige, con destinazione Chiasso, paghi 3.000 lire e ti danno questi fogli tipo assegni con scritto a penna Chiasso. Poi a casa, piano, piano con la scolorina cancelli Chiasso e ci metti Berlino.»

«Ma va!!!» ulula Titillo. «Quando si parte?»

«Bene» giusto perché diventi l'interrogativo dell'estate, anche Sandra fa la grande domanda: «Allora? Berlino?».

Guardo Criss cercando certezze ma lei ancora non sa.

«Boh. Ho appena preso la casa in affitto e se non trovo un po' di soldi mi sa che me ne starò in giardino.»

«Se ti va di inchiodare cantinelle per i telai dei fondali posso chiedere se il capo ti prende a lavorare.»

Mentre prende una birra, Malox dice: «Allora, quando decidete ditemelo che vado in biglietteria, destinazione Berlino via Chiasso, Ah! Ah!».

«Del resto da lassù arrivano notizie di occupazioni toste.»

«Berlino? Anch'io, anch'io!» Anche Peterpank è stato contagiato. «Posso venire a lavorare anch'io con voi?» dice aggiungendo un rutto implorante. «Vi *prrrreaungo!*»

«Mi sembra di capire che quest'estate si va a Berlino.» È arrivato anche Franz. Mi guarda in attesa di consenso.

«Be', certo. Ormai abbiamo deciso di trasferirci in blocco.»

Insieme a lui c'è un tipo magro alto con i capelli biondi alle

spalle, leggermente mossi, occhi azzurri. Salopette, Clark, capelli lunghi. Da dove arriva, dall'Arci? penso.

«Ti voglio presentare Ziggy» Franz mi indica il tizio biondo.

«Lei è Marta.» Lui sorride guardandomi un po' imbarazzato.

«Ho conosciuto Ziggy alla sezione di Democrazia Proletaria quando ho iniziato a fare politica al liceo.»

Ah, ecco! E ci deve essere rimasto in Dp, penso in silenzio.

«Sì, però poi Franz ha mollato e ha lasciato a me l'impegno in sezione» ride Ziggy.

«Perché Ziggy?» gli chiedo notando che, a parte l'abbigliamento da reduce, non è male.

«Perché da ragazzino ho tormentato il mondo con Bowie! Ma adesso ho allargato gli orizzonti. E poi basta con questo nomignolo. Il mio nome è Marco.»

«Ok, Marco.»

«L'ho erudito io» dice Franz. «Adesso ascolta Siouxsie, Bauhaus e Joy Division. Vero? Non sono ancora riuscito a fargli mollare la salopette e la kefia ma con il tempo, magari...»

«Non esagerare. Vabbè che noi di Dp siamo un po' dinosauri, ma ho pur sempre vent'anni e anche a me un'avventura a Berlino non dispiacerebbe!»

«Sì, quest'anno ci vuole qualcosa di rilassante. L'anno scorso ci siamo fatti le vacanze militanti alternative in Ulster. Cazzo! Ti ricordi quando ci hanno perquisito in quella merda di caserma inglese a Belfast?» dice ridendo Franz a Marco, che recupera dal passato un'espressione di vera paura.

«Come posso dimenticarlo. Mi sto ancora cagando sotto. Ho pensato che neanche il consolato ci avrebbe potuto tirar fuori da quel casino.»

Raccontano i dettagli di un storia allucinante. Lasciati nudi e soli in una cella per diverse ore. Picchiati a diverse riprese e a ognuno dicevano che l'altro aveva confessato. Avevano le loro foto quando erano in Falls Road, a Ballymurphy, durante una manifestazione fuori dal carcere di Long Cash, quello dove

continuava lo sciopero della fame che aveva ucciso Bobby Sands e gli altri. Volevano sapere da loro perché fossero andati a prendere contatti con l'Inla, se erano delle Brigate Rosse, chi li aveva mandati a casa di O'Connely e altre domande e nomi che non sapevano nemmeno cosa volessero dire.

«Avevamo avuto la sensazione di essere seguiti dal momento che eravamo scesi dal traghetto. Però ci sembrava strano. Che cazzo potevano volere da noi? Poi quando mi sono visto nelle foto, mi sono spaventato di brutto. Ho pensato che se riuscivo a tornare in Italia appena vedevo il compagno che mi aveva dato i contatti per raccogliere il materiale informativo a Belfast lo avrei impalato. Doveva essere tutto tranquillo, invece O'Connely, il tizio che ci ospitava a Belfast, era uno del Sinn Féin, ma di notte faceva le azioni con l'Ira. Quando mi hanno fatto vedere la sua foto nel picchetto al funerale di Bobby Sand ho pensato che da lì non sarei più uscito» ride Marco, ma la sua espressione è vagamente intrisa di tensione.

Raccontano i loro dieci giorni a Belfast e mentre li ascolto capisco la loro amicizia profonda. Sono così diversi ma così incredibilmente vicini, probabilmente è la stessa impressione che facciamo io e Criss da quando siamo diventate invincibili.

Dal palco arrivano i primi segnali della partita che si sta preparando. Dalle strade del quartiere si levano strombazzi e colpi di clacson.

«Marco, sei anche tu qui per la partita?» gli chiedo ironica.

«Sì, i mondiali sono i mondiali.» La temperatura si aggira intorno ai 30 gradi e l'umidità è alle stelle. Il grande assente all'evento è Nucleo che è andato davvero a Torino per il concerto degli Stones!

A vedere il megatelo piazzato sul palco della serra sembra di essere al cinema all'aperto di Gabicce mare. Invece, nonostante il sole non sia ancora pronto a scendere oltre il muro di cinta del cimitero, dall'amplificatore la voce attira le masse davanti allo schermo.

«Telespettatori italiani buonasera. È con grande emozione che prendiamo la linea dai bordi del campo Bernabeu di Madrid per la finale del campionato del mondo 1982.»

«Olè! Olè! Olè!» Un coro da corrida si alza dalle sedie della platea.

Poco dopo una serie di fischi e insulti sovrastano *Deutschland über alles*.

«Bastardi! Ridateci i quadri rubati! Nazisti! Merde! Avete milioni di morti sulla coscienza!»

«Sieg Heil! Sieg Heil! Gegen Nazis!»

Guardo la platea che inneggia canta beve fuma ride urla.

«Di' un po', ma tu hai intenzione di vedere la partita?» chiedo a Criss.

«Ma sei fuori? No, no.»

«Cosa dite se andiamo in giardino da Criss?» propone Sandra

«Tutto questo testosterone mi deprime» aggiungo io.

«Ehi! Dove andate? Non mi lasciate qua!» Peterpank ci raggiunge saltellando e ruttando.

Scorta di birre dal frigo e partiamo.

Le strade sono deserte. Il tramonto imminente lascia ombre lunghe sull'asfalto. Non c'è un'anima. Camminiamo nel mezzo della carreggiata. Soltanto l'autobus ci costringe a cedere il passo. Poi ci riprendiamo la strada. C'è un solo audio che esce dalle finestre aperte. Ogni tanto un petardo o una tromba e Nando Martellini all'unisono sulla città.

Il cortiletto di Criss è tutto per noi, i vicini torneranno a notte fonda dal week end in montagna.

Come Peterpank vede la piscinetta ci si butta a mollo stappando una lattina.

«Ma sei fuori! Con il maglione e tutto vestito?» gli fa Sandra.

«Tanto poi li appendo ad asciugare e dormo qui» dice guardando Criss in cerca di conferma.

«Sul tappeto sotto al soppalco. Ma prima vai a telefonare ai tuoi.»

«Ma come! Mi metti nella cuccia?»

«Prendila come vuoi. Per me puoi dormire anche nella piscinetta.»

L'eco dei televisori è un incubo.

«*Bruuuasta!*» rutta Peterpank dall'ammollo. Poi si alza gocciolante ed esce dalla piscinetta.

«Ragazze vi ho mai detto quanto sono felice di avervi come amiche?»

«Sei un fottuto paraculo!» ride Criss piena d'affetto. Peterpank le molla un bacio sulla fronte.

«Voglio venire anch'io a Berlino con voi. Purtroppo sono un fottuto minorenne del cazzo.»

«Vedo che conosci almeno uno dei tuoi limiti» gli risponde Sandra.

«Chiamalo limite! È un ostacolo insormontabile. Dovete venire a parlare con i miei per convincerli.»

«Cooosa?» ruggisce Criss. «Ma non ci penso proprio.»

«Voi siete grandi, siete carine, lavorate, ai miei fareste un bell'effetto. Gliene ho già parlato. Mio padre mi ha detto che vuole vedere le persone che frequento e voi siete le più presentabili che conosco. E poi siete quelle a cui voglio più bene.»

«Sei proprio un paraculo» ringhia Criss.

«E quando sarebbe questo incontro per l'affidamento?» gli chiedo quasi ben disposta a intercedere.

«Ma che! Sei matta?» fa Sandra. «Sai che casino può venir fuori se a Berlino gli succede qualcosa? E poi, scusa» lo guarda dritto negli occhi «sei simpatico sei divertente ma chi ti conosce!»

«Ma come sei dura!» le risponde Criss, poi sposta lo sguardo su Peterpank.

«Sia chiaro che se lo facciamo, tu non devi fare la testa di cazzo.»

«Certo. Ho sedici anni ma non sono mica stronzo. Se vi ho chiesto di venire dai miei è perché so che mi posso fidare di voi.

L'ho chiesto anche a Nucleo e lui non ha fatto tutte 'ste storie. E poi io avrei un altro problema insormontabile.»

«Ovvero?» lo guardiamo in coro.

«Mio padre ha detto che oltre al fatto che vuole conoscere con chi vado mi devo anche guadagnare i soldi per partire.»

«Mmmh. E allora? Vai a scaricare all'ortomercato!» dice Sandra.

«Domani vedo se posso fare qualcosa» penso ad alta voce.

Peterpank si esibisce in un ululato. Contemporaneamente esplode anche il quartiere.

La città è un enorme petardo. Tromba urla raudi da ogni finestra.

Riusciamo a distinguere le voci dell'Anna e dell'Adelaide che forano i decibel di tutto quel frastuono.

«Gol di Rossi al 12' del secondo tempo... Rossi di testa...»

«Se si entusiasmassero così per tante altre cose avremmo fatto la rivoluzione da un pezzo» dice Sandra sconsolata.

Le urla, i clacson, i botti, i raudi, le trombe, lo scalmanato in mutande tricolore sul terrazzino a sette metri dalla nostra oasi privata ci confermano che siamo una misera minoranza in balia di questi alieni con la faccia dipinta, sudati, con gli occhi fuori dalle orbite, che abbracciano chiunque abbiano a tiro in preda ad attacchi epilettici scatenati dalle immagini della telecronaca.

Criss recupera ancora un paio di birre fresche dal frigo.

«Allora oltre a me vuoi provare a chiedere anche per Peterpank?» mi chiede curiosa.

Lui intanto si siede prendendo la birra e guardandomi sorridente, scodinzolando in attesa di notizie.

«L'ho proposto a te e lo propongo anche lui. Si tratta di preparare i telai per i fondali e di dipingerli. Tre mesi di lavoro a orari flessibili. L'importante è rispettare i tempi di consegna del cantiere, poi le ore ce le gestiamo noi.»

«Che figata! Allora io dovrei fare che cosa?» mi chiede Peterpank.

«Per il momento niente. So che il direttore dei lavori ha bisogno di altre tre o quattro persone. Domani verso mezzogiorno vado a chiedere.»

Il folletto si alza di scatto dalla sedia urlando e nuovamente tutta la città è pronta a esultare con lui che resta a bocca aperta come in un playback fuori sincrono perché alla forma della sua bocca non corrisponde il GOOOOOOOOOL che esce dall'ugola della città.

«Uno splendido gol al ventiquattresimo... Raddoppio di Tardelli...»

Urla clacson botti raudi petardi.

«Eccheppalle» sbotta Sandra. «Non si può manco chiacchierare!»

Il tizio con il mutandone tricolore urla frasi senza senso affiancato da un ragazzino che salta e sventola un bandierone azzurro dove campeggia la scritta ITALIA.

Peterpank sorseggia la sua birra e spara un paio di rutti verso l'alto quasi per sovrastare la massa festante poi si siede e mi dice: «Allora è un lavoro artistico. Manovale artistico».

«Sì, più o meno. Ma mi raccomando. Precisione e impegno che io ci campo con questi tizi.»

Lui si mette a saltellare qua e là centrifugando schizzi ovunque, capisco che mi si sta buttando addosso in segno di riconoscenza e faccio appena in tempo ad alzarmi e a scappare intorno al giardino inseguita dal suo eccesso di gratitudine.

Mi raggiunge e mi si butta addosso comunque impiastrandomi di umido.

«Cazzo!» gli urlo. «Levati sta roba!»

«Ma io sotto non ce l'ho la mutanda tricolore.»

Nel frattempo l'uomo in mutande tricolori urla dalla balcone: «Vai! Vai! Vai!».

Un boato sovrasta l'uomo che stramazza a terra. Il bambino inciampa nel bandierone e cade sull'uomo e i due si rotolano urlando abbracciati.

Anche Martellini adesso urla: «E sono tre e sono tre... Altobelli! Terzo gol di Altobelli...».

A ogni tiro dei giocatori italiani si alza un coro di olè dagli spalti, immediatamente emulato dai tifosi davanti a ogni singolo teleschermo. L'audio sovrasta ogni cosa.

Un unico audio nazionale si unisce alle auto che iniziano a scorrazzare per le strade, ai clacson, alle trombe, in un anticipo di quello che succederà tutta la notte tra caroselli e cortei.

«Come non ci vieni! Gli hai promesso che ci sarai anche tu» urlo a Nucleo nella cornetta.

«Non lo so che cazzo mi è venuto in mente. Mica credevo che poi ce l'avrebbe chiesto davvero.» Nucleo cerca un appiglio per scantonare l'invito a pranzo dei genitori di Peterpank.

Criss mi toglie il ricevitore: «Non fare la merda».

Il tono di Criss è perentorio, parla a denti stretti, impassibile. Si sta preparando all'appropriato cazziatone imbottito di sensi di colpa, rispetto e onore.

«Hai dato la parola a un ragazzino che si è sbattuto come non mai per farsi il suo primo viaggio da solo e tu lo molli così? Si è persino messo a lavorare con un impegno che ho visto raramente. Che merda sei?»

«I suoi si fideranno più di voi che di me.»

«Non trovare scuse imbecilli! Non hai proprio capito un cazzo. Peterpank gli ha parlato di te e sicuramente la descrizione

non sarà all'altezza di quello che sei veramente. Una merda che non sa mantenere la parola data.»

Mi rimpossesso della cornetta: «Credi che a me faccia piacere 'sta farsa? Lo facciamo solo per lui. Ti metti i jeans migliori, ti lucidi gli anfibi, ti metti i capelli come preferisci e andiamo a farci questo bel pranzetto domenicale a casa dei genitori del sedicenne scapestrato che vuole fare la sua prima vacanza all'estero».

Nucleo è all'angolo come un pugile suonato. Alla fine cede per ko tecnico.

«Va bene... Ci sarò.»

Adesso possiamo concludere la telefonata felici con il recupero di qualche gettone.

Per andare da Peterpank dobbiamo attraversare la città. I suoi abitano in un'altra periferia. I cortili sono tutti uguali, case di tre piani in mattoncini rossi. La campagna vuota incombe sulle case e si vede la tangenziale all'orizzonte. La sensazione, appena varcato il cancelletto, è quella di essere osservati. Ci sentiamo scrutare nell'anima. Citofono Martini-Belli.

«Quarto piano» risponde la voce decisa di un uomo.

Un quasi cinquantenne in camicia azzurra a maniche corte ci aspetta sul pianerottolo. Ha gli occhiali con una montatura leggera in metallo e la riga da una parte.

Sulla porta c'è una donna con i capelli permanentati di fresco.

«Francesco non ci aveva detto di avere delle amiche così carine» ci dice mentre si passa le mani sul grembiule e così scopriamo per la prima volta il nome di Peterpank.

«Prego accomodatevi.» Il signor Martini tenta di fare il gentile.

È tutto uno stringersi di mani e di ripetizioni di nomi.

«Voglio che ci chiamate Adelmo e Lorena, eh?» ci intima il padre mentre Peterpank in questa inedita versione casalinga annaspa alla ricerca di un io migliore. Sorride e fa boccacce

alle spalle di Adelmo mentre noi, perfettamente nel ruolo, lo ignoriamo e ce la tiriamo alla grande in questa veste di assistenti sociali.

«Scusatemi un momento. Non vorrei rischiare di mettere a tavola il pranzo bruciato.» Lorena ci lascia in piedi sul pavimento di marmo tirato a cera dell'ingresso mentre Adelmo ci fa strada verso la cameretta del suo Francy.

Peterpank cerca di non restare schiacciato nell'angolo ma non ci sono altre possibilità se non quella di recitare la parte di Francesco. È davvero imbarazzante questa ostentazione della famiglia perfetta che Adelmo sta per proporci e Peterpank lo sa.

«Vedete? Questa è la sua cameretta.»

Adelmo ci parla di Francesco, ci fa vedere le foto delle elementari, dell'esame di terza media e quella dove ha vinto il primo trofeo di baseball. Sembra di essere nella stanza del figlio morto troppo presto. Accarezza tutti i ricordi. Ne parla sorridendo con tutta la tenerezza di cui è capace un genitore che è sopravvissuto al figlio preferito.

Eh sì, perché il suo Francesco giocava.

«E giocava anche bene, poi non si sa com'è e come non è, non ha voluto più allenarsi con costanza e alla fine è uscito dalla squadra.»

Sono colpi bassi che volano. Peterpank ciondola, si appoggia prima allo stipite poi alla scrivania, con le mani nelle tasche dietro dei jeans. Gli strizzo l'occhio e gli lancio un sorriso quasi complice appena Adelmo non mi ha nell'inquadratura e penso che è un po' mio fratello piccolo. Quello rompicoglioni e scavezzacollo a cui perdoni sempre tutto.

«Guardate quante coppe. Tutti tornei giovanili» interviene Peterpank all'improvviso. Sulle mensole ce ne sono almeno una dozzina, più targhe, placche e medaglie.

«Ma dai! Non ce l'hai mai detto» esplode con un entusiasmo autentico anche Nucleo. E io, Sandra e Criss pensiamo, per

un attimo, che poteva evitare di esagerare fino a quel punto, e invece no, è proprio rapito.

«A me sarebbe sempre piaciuto giocare a baseball. Ma mia madre non ve voleva sapere.»

Lo guardiamo trascolando mentre accarezza la mazza alla parete. Peterpank lo guarda a bocca aperta mormorandogli: «Mi pigli per il culo o ti sei messo d'accordo con Adelmo?».

«No, no, è tutto vero» dice Nucleo. Sa a malapena di cosa sta parlando, ma è sufficiente per scambiare quattro chiacchiere squinternate con il padre di Francesco, lanciando addirittura qualche battuta qua e là a un titubante Peterpunk che incomincia a sentirsi un po' più a suo agio. Almeno fino alla domanda sbagliata: «E perché hai mollato?».

La frase di Nucleo irrompe fragorosa come la mazza del gioco in questione usata alla maniera di *Arancia meccanica*. Ma Peterpank ormai ha abbracciato stretto il suo io migliore. «Perché ho cambiato hobby!» ride con il suo solito buonumore, indicando la parete a fianco al letto. Noi mamme adottive, alla sua immediata risposta, ci scolliamo il sudore ghiacciato dalla fronte.

«Eh, sì, il Francy ha cambiato hobby e si è messo a collezionare lattine.» Adelmo guarda senza scomporsi, senza dare a vedere lo sconforto che lo affligge, le decine di lattine di birra una diversa dall'altra, affiancate e allineate perfettamente a formare una sorta di parete intervallata da spazi dove sono riposti i libri delle medie e diverse videocassette, cerca di esprimere un minimo di entusiasmo per quella particolare manifestazione di interesse alla quale vuole dare un senso.

Lo sforzo di questo arbitro amatoriale della lega di baseball è commovente. Cerca di dare una giustificazione a quella parte di figlio che non è suo.

«È diventato un po' ribelle...» mamma Lorena sospira facendo capolino dalla sala da pranzo.

«Ma mi fa piacere vedere che frequenta delle persone più grandi.»

Poi indica una foto appoggiata su una mensola dove Peterpank posa abbracciato a un tizio che sembra una specie di Adelmo più giovane.

«Quello è l'altro figlio, il maggiore.»

Mi fa un po' pena quest'uomo mentre ci parla dell'altro figlio che gli ha dato molta più soddisfazione, che si è sposato da sette mesi, che lavora in banca e ha trovato proprio una brava ragazza che tra poco farà il nipotino.

«Certo, fa un po' impressione diventare nonni però almeno si è sistemato e ha un buon lavoro» dice Lorena.

«Per il Francy è diverso. Lui è il piccolino della famiglia. Non ha ancora le idee ben chiare. Però questo lavoro che sta facendo, insomma, mi sembra un buon punto di partenza. Ha deciso che non voleva più giocare a baseball, e va bene, in fondo in Italia è uno sport che non dà un futuro. Con la scuola neanche. Non so cosa abbiamo sbagliato con lui» sospira Lorena soffiando via una ciocca dalla fronte come se volesse scacciare il pensiero negativo.

Adelmo soffia fuori l'angoscia: «E vabbè... È con te che lavora il Francy?» chiede a Sandra.

«Con me» gli dico, preparandomi a spiegare che è un gran lavoratore e che sono tutti contenti di lui, che è uno che si impegna e che si adatta a fare di tutto. Ed è quello che gli snocciolo lì davanti dopo che ci siamo seduti a tavola e mamma Lorena ci ha messo nel piatto le lasagne.

«È una professione interessante. Certo, come la maggior parte dei lavori artistici non è in regola, ma non è detto che con il tempo, facendosi conoscere, la situazione non possa migliorare.»

«È molto che lo fai?» mi chiede Lorena.

«Sono in quell'ambiente da quasi due anni, ma non continuativi. Quando c'è bisogno mi chiamano. Va così.»

«Ma raccontatemi di voi. Che cosa fate, di cosa vi occupate» chiede Adelmo posando per ultimo lo sguardo su Nucleo.

Tremiamo nell'attesa. Non ci siamo preparate a sufficienza.

Sandra mi molla un calcio da sotto il tavolo e interviene con uno strepitoso attacco di logorrea per dare a Nucleo una manciata di minuti per organizzare una risposta.

«Lavoro nella redazione di una rivista femminile.»

«Ohhh...» Lorena è conquistata.

«Ormai sono quattro anni che mi occupo della grafica e dell'impaginazione. Posso reputarmi molto fortunata perché ho trovato questo impiego semplicemente con una inserzione sul giornale. Hanno risposto in molti ma il posto me lo sono aggiudicato io. Avevo lavorato in precedenza in una casa editrice e in uno studio di architettura dopo il liceo... Forse è servito.»

Ma Adelmo insiste su Nucleo.

«E tu di cosa ti occupi?»

«Be', ecco, ho finito da poco i tre giorni e sto aspettando la risposta per un concorso pubblico. Ho superato la prima prova, ma nel frattempo faccio lavori di facchinaggio. Sai con il militare di mezzo è un po' un problema.»

«Ma il servizio di leva è una grande occasione formativa, ragazzo mio! Non lo definirei un problema.»

Peterpank fa una quasi impercettibile smorfia di sopportazione.

«Per me lo è perché finché non ottengo l'esonero rimane come una spada di Damocle in sospeso sul mio futuro...»

Il padre non lo lascia finire.

«Non mi dire che sei uno di quelli che ha fatto di tutto per non...»

Criss schiaccia la punta dell'anfibio di Nucleo temendo il peggio, ma lui serafico e lasciandoci di stucco gli rimbalza il tiro.

«Ma va! Io sono figlio di madre vedova.»

«Oh, mi dispiace» dice Lorena mettendosi una mano sulla guancia.

«Mi dispiace davvero molto ragazzo mio» continua Adelmo. «Capisco, capisco. Deve essere stato davvero un problema non trovare un impiego stabile a causa di questa incombenza.»

«Sì, ma adesso sta andando per il meglio e spero di passare anche la prossima fase del concorso.»

«Ma certo! Ci vuole un brindisi di incoraggiamento!»

Lorena alza il bicchiere con il dito di vino che le ha versato Adelmo.

«Ma che belle amicizie che ti sei fatto, Francesco» Lorena deposita il bicchiere vuoto con un sospiro.

Il pranzo scorre senza troppi intoppi. Bene o male ognuno ha fatto il suo piccolo show. Anche Criss è andata alla grande. Ha tirato fuori tutta una storia dei corsi di lingue all'estero e che lavora come traduttrice e interprete, che sarebbe anche vero ma non come l'ha messa giù lei, tutta bella dipinta di carriera splendida e garantita.

Ci stiamo facendo il quadretto familiare. Lorena e Adelmo cercano di tenere sotto controllo tutta la situazione. Sembrano usciti da un film americano degli anni sessanta.

Peterpank è stato impeccabile. Un'altra persona. Accondiscendente, tranquillo, un bravo adolescente senza accenni di ruttì. Bravo! Tanto lo sa. È solo questione di un paio d'anni.

Lorena arriva con la zuppa inglese e con il bricco del caffè e finalmente Adelmo si pronuncia.

«Bene. Credo che Lorena sarà d'accordo con me ad affidarvi nostro figlio per questa vacanza.»

Ce lo stanno consegnando ufficialmente davanti al dolce.

«Non vi nascondo che ne abbiamo discusso parecchio, ma visto che Francesco si è dato da fare con il lavoro, considerato che ci siete sembrate delle persone coscienziose e di giudizio, credo che possiamo provare a dargli un po' di fiducia a questo ragazzo.»

«Be', grazie della fiducia» risponde serio Nucleo. «Non ve ne pentirete. Per un ragazzo un'esperienza all'estero può essere molto formativa.»

Guardo Criss e i nostri pensieri si incrociano con quello di Sandra. Non starà esagerando?

Aggiustandosi la cravatta Adelmo si alza per andare a fumare sul balcone, Lorena porta un po' di piatti in cucina, Peterpank, rigido come un palo, concentrato per non dare sfogo alla contentezza, sussurra a denti stretti in un mantra: «Graziegraziegraziegrazie!».

«Prima o poi i tuoi si accorgeranno che sei un po' cresciutello per appiopparti la balia.»

«Be'! Siete state grandi! Vi ringrazierò per tutta la vita!»

«E io chi sono!» Nucleo vuole un po' di gratitudine anche per sé. «Con la storia del militare mi stava facendo incazzare, tuo padre.»

«Sì, sì! Graziegraziegrazie!»

Ce lo raccomandano un'ultima volta mentre ci congediamo sul pianerottolo aspettando l'ascensore che finalmente arriva. Entriamo e ci rilassiamo.

«È andata» dice Nucleo.

«Ci sono stati dei momenti in cui ho pensato che non ne saremmo usciti.»

«Quando ha attaccato con la pippa del militare ho sudato freddo.»

«Dite la verità: come mi sono lavorato Adelmo?»

«Com'è la storia del baseball? Mi hai lasciato basita» dice Sandra.

«Me la sono giocata alla grande.»

Mentre raggiungiamo il cortiletto abbiamo nuovamente la sensazione di essere spiati. Un fischio richiama la nostra attenzione. Ci voltiamo e alziamo gli occhi al quarto piano. Peterpank in piedi sul davanzale della finestra ci saluta felice.

«Comunque sia chiara una cosa» ribadisce Sandra. «Non mi chiedete mai più una cosa del genere.»

Nucleo scarica i pacchi dall'auto di Rupaz aiutato da Franz e da Marco davanti al portoncino di Criss. La tipografia ha finito il lavoro stamattina con abbondante anticipo. Mille copie da sedici pagine. Odorano forte. Inchiostro nero, denso.

Sedute al tavolo del giardino io, Criss e Sandra aspettiamo. Siamo emozionare. Il nostro primo figlio collettivo, un pezzo di ognuno di noi. Nucleo entra dal portone con una copia in mano, avanza lentamente, sfogliando e sogghignando.

«Dai non fare il pirla! Muoviti!» urla Criss.

Franz ride tenendo i pacchi tra le braccia seguito da Marco. Li depositano sul tavolo.

«Signore... Prego!» dice Marco tagliando la fascetta del pacco.

Sandra prende una copia. La tiene ferma davanti a sé. Criss a destra io a sinistra. Silenzio. E così restiamo. In contemplazione della copertina con la foto in cui Nucleo, Titillo, Rupaz e io, stazioniamo sotto un muro con la scritta FAME.

«Beeello» dice Criss ammirata.

La guardo annuendo.

Franz prende la sua copia e inizia a sfogliare.

Adesso anche io e Criss sfiliamo la nostra dal pacco. L'odore dell'inchiostro si sprigiona. Lentamente. Una pagina alla volta. Guardiamo tra le righe alla ricerca di qualche mistero che per una strana alchimia la stampa possa ora rivelarci. Sfogliamo la presentazione, il fumetto, le vignette di Nucleo, le lettere dal carcere, l'intervista al poeta della Latteraria.

«Abbiamo fatto una figata!»

«Consegnate in tempo per il concerto di questa sera al parco delle Basiliche. Tenuta a battesimo da Siouxsie and The Banshees e da Echo & The Bunnymen che suonano gratis!»

Marco aspetta questo concerto da mesi. Approvo il suo entusiasmo e teniamo testa agli integralisti del suono duro, Malox e Nucleo, che non ne vogliono sapere.

«Però è l'occasione giusta per vendere la fanza!» ribatte subito Sandra.

Io e Criss ci facciamo largo tra la folla, insieme a Marco che non sta nella pelle, sullo spelacchiato e polveroso prato dietro a Sant'Eustorgio. Per noi due è molto di più di un concerto gratis in una sera di calda estate. È un evento di cui abbiamo bisogno per nutrire le nostre anime. Noi che abbiamo definitivamente seppellito il punk la sera del 3 maggio sotto il palco dell'Odissea 2001 durante il concerto dei Bauhaus. Entrando avevamo sfidato gli insulti e le urla durante il volantinaggio dei punkintegralisti. Non che non fossimo d'accordo a contestare le 6.000 lire per l'ingresso. Ma di fronte ai Bauhaus l'ideologia si era nascosta dietro l'angolo delle nostre coscienze. Avevamo fatto l'orazione funebre del punk mentre Pete Murphy travolto dagli sputi, dopo aver ripetuto più volte «Don't speet», faceva roteare il microfono per lanciarlo con violenza sulle teste degli sputatori.

White on white translucent black capes

Back on the rack

Bela Lugosi's dead

Bela Lugosi's dead

Undead undead undead

Undead undead undead

Bela Lugosi's dead

Ci eravamo guardate io e Criss realizzando improvvisamente che il punk era morto, passato ad altra vita di fronte al suono cupo e tenebroso dei Bauhaus.

Punk is dead!

Così lo avevamo accompagnato e sepolto con questo mantra. Senza dimenticarlo.

Bela Lugosi's dead!

Il concerto al parco delle Basiliche è aperto dagli Echo & The Bunnymen, a me piacciono un sacco anche se sono in molti a snobbarli. Ma tocchiamo il cielo quando Siouxsie parte con *Israel*. Sotto al palco saltiamo e balliamo felici. Per questa sera lei è la nostra dea. Andiamo in visibilio quando attacca con *Happy House* e poi *Voodoo Dolly*. Da questa sera decido che lascerò crescere un po' i capelli per poterli cotonare e tenerli gonfi a criniera. Marco è in estasi. Ci ha svelato il suo amore segreto confessandoci di aver consumato i solchi dei suoi dischi. Nella sua salopette a righine con lo zainetto che ballonzola sulla schiena gravato dal peso delle copie di "Fame", salta felice insieme a Franz che ci ha raggiunto.

Alla fine del concerto ci scateniamo ognuno con la sua mazzetta di copie. "Fame" inizia a circolare. Nucleo finisce la sua in poco più di un quarto d'ora. Ben presto gli zainetti sono vuoti. Io e Criss spieghiamo brevemente di cosa si tratta a chi si ferma incuriosito e che poi sgancia le 1.000 lire con entusiasmo. Anche Marco e Franz finiscono in fretta le loro copie.

Siamo increduli ma abbiamo venduto centotrenta "Fame",

preso contatti per chi ha qualcosa da darci per collaborare, promesso il conto vendita a due negozi di dischi e tre librerie.

La grafica dei manifesti per la festa di presentazione è quasi pronta. Il foglio A3 è al centro del tavolo della cucina. La foto della scalata alla scritta FAME è sgranata al massimo dall'ingrandimento e per esagerare con l'effetto abbiamo sovrapposto un retino adesivo a punti grossi con un mirabile lavoro di bisturi. Due strisce di carta bianca messe di sbieco aspettano di essere riempite di testo con i trasferibili.

«Su una metteremo: “FeSTA di PreSenTAzione della FanZa”, con i caratteri ritagliati dai giornali. Sull'altra: “Bar & Musica”. Okay, ma per questa eccezionale occasione ci vuole qualcosa di mitico» dice Sandra mentre riordina i fogli di Letraset.

«Credo che questa sia la volta buona per chiamare Francesca, la tizia di cui ci aveva parlato Cescò, vi ricordate? Quella della performance con le diapositive dei polli» dico. «Siccome è dalla festa in giardino che se ne sta parlando forse è arrivato il momento di vederla.»

«In effetti è da qualche mese che ne sento parlare. Ma qualcuno l'ha vista?» chiede Sandra.

«Cescò mi ha dato il suo numero di telefono.»

«Ah, be', se abbiamo il suo numero!» dice sarcastica Sandra.

«Sì... ma qualcuno di noi... giusto per non andare allo sbaraglio, ha visto cosa fa?»

«Vabbè... Io vado alla cabina a chiamarla» propone Criss togliendomi di mano il foglietto che ho recuperato da un barattolo.

Così, con Sandra che borbotta, Criss che minimizza e io che esalto lo spontaneismo, ci trasferiamo all'angolo del parchetto nella cabina rovente.

«Controlla la buca dei gettoni!» dico a Criss che tira fuori la palla di carta incastrata e raccatta qualche gettone mentre Sandra ci guarda sorpresa.

Rimessa a posto la carta Criss infila il gettone e fa girare il disco.

La breve conversazione si conclude con un appuntamento per l'indomani a cena da Criss che Francesca accetta con entusiasmo.

«Sì, ma resta il fatto che stiamo facendo una cosa a scatola chiusa!» Sandra non si rassegna all'improvvisazione.

«Senti domani le chiederai tutto quello che vorrai. Ha detto che porterà delle foto e una videocassetta con la registrazione di una prova» le risponde Criss.

«Contenta?»

«È un modo di fare le cose alla sperindio che non è nelle mie corde! Ci vuole un po' più di serietà, di organizzazione!»

«Se avevo bisogno di questo entravo in qualche sezione di partito! Devi imparare a fidarti e a rilassarti» dico un po' irritata.

«A proposito di organizzazione... La videocassetta come la vediamo?» aggiunge Sandra da maestra. «Ecco! Tanto per essere precise! Le dai l'appuntamento e non avete né tele né videoregistratore! Ok facciamo da me... e meno male che sono in ferie! Richiamala!»

Francesca è appena arrivata e ci spiega.

«Mi sono ispirata al brano di Giorgio Gaber, *Polli d'allevamento*. Le foto ai polli vestiti e truccati le faccio da qualche tempo ma per costruire la performance avevo bisogno di un testo e di una base ritmica che sottolineasse i passaggi e gli stacchi d'immagine. Per questa parte mi sono affidata a un amico, Ganz, che sta lavorando a un progetto di sculture rumorose. Utilizza cestelli di lavatrice, scatole di latta, centrifughe, biglie di ferro e limature. Il risultato è affascinante. Ci abbiamo lavorato sei mesi mettendo a punto i suoni. Il testo, invece riguarda le persone che vivono come i polli in batteria. Gabbie di varia natura, maschilismo, consumismo, denaro, arrivismo, tutto ciò che concorre a costruire dei bisogni che danno la felicità preconfezionata, basta non pensare mai. La felicità apparente.»

Sandra spinge la cassetta nella fessura del lettore.

È corrucciata, silenziosa, seria come la preside di un liceo alle prese con un'occupazione.

Partono le immagini.

Più che altro sono una serie di lampi bianchi. Colpi secchi... Ecco, una pollastra con orecchini, cappellino e abito da sera seduta a una toeletta da bambola. Poi una coppia di polli, lui in smoking.

«Ma chi ha fatto i vestiti?» chiede Criss strabiliata.

«Io e Ganz.»

Francesca si muove avanti e indietro in una specie di gabbia. Appaiono sfere di acciaio che rotolano producendo un rumore assordante. Si susseguono lampi di luce bianca. Percussioni ossessive. Fruscii di fondo. Dissolvenza. Buio.

Non abbiamo parole a sufficienza per complimentarci di quanto abbiamo visto. Sulla riga bianca in basso nella bozza del manifesto inseriamo le coordinate mancanti.

«vEneRdI 30 LuGliO Serra OKKupaTA»

Con Francesca decidiamo il titolo da inserire nell'altra striscia sghemba.

«GeNTe D'AlleVaMenTO perfoRManCe di Franc/ESca GraDO e Ganz TorSi»

30 luglio, venerdì, esodo estivo.

La città sta iniziando a spopolarsi. È il giorno della grande fuga, il venerdì delle partenze di massa. Verso mare, montagna e laghi. Quest'anno il tormentone è quello delle *partenze intelligenti* una campagna promossa dalle Autostrade per decongestionare il traffico. Tanto è inutile. La sirena della fabbrica finito l'ultimo turno di luglio fischia l'inizio delle ferie. Gli uffici chiudono, i negozi pure. In testa, ognuno ha un solo pensiero: correre a casa, caricare l'auto e partire.

Nonostante i nostri timori c'è un sacco di gente anche stasera e al di qua della tangenziale e del traffico, si parte con la musica.

Con una breve introduzione di Nucleo annuncia l'uscita della fanza.

«Questa serata con la performance che seguirà tra poco è stata organizzata in occasione della prima uscita di “Fame”, una rivista che potrete trovare in vendita al banchetto vicino al bar.»

Ancora qualche preparativo dietro al palco con le sfere rumorose di Ganz, poi...

Buio, silenzio...

Un improvviso tonfo e una torcia elettrica illumina una sfera ammaccata che rotola provocando il rumore di decine di biglie di ferro al suo interno. Poi un'altra sfera rotola da destra e un'altra torcia la illumina. E un'altra. E un'altra ancora.

In mezzo al frastuono metallico di dieci sfere che rotolano sul palco mosse da sottili cavetti, Francesca irrompe dal buio illuminata da un faro dall'alto. Poi ancora buio.

Partono le diapositive che la investono e poi vanno a cadere sul telo bianco dietro di lei.

Sono bellissime e la rumoristica di Ganz è davvero potente. Il testo duro, tagliente, sottolineato da violente percussioni di acciaio e lamiera. Tra flash e immagini colorate si confondono i polli addobbati con pietre preziose e velluti. Figure in tute bianche si aggirano insieme a Francesca nel ritmo travolgente delle percussioni dei tubi, di biglie che urtano, catene che strisciano. Dietro al palco, sullo sfondo, i lampi in rapida sequenza di un temporale poco lontano sembrano parte dell'installazione. Poi mentre le immagini svaniscono e la ritmica sfuma lentamente, Francesca si eclissa trascinando dietro di sé le sfere rumorose seguita dai fasci luminosi delle torce. Lampi. Fragore di tuoni.

Buio. Silenzio...

Francesca si riaffaccia sul palco da dietro al telo indica Ganz che emerge dal buio e come nei migliori teatri un profondo inchino scatena urla, ululati e fischi! Un vero successo!

Marco è entusiasta. Abbiamo visto la performance insieme, ammutoliti.

«Mai visto una cosa più travolgente!» mi dice mentre si guarda attorno.

«Mi voglio complimentare con Francesca. Vieni con me!» gli dico prendendogli la mano.

Dietro il palco Francesca e Ganz stanno mettendo il loro materiale in una cassa.

«Grande!» le dico

«Le tue sculture sonore sono davvero uniche. Non è che me ne vendi una di quelle sfere?» chiede Marco a Ganz, ma lui perplesso sembra riflettere.

«Be'... Ci possiamo mettere d'accordo. Fammici pensare.»

«Cesco mi aveva parlato della performance ma ti assicuro che la descrizione non rendeva giustizia. E nemmeno la videocassetta dava una lontana idea del coinvolgimento e dell'atmosfera che hai creato. Sono commossa. Cosa dici se sul prossimo numero della fanza facciamo un paio di pagine?» le propongo.

«Si può fare, magari con il testo e qualche foto dei polli, certo. È stata la prima volta su un palco... Sai in genere mi muovo in ambiti più raccolti.»

«Infatti, anche se non capisco come fai a fare tutto questo in un appartamento.»

«È tutto un po' più ridimensionato, una specie di reading con le basi registrate e piccoli oggetti per la rumoristica. Mi piace molto avere un contatto diretto con poche persone, è più intimo, amichevole. Però anche questa dimensione non è male.»

«Ti confesso che avevamo un po' di timore a darti in pasto alla gente. Non sapevamo che tipo di reazione...» dice Sandra che ci ha raggiunto e si è liberata della tensione organizzativa.

«Anche noi eravamo preoccupati. Non abbiamo mai fatto niente del genere. Ci siamo messi alla prova. Dal palco si aspettano tutti un gruppo che ti fa fischiare le orecchie per due giorni, una cosa come questa apre delle incognite» dice Ganz.

«Invece è stato fantastico!» è arrivato anche Franz.

«Esperienze così andrebbero proposte più volte» dice Marco. «C'è stata una buona risposta. Bisogna superare il fatto che il palco è solo riservato all'hardcore o al rock.»

«Certo che voi a Dp vi fate grandi abbuffate di avanguardie, eh?» lo sfotto.

«Facile ironia, ma non hai tutti i torti. È iniziato un periodo di svecchiamento e in molti si stanno accorgendo che in mezzo a questa marmaglia di gente strana c'è il futuro.»

«Prima o poi dovevano svegliarsi!» aggiunge Franz.

«O capisci come gira il mondo o ne resti fuori» dice Marco che sembra il ponte tibetano tra il vecchio e il nuovo all'interno del partito.

«Mioddio!» commenta Francesca. «Gli anni settanta sono finiti ed è successa un po' di roba in giro per l'Europa! Ma certi dinosauri vanno avanti per la loro strada senza accorgersi di nulla.»

«Come mai sei entrato in Dp?» chiedo a Marco.

«La sezione era sotto casa e a quattordici anni è stata la mia alternativa all'oratorio.»

«Be', ma poi ci sei rimasto!»

«Mi sono trovato a fare da tramite tra la struttura partito e i cani sciolti. È così che viene identificato chi sperpera le proprie energie senza vedere l'obiettivo rivoluzionario, il partito è ancora legato al passato. Quest'anno però c'è stata una gran botta di vita e mi hanno spedito al 2° Festival rock italiano, curato dall'Archi, la new wave sta andando alla grande anche in sezione!» dice ridendo.

«Odio la new wave. Tutti 'sti modaioli che si sbattono per diventare famosi e trovare un'etichetta che li faccia sfondare!» sbotta Criss.

«Odio la new wave finto rock free jazz punk inglese!» ride Francesca.

«Vi siete messi d'impegno? Che ne dite di rimandare il convegno sui tempi che cambiano a un altro momento e passiamo al bar a bere qualcosa e vediamo di vendere qualche copia di "Fame"?» propone Franz.

Colletta e doppia spedizione. Posteria per la cena e Stenlio per un bottiglione di Negroni.

«Siamo sicuri che non serve il passaporto? Non è che poi arriviamo là e non ci fanno passare? No, dico, è la Ddr!» si preoccupa Criss.

«E che cos'è la dedeer?» chiede Lora.

«Minchia ma quanto sei ignorante!» l'aggredisce immediatamente Nucleo.

«La Repubblica democratica tedesca, la Germania dell'Est! Quella dei comunisti che mangiano i bambini!»

«Chissà perché la chiamano democratica se di democratico non c'ha un cazzo! Ma poi scusa dovrebbe essere...» Lora ci pensa un attimo muove la bocca e alza tre dita «Rdt!» poi lecca la colla della cartina e finisce di rollare la canna.

«Ddr! È tedesco... Sareb...»

«E fatela finita! Mi state facendo esplodere il cervello!» dice Malox.

«Perché? Com'è la storia? Cosa c'entra la Germania dell'Est? Ma non andiamo a Berlino?» chiede Peterpank.

«Eh, appunto» chiarisce Sandra. «Berlino è in Germania Est.»

«Ma come... C'è Berlino Ovest e Berlino Est. Non è divisa in due da un muro?»

«Sì, ma Berlino Ovest... Cioè, Berlino è nella Germania dell'Est, solo che una parte, quella circondata dal muro, è sotto controllo della Germania Ovest. Tipo San Marino!»

«Ma va? Io credevo che era sul confine, metà di qua e metà di là!» dice Lora accendendo lo spinello.

«Anch'io non sapevo che Berlino era dentro all'Est, credevo che il muro divideva a metà la città e le due Germanie» dice Peterpank.

«Ma voi una cazzo di cartina geografica l'avete mai guardata?» continua Nucleo grugnendo.

«E un bigino di storia?» fa l'ironica Sandra.

«Certo che tra storia e geografia siete messi bene!» aggiunge Criss.

«Che pozzi di scienza!»

«Comunque tutto regolare. Basta la carta d'identità e poi fanno un permesso temporaneo al confine con l'Est.»

Malox mette una mazzetta di cartoncini azzurrognoli sul tavolo: «Ecco i nostri biglietti freschi freschi di tarocco!».

«Ma come hai fatto?» chiede una Lora in estasi guardando il biglietto in trasparenza.

«Con la scolorina e la bravura» gongola Malox.

«Non è che ci hai ruttato sopra per scolorarlo?»

In quel momento entrano anche Franz, Marco e Titillo, si mettono a controllare uno a uno i biglietti.

Adesso ci siamo tutti: io, Criss, Franz, Marco, Malox, Sandra, Nucleo, Titillo, Peterpank e Lora.

Partenza domani sera alle 22.30 dalla stazione Centrale, arrivo a Monaco alle sei del mattino cambio treno per Berlino via Norimberga. Sandra, invece, lei no. Niente biglietto falso.

Dice che le prende male e che la fa andare in paranoia quindi lei si è comprata un biglietto Interrail.

A questo punto è d'obbligo brindare con il Negroni!

Sotto al pergolato la serata è fresca. Ognuno prende il suo piatto. Questa sera la posteria ha preparato il merluzzo fritto. Ne hanno fatto troppo e ce lo hanno scontato. Insalata di nervetti, cetriolini e peperoni dolci lunghi sottaceto.

«Che figata! Vi rendete conto? Berlino!» Peterpank è raggiante.

«Avete controllato di non avere la carta d'identità scaduta?» chiede Franz.

«Be', tanto ormai è tardi per rifarla!»

«A Berlino!» urla Criss.

Beviamo, mangiamo, ridiamo e un tuono sottolinea il nostro entusiasmo.

«Eh no! Cazzo!» dice Sandra mentre una goccia, superato il fogliame, centra una fetta di formaggio.

«Io non mi muovo di qui!» dico continuando a mangiare.

«Nemmeno io!» aggiunge Titillo.

«Il primo che si alza è una merda!»

Le gocce raggiungono i piatti ma resistiamo. I capelli iniziano ad afflosciarsi. Il vento trasporta polvere e foglie lungo la strada. Siamo al riparo dalle folate ma la tempesta sta infuriando tutto intorno. Titillo alza il bicchiere e tracanniamo tutti in un solo fiato. Un lampo fa giorno e quasi subito un boato squarcia il quartiere. Sandra corre in casa portando con sé piatto e bicchiere. Restare sotto il pergolato è diventata una sfida.

Gocce grosse come olive iniziano a cadere pesanti.

«Io sono un pirla a darvi retta!» urla Titillo e con la sua cena corre in casa.

Restiamo a guardarci ridendo. Il primo che abbandona è un codardo.

«Sono un vigliacco!» grida Nucleo correndo rasente il muro.

Uno alla volta inizia la fuga sotto le gocce sempre più fitte. Il tavolo è stato quasi liberato da ogni cosa.

Restiamo io e Franz a ridere come due dementi fradici, a guardare un peperone e un pezzo di formaggio galleggiare nel piatto, sotto la piccola pergola ricoperta all'inverosimile dalla forza vegetativa di questa fertile estate, a fare scommesse sulla tenuta dei piccoli nidi abbandonati.

Resistiamo a cavallo della panca mani nelle mani. I tuoni potrebbero far crollare la casa da un momento all'altro.

Ci bacciamo. Sentiamo le gocce scivolare tra le foglie fitte e cadere sulla fronte, scendere sulle palpebre, fredde fino in bocca, arrivano persino sulle nostre lingue che si incontrano sospese a mezz'aria, liquide. Continuiamo a baciarsi e siamo fradici d'acqua e di passione. Ci abbracciamo. I capelli appiccicati e ammosciati esalano l'odore acidulo di sapone, le gocce di pioggia si mischiano nuovamente intorno alle nostre bocche. Un'improvvisa esplosione di noccioli di ghiaccio ci colpisce violenta. Le foglie del pergolato si spezzano esplodono in frammenti di verde mutilato. Non ci resta che abbandonare la sfida.

Il treno è pronto a portarci lontano, oltre il caldo e l'afa, oltre i lavoretti per la sopravvivenza e la città arrivista, socialista e puzzona.

Milano Centrale-München.

La gente si scansa sul marciapiede. Cerchiamo il vagone di seconda classe mentre tutti si spostano e la Polfer ci tiene d'occhio da lontano. Un padre spiega al figlio che ci guarda con ammirazione come se fossimo sbarcati da una nave spaziale.

«Sono punk... Hanno la loro cultura!»

Adesso sì che ci sentiamo davvero speciali, con la consapevolezza di una identità da tutelare: finalmente specie protetta.

Prendiamo due scompartimenti vicini. Lora rolla la canna di inaugurazione, Peterpank apre la prima birra e Titillo tiene d'occhio la situazione dallo strapuntino nel corridoio tra le porte

dei nostri scompartimenti. Lora e Peterpank hanno allungato i sedili vicino al finestrino in una seduta unica e ridono come imbecilli semisdraiati uno di fronte all'altro, piede contro piede a mezz'aria in una specie di bicicletta.

«Lo sapevo che ci portavamo dietro l'asilo Mariuccia!» dice Nucleo sbuffando mentre si affaccia sulla porta.

«Che cazzo vuoi! Tu stai di là!» replica Lora che perde la presa e proietta una pedata sulla spalla di Peterpank.

Criss, io e Marco siamo nello scompartimento con Lora e Peterpank. Di là, Sandra, Franz, Nucleo e Malox stanno prendendo per il culo Titillo per qualcosa che non riusciamo a capire. Poi, lentamente, il sonno prende il sopravvento.

Esco nel corridoio e guardo il paesaggio scuro che scorre veloce. Chiudo gli occhi e sento soffiare in faccia l'aria che entra dal finestrino. Una voce sorprende i miei pensieri.

«Non dormi?» mi chiede Lora con gli occhi chiusi e il naso verso l'alto mentre cerca di trattenere il buon odore di erba tagliata.

«Quest'ora mi piace!»

«Anche a me. Mi fa sentire libera.»

La guardo. Chi è mai Lora? Una che si ammazza di canne e si cala ogni allucinogeno sulla piazza, che lavora al pub di Pepito. Stop. Non so niente di più.

Nessuno di noi conosce bene chi ha vicino. Siamo sempre così concentrati sul momento che tutto passa e va via portandosi dietro i misteri dell'esistenza.

«Sì» prende fiato lei allungandosi verso lo spiraglio del finestrino e aspirando il fieno umido «mi sento libera» mentre lo dice mi guarda dritto. Troppo.

«Tu e Criss vi conoscete da molto vero?»

«Sì, un sacco di anni. Dalla prima liceo. A parte una piccola parentesi!»

«Io vi invidio» dice dura, continuando a guardarmi dritto. Ancora troppo.

«Perché?» mi sento a disagio. «È successo per caso. Ci siamo incontrate in un mondo pieno di nemici e abbiamo fatto squadra.»

«Appunto, è per questo. Perché quando vedo come siete amiche, io sto un po' male. Perché avrei tanto voluto anch'io avere qualcuno così. Una persona che c'era quando avevo bisogno, sempre dalla mia parte e io dalla sua.»

«Dai! Non ci credo che non hai mai avuto l'amica della scuola o quella del cortile. Succede a tutte!» mi sto quasi giustificando e mi sento cretina per la banalità che ho appena sputato fuori.

«A me no» lo dice guardando lontano, oltre le sagome delle colline contro il cielo scuro.

«Mi spiace, non è che...»

«No, non dispiacerti. È che le cose vanno da sole e non si può farci niente. Se avessi avuto un'amica, forse sarebbe stato tutto diverso. Me ne sarei andata prima da casa.»

«Mmm...» trattengo il fiato. Non mi esce niente.

«Io non ho mai avuto una famiglia» continua lei togliendomi dall'imbarazzo.

«Mio padre quello vero non l'ho mai conosciuto. Se l'è data che non ero ancora nata. Poi è arrivato Tony che si è preso me e mia madre. Lui però la mandava a *lavorare* di notte e quella stronza mi diceva, fai la brava con Tony, fai la brava... Ma io non sapevo niente. Avevo quattro anni. Poi dopo le elementari ho cominciato a capire che quello che mi faceva fare non era proprio un gioco. E anche mia madre se n'era accorta perché una volta è tornata a casa prima e si era incazzata perché Tony stava nel mio letto. Scenate e botte ma non l'ha mandato via. Anzi quello diceva che non mi aveva rovinata e che c'era da fare un sacco di grana appena crescevo un po'. Se avessi avuto un'amica forse sarebbe stato tutto diverso. Forse avrei avuto il coraggio di scappare.»

Mi siedo sullo strapuntino del corridoio e aspetto che prosegua.

«Capisci perché vi guardo così? Anche adesso, certe volte, quando arriva la notte, mi sento una cosa dentro. Una solitudine senza cura. Voi invece potete contare una sull'altra» si siede sull'altro seggiolino e tira fuori un cannino già pronto. Mi guarda tenendolo dritto verso l'alto.

«E poi voi due siete brave, intelligenti e irraggiungibili!»

«Ma cosa stai dicendo, irraggiungibili no. Forse la nostra amicizia può sembrare solida, ma ci sentiamo siamo sole anche noi.» La frase mi torna indietro in un'eco che mi dice che questa è solo una cazzata.

«Sì, è vero, ma a volte c'è qualcuno che è un po' più solo. Fate tutto sto *blablabla* sulla comunicazione, sulla socializzazione e poi non sappiamo niente nemmeno di noi che ci vediamo quasi tutti i giorni!»

Non riesco a dire niente.

«Non ti avvilire... Fatti un tiro e non cercare delle parole a tutti i costi.» Mi passa la canna e le sorrido annuendo.

«Sai che ho una figlia?» mi dice mentre allunga le gambe verso l'alto contro la paratia dello scompartimento.

Il treno con un boato entra in galleria come la storia di Lora nella mia testa. Soffio il fumo in alto e nel riflesso della porta a vetro la vedo ridere mentre si gira a guardarmi. Il frastuono finisce e le colline ora sono diventate montagne.

«Non te lo aspettavi, eh? La vedo ogni settimana. Adesso ha quattro anni. È in affido.»

Faccio mentalmente i conti. Lora ha diciannove anni, quindi...

«Ma quanti anni avevi quando...»

«Sono rimasta incinta a tredici anni. Ed è stata la mia salvezza. Se ne era accorta la prof di disegno perché vomitavo in continuazione. Tony, il bastardo se lo sono ingabbiato. 'Sta storia è stata anche sui giornali. A me invece mi hanno messo in una comunità di suore. Due palle! Praticamente una galera. La prof delle medie mi ha aiutato tanto. È stata con me quando ho partorito. Quando è nata Sofia, così l'ho chiamata. E poi ci

ha portato a vivere a casa sua. Non so come ci sia riuscita, ma è andata così. Lei e il marito sono carini, mi volevano dare delle regole da famiglia ma hanno capito subito che non volevo fare né la figlia né la mamma. Ho fatto la brava finché sono diventata maggiorenne. Gli ho raccontato un sacco di palle. Poverini! A volte mi dispiace. Però va bene così. Sofia con loro avrà tutto quello che io non ho mai avuto. Ora voglio divertirmi, voglio vivere, vedere il mondo, stare con la gente che mi piace. Come te e Criss, voglio avere degli amici e anche un amore. Un amore vero.»

«Peterpank?»

«Ma va là... Lui l'ho appena conosciuto! E poi è piccolo!» ride e improvvisamente mi sembra di vederla per la prima volta: la versione punk di una Lubna di Ranxerox da fiaba.

«Be' è simpatico ed è sincero!» le dico incoraggiandola.

«Sì... Ma è troppo pischello.»

«Sa di Sofia?»

«No, non ancora. Ho paura che poi mi tratti... Sì ho paura che il passato, capisci?»

«Certo, ma prima o poi di qualcuno ti dovrai fidare.»

«Di qualcuno mi sono fidata così tanto da lasciargli mia figlia.»

Ostenta una fierezza inconsueta come se fosse stata davvero l'artefice consapevole della piega di tranquillità che ha preso la sua vita.

«E poi, a diciott'anni cosa è successo?»

«È successo che ho detto chiaro e tondo che io non ci riuscivo a fare la mamma. A me Sofia, a parte che l'ho fatta io, mi sembra la mia sorellina, ci gioco, mi diverte. Ma no, la mamma no. Gliel'ho detto che proprio non potevo. Volevo vivere da sola e lavorare, incominciare la mia vita solo con le mie forze. Mi hanno detto che con i servizi sociali poteva diventare un casino... Che avrebbero potuto mettere Sofia tra le bambine adottabili e togliermela se mi dimostravo

inadatta. Però alla fine siamo arrivati a un accordo e loro hanno adottato Sofia.»

«Almeno questa storia sta andando bene.»

«Quando hanno tirato in ballo l'assistente sociale ci sono rimasta male. Sai, suonava come una minaccia. Ma poi ho capito che se volevamo stare tutti insieme l'unica strada era di accettare l'adozione di Sofia.»

«Certo. Quando si mettono di mezzo gli assistenti sociali non sai mai cosa può capitare. Sei stata fortunata.»

«Sì! In questo la prof è stata tosta e li ha fregati!»

«E adesso dove vivi?»

«A volte nella vita le cose vanno da sole! Sai Pepito? Mi ha dato una stanza vicino al pub che usava come deposito. Ha il cesso in cortile. Come te e Criss» ride divertita dalla nostra condizione comune.

Annuisco sorridendo per questo dettaglio che ci avvicina.

«Sai come ho conosciuto Pepito? L'ho trovato una notte dietro al cespuglio di un giardinetto più morto che vivo. Avevo sentito come un gattino o un cagnolino, sai quei versi che fanno i cuccioli? E invece era lui tutto maciullato. Lo avevano massacrato di botte. Non ha voluto l'ambulanza. Mi ha solo chiesto di cercare un taxi e portarlo a casa. E io l'ho fatto. L'ho curato per una settimana. Cosa ti devo dire, io che non mi ero mai trovata a prendermi cura di nessuno, neanche di me, avevo quest'omone che mi chiedeva aiuto, e mi sono detta: «Pensa come deve stare uno che chiede aiuto a una ragazzina che neanche conosce». In fondo è lui che mi ha veramente adottata. Ci siamo trovati. Una specie di padre e una specie di figlia. Mi ha dato la stanza e anche il lavoro. Pensa che accoppiata! Un frocio ciccione e un'ex puttana bambina. Ah! Ah!»

Poi con un sospiro pieno di tutto l'affetto che le abbia mai visto esprimere mi sorride e con orgoglio aggiunge: «Lui e Sofia sono tutto quello che ho».

Il mattino ci sorprende dal finestrino.

Il paesaggio dell'Europa al di là delle Alpi è fatto di tetti spioventi, campi, pascoli, staccionate, tutto perfetto, ordinato e pulito. Sembra finto, anche le mucche.

La stazione di Monaco è umida e soffocante. Facciamo la prima scoperta che ci conferma che il tedesco è una lingua ostica. Ci piazziamo a un chiosco. Stazioniamo un po' finché capiamo come e cosa chiedere. Una broda scura in un grande bicchiere di carta. Odore di würstel e patatine fritte.

«*Einen Kaffee, bitte.*»

Il treno della coincidenza ci aspetta, pulito, fresco. Il più è fatto. Il controllore tedesco buca i biglietti sul quadratino andata senza sospetti.

Ludwigsstadt. Ultimo brandello di Germania Ovest. Ci tocca un rapido controllo dei documenti. Il treno riparte.

«Tutto qua? Vedi che i comunisti non mangiano nessuno?» dice Marco rilassandosi.

Ma il treno si ferma nuovamente e dal finestrino vediamo filo spinato, militari con stivaloni e cani.

L'aria si fa tesa.

«E no. Invece mi sa che non mangiano solo i bambini!» fa Malox.

«E già, ci sbranano e gli avanzi li mollano ai cani?» mormora Criss.

«Minchia che pesi!» dice Nucleo guardando l'andirivieni sul marciapiede della stazioncina di Probstzella, dove sventola la bandiera con compasso e martello.

Chi ha il passaporto non ha problemi. A noi, invece ci fanno scendere e ci mettono in gruppo in una casupola dove ci aspetta un Vopo sovrappeso con dei grossi baffi a manubrio. Parliamo un po' di francese, l'inglese no, forse perché è la lingua degli altri, del nemico, e ci indica una macchinetta per le foto.

Dobbiamo fare il *Transvistum*. Una specie di carta d'identità

con il compasso e il martello stampati in grande e con la scritta Ddr. Gli molliamo i 5 marchi richiesti per comperarci il transito sul suolo comunista.

Risaliamo ma il treno ancora non parte. Salgono dei Vopos magri, alti, fasciati nelle divise verdine, con il cinturone di cuoio nero da dove pende la fondina. Stivaloni di cuoio nero lucido, altri impugnano il fucile. Cani al guinzaglio. Sembrano nazisti a caccia di ebrei. Salgono e iniziano a perquisire il treno. Con ordini secchi fanno rientrare tutti negli scompartimenti. Anche chi non capisce una parola intuisce al volo cosa deve fare. Seduti e silenzio.

Arrivano al nostro scompartimento. Ognuno ha il suo motivo per temere qualcosa. La tensione è alle stelle. Il nazicomunista è sulla porta dello scompartimento e ci guarda sbraitando in una lingua metallica. Urla perché non capiamo un cazzo di quello che dice. Guarda fisso Marco, forse perché è biondo e ha gli occhi azzurri e sembra un nibelungo, ma lui non capisce un cazzo e gli viene da ridere isterico e dice: «Ma che cazzo vuole che mi fissa. Ma ce l'hai con me?».

Il Vopo nervoso apre la fondina e mette la mano sul calcio della pistola. Marco distoglie lo sguardo dalla mano. Mi osserva sbiancando e ammutolisce. Ci fissiamo pietrificati.

Ci fanno alzare, guardano sotto i sedili per vedere che non ci sia nascosto qualcuno. Poi, finalmente escono, prima il cane poi il Vopo. No. Non ancora. Si ferma sulla soglia dello scompartimento. Esita. Si gira, guarda Marco, poggia nuovamente la mano sulla pistola e dice qualcosa di incomprensibile che suona come una minaccia. Poi tutto finisce.

I cani annusano sotto il treno, in ogni anfratto per essere ben certi che nessuno cerchi di passare. Il treno dà un primo strattone. Finalmente ci muoviamo.

«Via! Via! Via di qua!» urla Marco. «Ma l'avete visto che merda! Che cazzo voleva fare? Spararmi? 'Sto coglione!»

Ci lasciamo dietro la stazioncina di Probstzella con la torretta

e il filo spinato e i cavalli di frisia e la terra di nessuno lungo il confine. Ai lati della ferrovia scorrono boschi, chilometri di conifere. Per un lungo tratto ogni tronco ha una grossa incisione con una latta che raccoglie la resina. Ancora filo spinato e torrette con guardie armate che scrutano intorno. L'unico centro abitato degno di nota è Leipzig dove rare Trabant azzurre e color caffelatte sono parcheggiate ai lati della carreggiata lastricata di porfidi. Non riusciamo a liberarci dal film in cui siamo entrati che sa di guerra e di nazisti.

Non ci libereremo mai di quella storia.

Cazzo! Berlino!

Berlino è un grande immenso fottutissimo zoo.

«Dov'è Christiane F.?»

«Christiane suona in un gruppo punk e sta con il tizio di una band di roba bella pesa tipo postpunk industriale.»

«Si chiama Blixa Bargeld, Einstürzende Neubauten e fa il barista al Risiko» dice disinvolto Franz.

«Che cazzo hai bestemmiato?» ride Nucleo.

«Voi siete arcaici e siete rimasti al punk due accordi e quattro urla!»

«Tu invece ti sei evoluto!» precisa Titillo.

Il quartiere Kreuzberg è un grande luna park alternativo: ovunque case occupate, club e musica. Siamo storditi e travolti da questa energia.

Oranienstrasse e dintorni sono un trionfo di bar, birrerie, locali alternativi, bivacchi, squat, strati di manifesti alle pareti, graffiti, murali, punk e gente simile.

«Altro che *EinStrunzette* e musica erudita io ho fame!» urla Titillo che sta rompendo da quando siamo scesi dal treno perché appena arrivati a Kreuzberg vuole sbafarsi un kebab. Dalla fermata della metropolitana di Kottbusser Tor si mette in scia dell'odore speziato e penetrante che si sparge dappertutto.

Oranienplatz è il luogo di transito di punk e alternativi di vario genere, la piazza è piena di gente di tutta Europa e non solo.

«Cazzo, c'è anche il kebab di montone!» dice Titillo adocchiando la vetrina dove gira lo spiedo turco.

Non facciamo in tempo a oltrepassare la piazza che una voce femminile attira la nostra attenzione.

«Ehi! Malox!»

Tre ragazze variopinte ci raggiungono con le loro enormi cotonature verde, fucsia e blu, avvolte da reti nere preambolo di una recente virata *postpunkgothicdark*.

«Dove ztate?» dice la prima baciando Malox e tradendo un marcato accento svizzero ticinese.

«Ancora in nessun posto. Siamo appena arrivati. E voi?»

«Noi ztiamo nello zquatt di zua zorella!» dice la blu.

«Ze volete vi ziztemiamo in qualche parte!» aggiunge la fucsia.

«Oh! Io ho una fame della madonna... Vado a farmi un kebab!» Titillo molla lo zaino e si fionda verso la vetrina dove gira lo spiedo seguito da Nucleo. Li seguiamo mollando Malox con le tipe e i bagagli.

«Minchia! È buonissimo!» Titillo, dall'indiscusso aspetto mediorientale sembra il fratello del kebbabbaro.

«Titì sei sicuro di non avere parenti emigrati qua?» dice Nucleo fissando il tizio che taglia fette di carne.

«Che cazzo dici?»

«Ma lo hai visto? Sembra tuo fratello più grande!»

Anche il tizio smette di affettare e guarda Titillo con un certo stupore. Ma le sorprese non sono ancora finite. Mentre siamo in coda per la scelta del kebab, Nucleo strabuzza gli occhi guardando oltre Malox e le svizzere.

«Io la cipolla non la voglio. Si dice *onezibe*! Mi raccomando *onezibe* per me! Torno subito. Cazzo!» supera Malox e le svizzere e abbraccia un tizio con la barba che ricorda un po' Francesco Guccini.

«Non ci credo! Mi sembra di non essere ancora partita se non fosse che è pieno di scritte incomprensibili!» dice Criss.

«Quello è capace di conoscere qualcuno anche in Papuaasia!» aggiunge Sandra.

Nucleo indica nella nostra direzione mentre ci raggiungono a gran pacche sulle spalle.

«Ehi, questo qui è Marcus!»

«Ciao a thuttti e penfenuti a Beehliin!»

«Belin!» dice Lora ridendo.

«Domani parto per Ithalia e anche i altri abitanthi di casa sono paathiti così vi potete sistemate thuttti.»

Dopo due ore di birre e chiacchiere varie Marcus ci molla le chiavi di casa di fronte alle quali la proposta dello squatt delle svizzere viene accantonata. Con loro resta un puntello per la sera in una casa occupata dove suonano un po' di gruppi.

Seguiamo Marcus verso la nostra sistemazione berlese. Lui cammina a grandi falcate chiacchierando con Nucleo, noi li seguiamo sul marciapiede guardandoci attorno. Una patina polverosa ricopre tutto. I grandi viali, le case diroccate, quelle vuote, quelle rappezzate alla meglio. Dentro le vetrine, decorate con incomprensibili scritte in turco, abiti usati, mobili vecchi, scatole di cibo. Sembra che la guerra sia finita da poco. I tedeschi che si aggirano sono giovani o vecchi malmessi. Mancano le generazioni intermedie. I turchi invece sono di tutte le età.

Lora sbuffa. Peterpank le si aggrappa al borsone a tracolla. Sandra scatta foto a qualsiasi cosa, dai tombini ai manifesti che penzolano dai muri. Malox e Marco parlano con Franz, io e Criss ci guardiamo attorno cercando di non dimenticare niente mentre Titillo sta sbranando il secondo kebab.

Il marciapiede è larghissimo. Un tizio passa pedalando veloce urlandoci qualcosa. Immediatamente Marcus ci avverte di stare nella parte riservata ai pedoni perché qua si incazzano di brutto con gli stranieri che invadono la pista ciclabile.

Kreuzberg 36.

L'edificio è bellissimo. Era la sede di un giornale, rotative e redazione. Grandi finestroni a riquadri come quelli delle nostre officine. È uno sballo! Siamo in piena sindrome di Stendahl. Il montacarichi ci porta al quarto piano. Immensi atrii si susseguono. Pareti colorate, graffiti ovunque. Manifesti di concerti e di manifestazioni. Marcus apre una porta spiegando che quella è un'occupazione un po' borghese e che comunque ci sono anche quelle più estreme.

«Come piace a voi italiani! Molto destroy! Qui ognuno ha suo spazio e ogni comunità di appartamento si è dato le sue regole.»

C'è il piano delle donne, quello dei gay, quello dei musicisti. Il suo è un appartamento misto. Lavorano quasi tutti in ospedale. Sono infermieri.

«Infermieri in fanchanza!» aggiunge ridendo. «Mi raccomando. Uno dei inquilini è molto igienico!»

«Cazzo ti lavo i pavimenti tutti i giorni se vuoi!» esclama Franz mentre entriamo nell'appartamento.

«Non confiene! Questo appartamento ha più meno trecento metri.»

Dopo il tour e dopo un caffè tedesco, Marcus ci saluta, prende un borsone e va dalla fidanzata che abita al piano delle donne. Appuntamento più tardi in una birreria in Oranienstrasse.

«Cazzo! Ma è uno sballo!» dice Lora incredula. «Cannino per festeggiare i trecento metri quadrati di libertà berlinese.»

«Qualcuno ha preferenze per il soppalco?» dice Malox avvicinandosi a Criss e stringendola alla vita.

Peterpank spinge Lora su una pedana di legno dove ci sono dei materassi stracolmi di cuscini.

«La canna!» Peterpank inizia a farle il solletico e ingaggiano una piccola battaglia a cuscinate.

«Ehi l'asilo no, eh? Ricordate chi siamo! Facciamo paura! Siamo brutti sporchi e cattivi! Che cazzo!» urla Nucleo che si fionda con Titillo in una camera dove ci sono due materassi a terra.

Con Sandra, Marco e Franz ci sistemiamo in una grande stanza, una specie di studio stracolmo di libri e dischi dove un paio di divani e dei cuscinoni a terra fanno al caso nostro.

«Cazzo!» esclama Marco mentre ripone un libro con disappunto. «Sono tutti in tedesco!»

Lo squat delle svizzere è un caseggiato malmesso di cinque piani. Si passa da un cortile dove una ribalta da spedizioniere porta dentro a un enorme salone dove ondeggiando in controluce decine di moicani e l'odore della birra è pungente.

Lampi di luce. Un gruppo hardcore sta pestando duro sul palco. Brandelli di cellophane svolazzano. La serata è calda come la birra che sa di latta. Nucleo e Peterpank si buttano nella bolgia sotto al palco insieme a Lora che poga da quando è entrata. Titillo recupera una birra al bar e si mette a parlare con una spilungona con mezza testa rasata e una cotonatura fucsia sull'altra metà. Ridono poi lei gli molla una pacca che a momenti lo ribalda e lo lascia tramortito mentre si allontana incazzata.

Ci disperdiamo seguendo scie differenti ognuno verso la sua notte che è un grande suono distorto di Vodka e pasticche di Plegine.

Ci fermiamo davanti a un palazzo che forse ha visto la sua epoca migliore alla fine dell'Ottocento. Una scritta indica Front Kino. All'interno in un cortiletto tetro un tizio piuttosto schizzato cammina avanti e indietro raschiando il muro con le unghie. Ci vede. Si ferma e ci indica di passare oltre, dove si proiettano dei film in super 8 di un tizio dal nome impronunciabile. Entriamo, la proiezione è già iniziata. Criss resiste. Malox e Marco danno

segni di insofferenza, Franz cerca di capire dalle immagini ma le gambe non stanno ferme.

«Io schiodo, tanto non ci capisco un cazzo.»

Usciamo per altre destinazioni e nel cortiletto il tizio si è arreso di fronte al muro e alle dita sanguinanti. Si è accovacciato mentre un piccolo ratto gli gironzola sulla spalla. Spaventato dal nostro arrivo si infila con il muso sotto la maglietta.

Appena fuori, sullo stradone una ragazza vomita a fiotti. Recuperiamo la notte silenziosa dei grandi viali. Arrivano suoni e rumori, gruppetti di vario genere indicano la presenza di un locale o di un concerto. Incontriamo Lora e Peterpank in una specie di cocktail bar dalle pareti nere lucide e il pavimento in lastre d'acciaio. Birra e pastiglie questo è il menù del momento.

Sta iniziando ad albeggiare ma la notte non accenna a chiudersi. Dall'altra parte del vialone Nucleo passa abbracciato a una tizia alta e rasata. Non ci vede e va oltre. Ci fermiamo in un bar da dove esce della musica elettronica. Beviamo ancora qualcosa e lentamente ci portiamo verso casa.

I finestrini fanno passare una terribile luce mattutina che in realtà è quella del primo pomeriggio. Ma come cazzo fanno senza tende e tapparelle? Lentamente la cucina si popola. Lora ha preparato due litri di caffè tedesco e ha riesumato qualche biscotto stantio da un barattolo.

«Tanto fuori c'è l'imbarazzo della scelta dai würstel alla macrobiotica» dice masticando schifata mentre ci prepariamo a uscire.

Alla caffetteria in Oranienplatz recuperiamo Nucleo con la sua tipa alta, Petra, dall'aria vagamente ostile, che ci accompagnerà nel giro turistico.

Su gran parte della città l'odore della guerra è ancora lì. Puzzo di occupazione militare. Di terra, polvere e sangue rappreso. Di guerra fredda. Spionaggio, controspionaggio e dossier segreti su ogni singolo cittadino.

Grandi cartelli avvertono costantemente in quale settore della città ci troviamo. Marco e Franz ne sono impressionati. Se non fosse per i forzati che ci vivono, Berlino Ovest sarebbe solo un avamposto militare. Petra ci spiega che lo stato elargisce varie forme di incentivi affinché la città non venga abbandonata. Come esentare dal servizio di leva chi si trasferisce a vivere qui. Forse è anche per questo che ci sono un sacco di bar discoteche e locali notturni. Il premio per anestetizzare o gratificare. Dipende dai punti di vista, dai gusti e dai ruoli. Ognuno ha il suo. Punk, alternativi, fricchettoni, autonomen.

Da evitare accuratamente molti dei locali e discoteche del centro che sono frequentati da mandrie di militari americani sempre ubriachi e in cerca di risse, tanto che i taxi hanno i sedili incellophanati per difendersi dalle inevitabili conseguenze dell'esuberanza yankee. Arroganti zotici al testosterone, aggressivi e stupidi agglomerati di muscoli a stelle e strisce. Peterpank e Nucleo ringhiano ogni volta che ne incontriamo qualcuno.

«Ma che cazzata è questo muro!» riflette ad alta voce Peterpank appena ci siamo sotto.

«È una roba che scavalchi in un due salti!» continua Malox anche lui stupito dell'altezza.

«Prova a dirlo a quelli dell'altra parte che sono più di vent'anni che vorrebbero riuscirci!» risponde dura Sandra.

Anche la delusione di Nucleo è esplicita.

«Io mi aspettavo una roba tipo grande muraglia. Non una cosa del genere, non saranno manco quattro metri! Sono più alti i muri delle ville di San Siro.»

«Me lo ero sempre immaginato più alto anch'io» dice Franz guardando Petra la cui rasatura mette in risalto un cervello tatuato.

«Sì, thutthi dice questo.»

Saliamo sulla piattaforma fatta apposta per guardare di là. Un cartello poco distante avverte la fine del settore americano e l'inizio di quello francese. Intanto qualche turista prova a

farci delle foto ma Titillo, truce terrorista punk mediorientale, li mette in fuga chiedendo i soldi per lo scatto.

Oltre al muro c'è la terra di nessuno e le torrette con i Vopos di guardia. Tra i cavalli di frisia scorrazzano bande di conigli selvatici. Oltre, un altro muro, parallelo a quello che abbiamo davanti, delimita Berlino Est. Di là, in quell'altra città, una curva della lunga muraglia grigia ci permette di vedere le strade lastricate di porfido, qualche rara Trabant, i caseggiati tetri. Tutto è rimasto come la mattina del 13 agosto 1961.

«Di qua o di là sei lo stesso in gabbia» dice Lora triste.

«Wherever you go, sooner or later you find the wall» mormora senza emozione Petra.

Di qua il muro è una lunga tela di cemento dove si alternano cazzate, scritte incomprensibili e pezzi d'arte. Tanti faccioni di profilo si inseguono, come Moai dell'Isola di Pasqua, inutili sentinelle guardano oltre, di là, verso l'altro mondo inespressivo e doloroso.

Ci spostiamo verso un'altra fetta di Ovest. In quella che era la zona più movimentata nella terza più grande città al mondo. Adesso è solo una enorme landa desolata divisa in due dal muro. La spianata polverosa di Postdamerplatz vive solo il sabato mattina con il suo enorme suk a ridosso del muro, dove c'è di tutto strausato brutto e vecchio.

Da qui la città sembra una gabbia lugubre, sfregiata dal tempo e dalla storia. Forse è anche per questo che è strapieno di barboni e alcolizzati.

Alla fermata del metro di Friedrichstrasse le macchinette automatiche non distribuiscono caffè ma sigarette e superalcolici. Le uscite sono murate perché qui sotto è l'Est e come in superficie i muri dividono i due settori. Dai reticolati alcuni Vopos controllano le linee di separazione.

Passiamo a debita distanza dal check point Charlie. Sandra continua a scattare ma la sensazione di non essere a nostro agio è forte. Ci sentiamo osservati e questo si sa, è ovvio, ma qui è

diverso. Ci sentiamo controllati, spiati, seguiti. A ridosso del muro, lontano da Kreuzberg, questa sensazione è costante.

La porta di Brandeburgo si staglia oltre il muro. Davanti l'immane cartello che avverte: "Attenzione state lasciando Berlino Ovest" e "State lasciando il settore inglese".

Ci allontaniamo dalla storia che incombe verso qualcosa di più contemporaneo. Entriamo in un paio di negozi di dischi e ascoltiamo un po' di musica. Franz, Malox e Marco escono con il loro bottino. A Nollendorfplatz un tossico ci chiede dei soldi, un altro vomita dietro un pilastro, una tizia piglia a calci un uomo a terra. Un paio contrattano, altri si allontanano soppesando l'acquisto.

«Dove siamo finiti! Al parquette di via Odazio dei tempi d'oro?» esclama Sandra tenendo stretta la macchina fotografica.

Dall'altra parte della piazza un enorme negozio di abiti usati ci attrae. Dentro c'è tanta roba. Franz cerca un cappottone in stile sovietico. Io trovo dei pantaloni neri con i tasconi, Titillo una camicia dell'esercito tedesco. Lora un cappello da ferroviere che ricorda i berretti con visiera della Gestapo. Non è come uno di quei negozi che a Milano si definiscono alternativi, uno di quelli che ti rifilano roba usata americana destinata agli stracciaioli di Prato a prezzi tutt'altro che abbordabili.

«A voi non è venuto un po' di appetito?» dice Titillo.

«Cosa vuoi? Ancora un kebab o ti accontenti di altro?» dice Criss.

«Dai Kebbabi! Te l'appoggio!» risponde Franz.

Ma per una volta facciamo una cosa diversa. Würstel e patate a un untissimo Imbiss con Kebbabi che mugugna.

«Secondo voi 'sta storia che Hitler è sopravvissuto nel bunker non potrebbe essere vera?» chiede Peterpank.

«Non mi dire! Sai di Hitler e del bunker?» dice Sandra provocatoria.

«Pensa se è ancora vivo! In Brasile! In Argentina!» continua Franz sovrapponendosi al rutto di disappunto di Peterpank.

«Be', in effetti il corpo non l'hanno trovato!» afferma Criss entrando nel gioco di fantapolitica.

«Per forza Berlino è stata rasa al suolo! Che cazzo dovevano trovare?» dice Peterpank indicando attorno.

«Avete mai sentito parlare dell'operazione Odessa?» chiede Titillo suscitando la nostra scontata curiosità.

«L'operazione Odessa era un piano organizzato da Himmler che quando capì che le cose si stavano mettendo male organizzò la fuga dei gerarchi, grazie all'appoggio del Vaticano e della Spagna franchista, per raggiungere il Sud America!»

«Hai capito i preti?!» esclama Lora.

«Un'altra ipotesi» interviene Marco «è che potrebbe essere scappato giorni prima della battaglia di Berlino in Norvegia e da lì su un U-boot.»

«Un U che?» chiede interessato Peterpank.

«Un sottomarino che lo avrebbe portato in Argentina. In Patagonia viveva una grande comunità di tedeschi» aggiunge Titillo.

«È vero! Molti gerarchi si sono rifugiati in Argentina! Come Eichmann, il bastardo della soluzione finale, quello scovato da Simon Wiesenthal!» dice Criss.

«Ma quante cose sapete!» dice Lora rapita. «Allora Hitler è ancora vivo?»

«Io mi attengo alla verità storica» afferma scocciata Sandra. «Hitler si è sparato dopo aver preso del cianuro! Lui, Eva e i suoi cani.»

«Ma tu non ti rilassi mai» dice Nucleo mentre Petra si annoia perché non capisce cosa stiamo dicendo.

«Quanti anni avrebbe Hitler adesso? Di certo sarebbe vecchissimo» chiede Lora pensosa.

«Dovrebbe avere poco più di novant'anni!» risponde Marco.

«Io, quando vedo un vecchio tedesco, me lo domando cosa faceva in quegli anni» dice Malox. «Ho iniziato a domandarmelo quando facevo le stagioni negli hotel della costiera romagnola.»

«Andiamo al Reichstag?» chiede Titillo.

Ormai è chiaro che lui è il nostro storico ufficiale e Marco, che studia storia all'università, è il suo assistente e ci raccontano tutta la faccenda dell'incendio del Reichstag e del complotto, della battaglia di Berlino e della famosa foto dei sovietici che issano la bandiera rossa su una delle sue torri.

Le dimensioni del Reichstag sono impressionanti nonostante molte parti siano ancora distrutte.

«Ma qua è tutto in rovina!» esclama Lora.

Un grande prato spelacchiato ricopre la storia. Ci svacchiamo con un cannino di Lora e un paio di lattine prese da un ambulante.

«Io mi sono rotto il cazzo di stare in un documentario di storia» rutta Nucleo.

«Anch'io!» saltella Peterpank che inizia a urlare a squarciagola «Nazi punks nazi punks nazi punks faaaak of» e, tanto per stare in tema Dead Kennedys e Grande Germania, riceve in risposta da Nucleo e Malox.

«California Über Alles oh oh ooo...»

Torniamo verso Kreuzberg mentre arriva la sera. Il sole scende quaranta minuti più tardi qui a Nord e la notte inizia molto dopo.

Lungo la Sprea passano battelli carichi di turisti. Peterpank sputa dal ponte sul fiume e si nasconde dietro il parapetto mentre dalla riva Lora urla: «Colpito!».

Un ciccione con occhiali da sole e macchina fotografica al collo si tocca la testa pelata guardandosi intorno.

Dall'altra parte del vialone semideserto, perché anche a Berlino è agosto e i residenti hanno qualche motivo per andare altrove, della musica esce da una specie di bocca sull'inferno.

«A me è venuta voglia di andare a ballare!» dice Titillo.

«Anche a me» lo segue Lora.

BASEMENT lampeggia nel tubo al neon blu fluo. Due tizi truccatissimi con enormi cotonature slinguano in un angolo strusciandosi. Entriamo e scendiamo la scala per gli inferi. Sbuffi di fumo dalle pareti e bella musica. L'ambiente è un nero postpunk apocalittico. La musica è decisamente post, roba che qualcuno definisce da fighetti, ma che a quanto pare fa fremere tutti tranne Nucleo che ci lascia per un puntello con Petra in una casa occupata a ridosso del muro, non prima di averci ricopiato l'indirizzo.

Ci buttiamo a ballare e a bere della birra finalmente migliore. È solo mezzanotte. È un po' presto. Ci siamo solo noi e pochi altri ma è meglio così, ci gustiamo i pezzi e balliamo con tutta la pista per noi. Per stanotte non ci si ucciderà di pogo.

L'amplificazione diffonde un'inconfondibile batteria riverberata sulla quale il nostro cuore, il mio e di Criss, si adegua al battito. Suoni secchi si scompongono nell'eco. Un basso cupo gira su tre note e noi siamo in estasi. Poi entra la chitarra, straziante, in un solo unico accordo. Adesso le note ci dicono di aspettare ancora un po' mentre danziamo nell'attesa delle parole del nostro personale mantra che puntuali arrivano al sesto giro di accordi.

White on white translucent black caps

Back on the rack

Bela Lugosi's dead...

Undead undead undead

Stiamo fluttuando trasportate su lembi di nuvole, galleggiamo sul pavimento verso il soffitto di specchietti e acciaio. Io e Criss una di fronte all'altra. Incrociamo gli occhi azzurri di Marco sulla scia della chitarra che ci fa scivolare verso il rullante, rimbalziamo tra le pareti. Danza e pulsazioni a mille e siamo in tre sopraffatti dai sensi, come fossimo a un baccanale, danzando come *menadi* un nuovo *ditirambo*. Una specie di corrente magnetica fluttua e mi porta sempre più vicino a Marco. Criss mi guarda interrogativa.

È una cosa privata, nostra e adesso stiamo galleggiando.

Il dj decide che è ora di mixare e allora cadiamo tornando tra i vivi saltellando su *A forest* dei Cure.

Poi, sulla pista appare una ragazza bellissima, diafana, capelli blu elettrico, che avanza ballando. I suoi movimenti si frammentano sotto la strobo. Si avvicina pericolosamente a Titillo che quasi non ci crede. Lei lo guarda socchiudendo la bocca e si abbassa leggermente, prima su una gamba poi sull'altra, ruota su se stessa girando la testa di traverso e ancora gli danza attorno. Lui poco plastico, ma tenendo ben presente l'obiettivo, si dilunga in un rituale da balera alternativa, mostrandosi in evoluzioni improbabili che ci fanno riunire in un piccolo pubblico bastardo che commenta ogni passo e ogni suo sguardo. Lora e Peterpank gli si sono incollati ballando ed esasperando la stessa danza rituale in una assurda comica.

La tipa si avvicina ancora di più a Titillo.

«Nooo!» esclama Criss

Le si struscia addosso.

«Evvvai!» Marco si mette a fare il tifo.

Titillo è in una inedita versione iguana incurante delle nostre ola.

«Nooo gli ha appoggiato le tette!!!» Criss alza le gambe ridendo e tira a se Malox che mima Titillo nella versione lucertolone.

Franz ritorna dal bagno incredulo.

«Ehi ma avete visto quel coglione di Kebbabi? Sembra un attore porno!»

Passano due minuti di contorsionismi hard e infine Titillo intreccia nell'aria due spanne di lingua con la tipa.

«Ellammadonna!» esclama Marco affondando la faccia nella spalla di Franz in preda a una risata incontenibile.

Sandra arriva sudata e trafelata.

«Ehi, avete visto Titillo? Ha cuccato alla grande!»

«Cosa credi che stiamo facendo appollaiati su 'sti sgabelli?»

«Ma dove sono spariti. Non li vedo più» dice Criss allungando il collo sopra la pista ondeggiante.

«Si saranno imboscati da qualche parte a trombare!» sostiene Malox che si butta addosso a Criss e la trascina a ballare i Joy Division.

Guardo Marco e sussuro a Franz: «Bisogna intervenire sui riccioli d'oro di Marco! Sembra davvero un vecchio fricchettone».

Mi avvicino e gli urlo nell'orecchio: «Domani ti taglio i capelli!».

Marco ride, si passa una mano in testa e annuisce scuotendo la chioma.

Lo squat dove ribecchiamo Nucleo è una ex scuola a ridosso del muro. I bagni hanno piccoli cessetti senza porte a misura di seienne. Sandra non ne vuole sapere di pisciare davanti a chiunque potrebbe passare e così ci mettiamo davanti a paravento. Beccate in flagranza, nel pieno del nostro provincialismo pudico, veniamo derise dal capannello che si è fermato a commentare.

«Ma che storia. Se pisciavi senza tante menate non succedeva niente. Così invece stai dando spettacolo!» dice Lora.

Delle urla provenienti dal fondo del corridoio fanno migrare i nostri spettatori. Distinguiamo le voci di Nucleo, Franz e Malox. Fuori dall'ultimo grande finestrone del secondo piano c'è una torretta di controllo dei Vopos che nella garitta della loro postazione cercano di mantenere un disinvolto e annoiato distacco che non deve essere facile quando più o meno a ogni ora, per scandire il passare del tempo, c'è qualcuno che al grido di "cucù" gli fa vedere il culo. Come sta accadendo ora.

Petra insulta Nucleo e lo spintona verso l'uscita. Si sa, i punk italiani fanno casino, rompono i coglioni e spaccano tutto. Da una stanza esce una tizia con una cresta nera e rossa con due topolini in mano. Sono cuccioli.

«Oddio! Che amore!» grida Lora che si precipita ad accarezzarli.

Ci avviciniamo e Sandra chiede informazioni sulle bestiole che a zampine larghe stanno ben piantate sul palmo della mano annusando l'aria.

«Ehi giù le mani! Me li sono già prenotati!» urla Nucleo.

«Non ce ne sono degli altri?» chiede Criss.

Il Kukuk è una casa occupata di sei piani che si apre su un terreno di macerie non molto distante dalle rovine della stazione della metropolitana di Anhalter. C'è aria di resistenza perché pare che ci sia la promessa di uno sgombero imminente. Con l'aiuto di Petra abbiamo concordato un'intervista sulle occupazioni e sulla storia del Kukuk per il prossimo numero di "Fame" e per prima cosa lasciamo una decina di copie alla loro distribuzione di materiali autoprodotti.

Petra ci racconta che c'è un po' di tensione per una serie di controlli e perquisizioni della polizia. Sono state occupate molte case da inizio anno, alcune sono state sgombrate velocemente, mentre per altre ci sono trattative per arrivare a contratti di affitto. Questo è stato un anno duro, difficile. Durante la visita di Reagan a giugno, ci sono stati scontri pesanti, auto incendiate, rallestramenti e arresti in tutta la città, da Schöneberg a Kreuzberg. Vogliamo sapere cosa sta succedendo nella città più resistente e forse tutto sommato anche la città più libera al mondo, nonostante lo stato di polizia e gli eserciti sempre presenti. Noi, nel nostro cattolico e retrogrado paese repressivo, ce le scordiamo quasi duecento occupazioni in una sola città. A mala pena a Milano ne sopravvivono cinque o sei, più per inerzia che per attività.

Mentre aspettiamo di registrare l'intervista Sandra scatta qualche foto. Sul muro esterno e senza finestre del Kukuk, a tutta altezza, in un enorme murale, alcune streghe fanno bollire del liquido azzurrognolo in un pentolone. Le bolle salgono verso l'alto, verso l'infinito sotto il grande simbolo dalla forma saettante che lega tutte le occupazioni.

«Come i nostri desideri di libertà» sussurra Lora.

«Ma sono bombe! Le bolle diventano bombe! Bombe tonde con la miccia...»

«La bolla del sogno che ognuno vorrebbe mettere sotto il culo al potere!» aggiunge Criss.

«Almeno qui i sogni si realizzano! BASTARDI!» guardiamo Lora attonite per questo suo improvviso exploit.

Nucleo il graffittaro ci fa notare altri enormi e splendidi murali che ricoprono interamente le facciate di palazzi semi-distrutti che mostrano cicatrici di pareti divisorie, tramezze e impronte di scale che collegavano a edifici confinanti abbattuti forse dai bombardamenti, forse dal tempo, forse dal comune.

«Allora come te li taglio?»

«Boh. Corti. Come vuoi.»

«Tipo tamarro tedesco corti sopra e lunghi dietro. Poi ti devi mettere i jeans con la gamba larga che si restringe alla caviglia!»

«Ma che schifo! Fammeli che mi stanno bene!»

«Te li taglio così non sembri più un fricchettone!»

Criss entra in cucina e si versa del caffè.

«Che cosa state confabulando?»

«Il taglio dei capelli di Marco!»

«Ah! Era ora capellone! Dai, corti da tirare in piedi dritti come chiodi! Non è che poi a Dp ti cazziano?»

«Fate voi. La mia nuova immagine è nelle vostre mani e spero che non facciate cagate!»

«Nelle mani di chi e che cosa?» dice Sandra che con Malox, Peterpank e Lora si aggiungono come spettatori.

«Ehi, ma 'sto taglio di capelli sta diventando un convegno?»
dice scocciato Marco.

Gli bagno i capelli e Criss seduta di fronte glieli sposta da un lato all'altro.

«Vado?» chiedo sforbiciando sadica nell'aria.

«Vai!» incita Franz affacciandosi in cucina.

«Aspetta un attimo» dice Marco voltandosi a guardare le forbici. «Ma lo hai già fatto prima?»

«Mai!»

La porta dell'appartamento si apre e Titillo riappare.

«Ehi! Chi si rivede!» lo sbotte Malox.

«Che minchia state facendo?»

«No! Dicci cosa hai fatto tu!» gli chiede Marco a testa bassa mentre con un taglio netto la prima ciocca cade sul pavimento.

«Ho girato un po' di posti con la tipa con i capelli blu dell'altra sera. Poi oggi mi ha sfanculato ed eccomi qui. Ma lo sapete che si è fatta il pelo blu anche sulla fica?»

«Dai!» ride di gusto Sandra.

«E le ascelle? Anche quelli delle gambe visto che le crucche non si depilano!»

Ritorna al campo base anche Nucleo.

«Eccolo, un altro sesso droga e rock'n'roll!»

«Non ci posso fare niente se ho un fascino incontrollabile!»

Vola di tutto! Soprattutto insulti insieme a una scatola di biscotti, della carta impregnata di caffè, dei pacchetti di sigarette, una buccia di banana e un panino secco.

«Cannetta di addio alla chioma?»

«Poi facciamo il falò con la salopette?» propone Peterpank stranamente senza ruttare.

Cediamo alla tentazione di mangiare italiano ormai saturi di kebab, würstel, uova strapazzate e beveroni di caffè. Si sa, per l'italiano all'estero il richiamo della pasta è come il canto

delle sirene. L'osteria n. 1 è uno dei surrogati di Italia preferiti da Marcus che ci ha dato la dritta prima di partire.

La scenografia mediterranea del locale è l'illusione di un pezzo d'Italia altrove, ma non nel posto giusto. Tovaglie a quadretti e manifesti alle pareti raccontano spiagge assolate, mare cristallino, fichi d'india, vulcani. Il giusto immaginario da offrire a un tedesco in gabbia, ma molto diverso dal paesaggio che i gestori hanno lasciato, visto che sono ex militanti di Autonomia Operaia padovani in esilio.

La maggior parte dei clienti sono residuati del mondo alternativo tedesco degli anni settanta, che giustificano la presenza di manifesti di cortei, concerti, foto di scontri e lanci di molotov, ritratti di Marx, Lenin, Che Guevara e dei fratelli Marx.

Nucleo si raccomanda per una pasta che sia per italiani, non scotta o con la marmellata. Il tizio prende una sedia, la gira, si siede a cavalcioni e con un accento che non ha niente a che vedere con la pasta alla norma chiede: «Di dove siete?».

«Milano.»

«Ah! Ma è vero che il Psi si è preso la città?»

«Abbastanza» risponde laconico Marco, anche perché sta pensando più alla pasta che ai socialisti di Craxi.

«Ma tu come mai sei venuto fino a Berlino per aprire un'osteria?» gli chiede provocatorio Nucleo.

Il tizio, che probabilmente credeva di intraprendere una discussione più interessante, si rende conto immediatamente che noi siamo solo dei minchioni in vacanza e perciò molla il colpo.

«È una città molto più viva di Padova! Cosa vi porto? Fegato alla veneta? Bigoj in salsa?» ride amareggiato mentre si alza.

Dai tavoli a fianco dei quarantenni fricchettoni fuori tempo massimo ci guardano e sorridono. Una ragazza tenta un approccio in un italiano gradevole ma la facciamo fuori abbastanza velocemente presi dall'arrivo delle bruschette e del Chianti in fiasco.

Usciamo tutto sommato soddisfatti anche se il concetto di pasta al dente del cuoco padovano non corrisponde al nostro.

«Spinello digestivo?» sorride Lora.

«*Ruahhhhhrrrrrrgh!*» risponde Nucleo.

«Che cazzo fai mi *rrrrrrrrrrggghhuarrrrrubi* la specialità?» dice Peterpank.

Ci infrattiamo sotto gli alberi di un parchetto in cima a una specie di montagna.

«A Berlino che giorno è... A Berlino che giorno è...» Titillo canta a squarciagola la canzone di Garbo.

«Ma dai, le canzoni del cazzo dei modaioli no!» lo stoppa Criss ridendo.

«Che canzone di merda!» grida Nucleo che intona la canzone di Milva.

«Alexanderplatz, Auf Wiedersehen... C'era la neeeveeeh...»

«Buuu basta!» fischia Titillo.

«Osteria numero uno!» canticchia Peterpank e immediatamente Malox lo sostiene.

«Paraponzi ponzi pà!»

«Ah ecco! Adesso quella sensazione che mi porto dietro da quando siamo arrivati è al culmine!» dice Sandra scuotendo la testa.

«Passi lo stentato inglese, qui anche il più pirla parla un inglese perfetto. Passi la trattoria italiana. Ma anche le canzoncine idiote nazionalpopolari, no!»

«Ehi! Se hai dei problemi con il nostro provincialismo puoi anche prendere il tuo bell'Interrail e andare altrove!» Malox si è incazzato.

Sandra guarda Malox che peggio di così non le riesce.

«Ti sto sul cazzo, lo so! Ma guarda, la cosa è reciproca! Tu devi fare il trasgressivo per forza...»

Malox si avvicina con la bocca raggrinzita in una smorfia e digrignando i denti.

«Sei solo una piccola borghese del cazzo!» sputa a terra e si avvicina a Lora per farsi un tiro di canna.

Sandra, che aveva leggermente indietreggiato alla reazione di Malox, resta rigida a fissarlo carica di odio. Siamo tutti sorpresi e ammutoliti. Marco mi guarda come a dire *'sti cazzo!* E lo stesso fanno Criss e Franz.

«Basta con 'sta storia» dice Franz per calmarli.

«Se non vi piacete ignoratevi. Non occorre fare una tragedia per una canzoncina del cazzo.»

«Appunto» fa Nucleo.

«Osteria numero 1. A Berlino non s'incazza nessuno!» dice Titillo per stemperare la tensione. «Allora dove andiamo?»

«Al Club SO36 ho visto che suona un gruppo fikissimmo.» dice Criss.

«Io voglio passare dal Risiko e dall'Ex'n'pop, dove è andato Bowie! Chi mi accompagna nel pellegrinaggio?» dice Marco.

«Io ci sto! Facciamo un giro sulle orme del mito!» dico guardando Franz in cerca di consenso.

Si aggregano anche Criss, Malox e Titillo.

«Adesso mi racconti la tua storia con Bowie!» dico prendendo sotto braccio Marco mentre ci separiamo dagli altri, ognuno verso la sua parte di città.

Passiamo da Oranienstrasse in una galleria d'arte. Anche l'arte qui appartiene a chi la fa e a chi la vede. Non è solo prerogativa borghese.

«La creatività è un gesto primario, primordiale e antropologico. Come primitivi rispondiamo all'intuito, al sangue e alle viscere» dico a Marco, che mi ascolta con molto interesse.

«Franz mi aveva accennato qualcosa in merito alla tua vena artistica. Mi piacerebbe vedere cosa fai.»

«Molto volentieri. Non sono grandi cose ma mi soddisfano molto!»

«Certo che qui c'è molto più interesse per l'arte. Le gallerie non sembrano cattedrali ma spazi collettivi.»

«Sì, questa sensazione è bellissima. Qui sento che potrei

essere madre di piccoli mostri colorati o sogni gestazionali in bianco nero. Potrei essere libera come mai altrove senza il peso della formazione bigotta e antica che ha limato la mia anima e condizionato la mente legandomi le mani.»

«Ti senti così senza speranze?»

«Questo posto è un buco nel mondo, un grande utero prolifico che accoglie mostri sporchi, drogati e puzzolenti. Pus dell'umanità. Reietti. Angeli caduti e demoni che si esprimono.»

«Certo che se quello che fai è pari all'impeto con cui parli.»

Franz ci raggiunge e propone un salto al Sheissladen un negozio dal nome *merdoso* in Grossbeerenstrasse che vende soprattutto cassette e dischi di musica autoprodotta.

Poi ci infiliamo al Risiko bar, sulle orme di Bowie, dove c'è una band che suona su una piccola pedana. È strapieno. Rovina collettiva. E beviamo. Entriamo in un altro bar in cui la musica è talmente alta che non riusciamo nemmeno a parlare tra noi. Birra vodka e un paio di canne. Corpi che si urtano e questa lingua dura piena di erre e kappa nelle orecchie. Un altro locale. Poi un altro ancora. C'è sempre qualcuno che suona in scantinati o stanzette sul retro. Passiamo in uno squat. Altre canne. Erba. Un altro bar. Gin. No il gin mi fa schifo. Ho bisogno di un po' d'aria fresca.

Mi siedo sul marciapiede in un evidente stato confusionale. Criss mi raggiunge.

«Vorrei restare qui» dico ad alta voce.

«Su questo marciapiede?»

«Non voglio tornare a sbattermi nel nulla.»

«Allora resta qui!»

«Certo!»

«Perché no?»

«Perché c'è sempre un motivo per essere infelici anche se non lo conosciamo. È un'infelicità inconsapevole. Come faccio? Non ho soldi, non conosco la lingua. Mollare tutto andare via sono cose che fai se hai abbastanza soldi o abbastanza disperazione

e io non ho né l'una né l'altra. Tutti quelli che ho conosciuto che hanno fatto scelte del genere avevano il portafogli del papà in tasca. Noi veniamo da un quartiere di merda e siamo piene di lacci e di camice di forza. Abbiamo solo sogni e per la maggior parte diventano subito incubi. Oppure ci vuole solo un enorme coraggio che evidentemente non ho. Qui sento la vita che scorre. Sono travolta da un'energia pazzesca. Mi sto caricando di un sacco di idee. E poi? Torniamo a Milano a tagliarci le vene.»

«Non mi piace sentirti piangere addosso! Ti ha preso la sbronza triste? Eddai!»

Franz ci raggiunge, si siede sul marciapiede e mi passa il braccio intorno alle spalle.

«Sbronza triste?»

«Ma quando riusciremo a uscire dal nostro ghetto di merda!»

«Eccheppalle!» sbotta Criss. «Ti ha preso proprio male, eh? E adesso non attaccare con la pippa che ci hanno rovinato gli anni settanta, che bisogna andare oltre dove c'è la possibilità di esprimersi. E maestri e padroni e che l'arte non è merce.»

Mi alzo liberandomi dall'abbraccio di Franz. Noto un leggero sdoppiamento dell'immagine e cerco di mantenermi in equilibrio.

«Mavvaffanculo, Criss!»

Li vedo più o meno ondeggiare. Un turbine nero si è impossessato della mia testa. Mi viene anche un po' da piangere. Mi avvio sul largo marciapiede cercando un punto fermo. Ma le lacrime arrivano a rendere tutto quello che ho attorno mellifluo come dentro a un acquario e le budella mi si attorcigliano e si strappano verso l'alto. Un fiotto improvviso e acido si abbatte sul muro dove cerco appiglio. Non sembra nemmeno roba mia. Lo sapevo! Il gin non mi piace! Sento qualche voce non capisco di chi. Una lingua ostile, *Raurcheinzveihil sindergrundersrtat*. Vorrei rispondere *Vaffanculo, checcazzo! Ce l'hai con me?* Ma al momento riesco solo a fare un respiro con il naso, profondo,

per riempire i polmoni e tenere lo stomaco più giù che posso. L'aria fresca che ho inalato esce vibrando di rabbia.

«Ti rompo il naso con una testat...»

Non posso completare la minaccia. La voce mi viene portata via da un nuovo liberatorio fiotto gastroalcolico. Ora sento una mano sulla fronte.

«La mia crocerossina!» e mi butto al collo di Franz.

«Hai finito?»

«In che senso?» sospettosa che si riferisca al detto e non al bevuto.

«Con lo stomaco, no?»

«Ah! Ecco... ho fame!»

«Hai fame?!»

«Se non mangio qualcosa muoio! E comunque...» mi giro alla ricerca di Criss sputando gli ultimi resti acidi.

«Rifletti su quello che ho detto! Anzi riflettete tutti!» dico rivolgendomi con fare quasi minaccioso anche a Marco, Malox e Titillo che aspettano seduti sul marciapiede.

Petra arriva in Oranienplatz con una scatola forellata. Ci sono dentro dei piccoli ratti uno diverso dall'altro. Qualcuno è completamente bianco altri sono maculati. Solo uno è tutto scuro, color sorcio integrale. Ne scelgo uno che mi sembra più tonto degli altri che cercano di scalare la parete della scatola con scarsi risultati. Lui, invece è tranquillo. Aspetta. Mi guarda con i suoi occhietti rossi e annusa nell'aria con il musetto verso l'alto. Poi si siede sul culotto tondo, si lava il pelo del petto, si lecca le zampine e se le passa sul muso partendo da dietro le orecchie rosa. È amore fulmineo. Lo prendo e sono sopraffatta dal tepore dell'animaletto che lascia fare quieto. Sento il minuscolo cuore battere all'impazzata. È una femmina!

Petra si raccomanda di fargli mangiare di tutto, qualsiasi avanzo va bene.

Ti chiamerò Riot, rivolta bianca, come il pezzo dei Clash!

«Fha bere melk e quando hai su spalla e...» guarda Nucleo che prosegue nelle raccomandazioni.

«Che quando ce l'hai sulla spalla vedrai che ti si avvicina alla bocca e ti viene a leccare nell'angolo perché vuole un po' di saliva che contiene sali minerali e ne sono ghiotti!»

«Ah! E fai fhaccino leptospirosi!» aggiunge Petra. Consiglio da infermiera!

«Ah... io?» chiedo stupita.

«No! Il topo!» risponde divertito Nucleo intercettando lo sguardo di sopportazione di Petra.

Mi avvicino a Criss e al suo ratto pezzato.

«Non ne posso più di 'sta Nazi Madre Superiora!»

«Non me lo dire!» conferma Criss mentre ci allontaniamo per l'ultimo kebab.

Il rientro a Milano è una metafora esistenziale. Non ho ancora smaltito la sbronza berlinese. Non quella dell'ultima sera, no, quella della vacanza. Guardo Riot aggirarsi per casa. La prendo e le regalo subito una generosa dose di saliva che lecca avidamente. Ovviamente l'ho già portata dal veterinario.

La mezz'ora di luce in meno rispetto al Nord Europa rende ancora più difficile il ritorno alla vita di sempre, tanto che le giornate sembrano brutalmente più corte. La città si ripopola, lo testimonia la saracinesca selvaggia che torna civile. Il caldo è stato ridimensionato da un paio di temporali che hanno spruzzato il giardino di foglie e di petali di gerani, riempito il cielo di arcobaleni qua e là, e trasportato tuoni e lampi a spasso sotto il cielo greve di pianura color piombo. Abbiamo ripreso il nostro lavoro di manovalanza artistica.

Nonostante sia la fine d'agosto l'estate sta scappando anche dal giardino di Criss. Passo a chiamarla per un giro in serra nel tardo pomeriggio.

Ci incamminiamo sotto un cielo grigio o opprimente. Riot sta aggrappata alla mia spalla, ondeggiando a ogni passo. Sorcio, il ratto di Criss spunta con il muso ad annusare l'aria dalla maglietta.

In serra, Filippo ed Elena stanno attaccando alla bacheca l'avviso per la ripresa delle riunioni e delle attività.

«Ah, siete tornate! Oddio! Che cosa sono? Criceti?» dice Filippo avvicinandosi.

«Uuuhhh, che tenerezza!» esclama Elena.

Spaventata, Riot si rifugia dentro al giacchino scendendo lungo la manica dove si piazza comoda, probabilmente a sonnecchiare nella piega del gomito. Sento il suo tepore rassicurante e lei il mio.

Criss recupera Sorcio dalla scollatura che cerca di ribellarsi terrorizzato.

«Sono ratti berlinesi!»

«Ne voglio uno anch'io!» Elena prende il cucciolo e se lo mette sulla spalla. Lui si arrampica tra i capelli, manca la presa e atterra sul braccio. Criss lo recupera preoccupata e lo mette al sicuro.

«Meglio non rischiare! E qui come va?»

«Le riunioni riprenderanno la settimana prossima. Dobbiamo impostare l'attività dei prossimi mesi. E voi con la fanza?»

Ci aggiorniamo a vicenda. C'è gente nuova che si affaccenda intorno al bar. Chiacchieriamo un po' di Berlino e di Milano, della serra e della fanzina, poi ci lasciamo. Abbiamo un appuntamento per l'aperitivo.

Stenlio ci dà la misura dell'imminenza della fine dell'estate. Lo guardiamo da sotto la pergola, vicino alla ringhiera della pista da bocce. Suda. Sbuffa. Sta litigando con i pannelli della veranda che deve inserire nel binario a terra, vicino alla balaustra oltre la quale i giocatori con la divisa della bocciofila si allenano in previsione del torneo.

Il figlio obeso di Stenlio arriva con il vassoio con i Negroni.
«Ti ho detto di aspettare papà!» dice mentre appoggia la ciotola delle patatine.

«Seeeh... Se aspetto te! Qua tra un po' fa freddo. M'ha capito?» dice guardando Rupaz in cerca di consenso.

«Allora come è stato il viaggio a Berlino?» ci chiede Rupaz.

«Una vera figata!» dice Criss.

«Io sono ancora frastornata! Il rientro a Milano mi sta abbattendo.»

«Energia! Lo dicono tutti quando tornano! Mi è dispiaciuto non poterci essere!»

«Berlino è sempre là!» dice Nucleo che è appena arrivato.

«Ciao, prendi qualcosa?»

«Ho già ordinato.»

Sorseggiamo i Negroni mentre Stenlio smadonna a raffica perché nemmeno con il figlio riesce a inserire il pannello nella guida. Riot fa capolino dalla manica. Le metto un pezzetto di patatina davanti al muso. Non l'annusa nemmeno, la divora.

«Questi qua sono proprio convinti» dice Nucleo guardando i giocatori.

Il logo Bocciofila i Due Archi campeggia sullo sfondo arancione di magliette e cappellini. Scarpe regolamentari e borsa per le bocce in pelle lucida con medesima colorazione e identico logo. A 120 metri la bocciofila rivale colorata di blu e giallo. La Racchettoni. Nucleo sorreggia appoggiato alla balaustra mentre Stenlio e figlio continuano a litigare con i pannelli.

«Ieri ho incontrato Mimmo, il fratello di Pino. Pare che non se la passi molto bene a naja» dice Rupaz.

«Non ne avevo dubbi!»

«Prima di tutto ha preso male la storia con Elena!» suggerisce Titillo che ci raggiunge al tavolo sfoggiando uno stopposo biondo platino.

«Minchia! Così sembri meno terrone!» lo sfotte Nucleo.

«Ma stai benissimo Kebbabi!» fa Criss ridendo.

«Non dargli retta sei fighissimo!» dico io.

«Lo so!»

«Perché non andiamo a trovare Pino ad Albenga?» propongo.

«Un'estate al mareee!» canta Titillo.

«Allora tutti al mare?»

«Okay!»

«Va bene!»

«Ah... Una fine estate al mareee? A trovare Pino? Portiamoci i sacchi a pelo e tanta droga!» suggerisce il finto biondo.

«Be', salutatemelo tanto che io non posso muovermi» dice rammaricato Rupaz.

Partiamo venerdì pomeriggio con la macchina del fratello di Franz. Fuori dalla caserma Piave restiamo un po' a guardare il movimento intorno alla grande apertura che dà su un piazzale polveroso e assolato. Andirivieni di roba bellica e gente in grigioverde. Dal portone schizzano fuori gruppetti di ragazzi in jeans e maglietta che salutano il piantone immobile. Qualcuno convinto altri meno. Pino arriva lentamente. Saluta portandosi la mano alla tempia. L'ultimo obbligo per le prossime ore.

È dimagrito o forse sono i pantaloni stretti e la maglietta nera dei Joy Division che lo fanno deperito. Ci saluta triste.

«Oh!» lo strattona Criss.

«Non ti si può lasciare per qualche settimana e già ti deprimi?»

«Fratello fai paura!» aggiunge incoraggiante Titillo.

«Anche tu. Che cazzo hai fatto ai capelli?» gli sta tornando il buonumore.

Titillo gli tende la mano per il loro rito di stretta al polso, aggancio dita, pollice e indice puntato.

«Adesso ti dimentichi 'sta merda per qualche ora!» lo tira a sé e si abbracciano.

Il sorriso torna sul viso di Pino. Forse sta solo cercando di convincere tutti, lui compreso. Non gli riesce benissimo, ma gli

basta guardare più nel dettaglio l'ossigenato che un guizzo di vita gli balena negli occhi.

«Okay! Andiamo un po' fuori dal cazzo! Banda di esauriti. Ma siamo in sei! Come ci entriamo in macchina?»

«Con Titillo nel bagagliaio no?» impone senza diritto di replica Nucleo aprendo il portellone dell'auto.

«Ma no! Non si respira la dentro! Poi soffro il mal d'auto e ci sono i sacchi a pelo!»

«Non ti preoccupare che l'aria passa e i sacchi a pelo ce li teniamo davanti!»

«Che manica di pirla!»

«Se ci fermano dico che mi avete sequestrato! Cazzo!» sbuffa Titillo rannicchiandosi nel bagagliaio.

Pino si siede davanti con Franz e ci dirigiamo al campeggio sul mare dove hanno dei bungalow a un prezzo ottimo.

«Figo! Non ci sono mai stata!» dico.

«Ma va?» mi sfotte Franz.

«No dico, nel senso che non sono mai stata in un campeggio!»

«Ma dai! Neanche da piccola in vacanza?»

«Ma va là! I miei non avevano nemmeno i soldi per piangere! In campagna dalla nonna e in colonia a Pietra Ligure.»

«Nel lager!» urla Titillo dal bagagliaio. «Ci sono stato anch'io!»

«C'è qualche altro pezzente qua dentro?» esclamo ridendo.

«Io! Però ero un pezzente un po' di lusso perché mi sono fatto le colonie dei ferrovieri che erano meglio delle altre!» ci spiega Nucleo.

Parcheggiamo sotto una tettoia di cannucciato vicino a una siepe di oleandri. Nucleo apre il cofano e Titillo schizza fuori.

«Luridi bastardi di merda! Vi giuro eterna vendetta!»

Lasciamo i documenti alla reception suscitando qualche sguardo perplesso. I bungalow sono minimali e puliti. Letti a castello, doccia e water. Buttiamo la roba come capita e ci lanciamo subito verso la spiaggia.

«L'ultimo che entra in acqua paga un giro di birra a tutti!» urla Criss. Mentre inizia a spogliarsi stiamo già correndo sulla sabbia tirandoci uno con l'altra, poi il mare schizza in alto, spumeggia e ribolle. Grida e urla e risa e insulti e spruzzi salmastri.

Pino grida in continuazione schizzando l'acqua al cielo.

«Vaffanculo vaffanculo vaffanculo!»

In breve, uno addosso all'altra, ogni corpo è una piattaforma per tuffi. Prendiamo fiato e ci buttiamo sotto a prenderci per le caviglie e lanciarsi nuovamente in alto per tornare a schiantarci sull'acqua in sonori splash e spanciate e risa e bevute di acqua salata.

«Ci voleva!» mormora Pino galleggiando a morto.

«Come sta andando?» gli chiede Titillo ondeggiando al suo fianco.

«Non ci penso e i giorni passano comunque. Ho adottato la strategia del serpente.»

«Che cosa?» chiede Franz avvicinandosi remando con le braccia.

«Se non puoi aggredire per difenderti fai finta di essere morto!» suggerisce Criss.

«Già» dice Pino inespressivo.

«Ma non ti costa fatica?» gli chiedo.

«Neanche un po'. Vedi come sto galleggiando senza sforzo? Sono un elettroencefalo piatto. Un'ameba!»

«Un'ameba!» ride Criss.

«Già!»

«Ma che cazzo state dicendo? Parlate in codice?» Franz sposta lo sguardo alternativamente da Criss a Pino cercando di capire.

«Dai!» gli fa Nucleo un po' sottendo. «Non sai cosa sono le amebe?»

«Neanche io lo so. Oh, ho fatto le scuole serali!» si giustifica Titillo.

«Cioè, se non vuoi avere rotture di palle, che qui con la storia

dei nonni e le minchiate da caserma ne hai da vendere, basta che fai finta di essere morto. Basta non reagire. Mangiare in silenzio, dormire, cagare e fare tutto il resto in silenzio. Come gli esseri più elementari» dice Pino.

«Come le amebe appunto che mangiano e cagano dallo stesso foro!» conclude Criss.

«Ma che schifo!» urla Nucleo tuffandosi e nuotando verso riva.

«Chi è che deve pagare le birre a tutti?» dico sollevando la testa dall'acqua.

«Titillo!» all'unisono.

«Ma che minchia volete! Mi sono tutto anchilosato e intossicato con il gas di scarico e devo anche pagare?»

Usciamo dall'acqua. Sdraiati sulla sabbia tiepida e umida, il sole inizia a scendere sul profilo delle Alpi marittime striando il cielo blu di succo di melagrana.

«Ci vieni spesso in spiaggia?» chiedo a Pino.

«Ci credi se ti dico che questo è il secondo bagno che faccio?»

«E cosa fai quando esci?»

«Giro. Cammino un po' nei carruggi. Mangio in qualche osteria fuori dal giro dei commilitoni. Vado verso la montagna. Oppure in biblioteca a studiare. Sopravvivo fuori dal casino.»

«Non ti fai mancare niente eh?» sogghigna Titillo.

«Vorrei vedere te, minchione di figlio unico di ragazza madre vedova e separata!» dice Nucleo.

«Cazzo da che pulpito di imboscamento. E poi io ero anche scarso di torace!»

«Perché adesso no?» dico indicando il petto ossuto e glabro.

«Minchia ma non lo vedi! A lui la radiografia non la fanno mai!» dice Criss.

«Lo mettono in controluce!» esplodo a ridere.

Titillo è sempre più incazzato. Si alza e se ne va verso l'acqua.

«Ve le prendete voi le vostre birre del cazzo!»

«Dai, lo avete fatto arrabbiare!» dice Franz, poi urla verso il

finto biondo «A 'sto giro le prendo io le birre. L'hai scampata! Ma solo per il momento.»

«Non credo! Siete dei babbi di minchia!»

«Mmm... si è proprio offeso!» dico alzandomi.

«Cosa fai? Lo vai a consolare?» chiede preoccupato Nucleo.

«No vado al bar con Franz!»

Il finto biondo si è rasserenato a succo di luppolo. Il sole è al limite del raggio verde.

«Dove andiamo a mangiare?» dico mentre mi giro a guardare Pino avvolto nell'asciugamano.

«Vi porto in osteria!»

«Ehi! Adesso nel bagagliaio ci va Nucleo!»

«E perché proprio io?»

«Calmi, ci andiamo a piedi che è dall'altra parte del borgo, così facciamo due passi nei carruggi.»

«Ah! Ecco!» dice Criss. «Contenti bambini?»

L'osteria ha dei tavoloni di legno dove mangi vicino a chi capita, un lungo bancone si stacca da un paio di grandi botti alla parete da cui spillare bianco o rosso. Un sacco di cose buone. Il profumo del pesto impregna le pareti. Alici fritte, verdure ripiene, cozze gratinate, torte pasqualine...

«Oh! Altro che il baccalà della posteria» esclama Nucleo strafocandosi.

«È buonissimo. Tutto buonissimo...» mi infilo in bocca un altro pezzo di zuccina ripiena

«Tu preferisci ancora il kebab?»

«Devi sapere che a Berlino Titillo non ha fatto altro che mangiare kebab di montone.»

«Com'è stato lassù?»

«Bellissimo... È un posto pazzesco. C'è un'energia unica. A Kreuzberg è sbarcata un'astronave. Tutti alieni!» gli risponde Criss.

Pino è ritornato quello che abbiamo conosciuto. Il vinello bianco scorre insieme alle pagine del diario berlinese.

«Siamo tornati tutti con dei ratti! La mia è bianca con gli occhi rossi. L'ho chiamata Riot»

«Il mio è una belva! Appena quella di Marta cresce le facciamo fare i cuccioli!» spara Nucleo.

«Mai! La mia non te la faccio vedere neanche di striscio!»

«Ne ho già un sacco prenotati!»

«Cos'è? Ti sei messo a fare l'allevatore? Non li vorrai vendere!»

«Ma va là! È pura generosità!» mentre indica la brocca vuota al cameriere che ne spilla prontamente un'altra.

Fuori i carruggi che ci fa percorrere Pino sono un salto indietro nel tempo. Si susseguono le facciate dipinte delle case, le persiane aperte a metà, il vociare nella via principale, il profumo di focaccia. In una bottiglieria facciamo la spesa per la notte e torniamo sulla spiaggia.

«Dopo il giuramento chissà dove mi manderanno. Dicono che da qui in genere la destinazione è il Friuli. Chissà. Adesso c'è pure 'sta menata del Libano!»

Il mare perde la sua voce. Il vento smette di soffiare e il respiro si blocca nei nostri toraci.

«Il Libano? Che cazzo dici. Quella è un'altra storia! Tu sei a naja» dice Franz.

«In Libano hanno mandato i carabinieri di carriera e la faccenda è quasi finita, stanno per tornare» aggiunge Nucleo.

«Qui però, non si parla d'altro» afferma Pino preoccupato.

«Ma fammi capire... Se sei a naja, tu cosa c'entri con le forze multinazionali.»

«Niente. Ma è una paranoia che gira! Dicono di stare attenti a non fare cazzate che per punizione ti possono mandare là.»

«Certo che questa storia è davvero folle. Israele ha chiamato l'invasione del Libano *Pace in Galilea*.»

«La pace non la imponi. La fai e basta. E poi sono ridicoli. Portano la pace con lo sterminio dei palestinesi. È un ossimoro!» dice Franz.

«Un che?» lo guarda Nucleo.

Titillo cambia aspetto, prende un'intonazione seria.

«Il governo italiano ha votato questa missione fuori dall'Onu. Una roba indipendente persino dagli americani.»

«L'Italia indipendente!» ride ironica Criss.

«Ma va! L'Italia resta assoggettata all'imperialismo americano dal 1945! Altro che storie! Se poi c'è di mezzo Israele, ci sono sempre loro a mettere soldi e armi» dice Nucleo.

Titillo ha mantenuto l'espressione seria che lentamente vira verso la tonalità dello storico.

«Questa è una vicenda vecchia. Dai tempi della Guerra dei sei giorni. Non a caso l'aggressione israeliana del 6 giugno cade sull'anniversario dell'invasione del Sinai del 1967. Il Libano era un paese ricco e tranquillo allora. Un sacco di hotel della madonna, locali e turisti. Era considerato la Svizzera del Medio Oriente. Poi l'equilibrio si è rotto.»

«Cioè?» chiede Pino allo storico platinato.

«Ma tu lo sapevi che Titillo c'ha il trip della storia?» dice Franz.

«Certo! È lui la mia fonte di sapere dalle medie! Dai, continua che io non ci capisco molto. So solo che Israele ha invaso il Libano per annientare i palestinesi e l'Olp. Che ci sono cristiani maroniti contro drusi e sciti.»

«Per me sono tutte tribù!» dice Nucleo.

«In poche parole è la guerra di Israele contro Olp! Insomma, lascio stare tutta la storia della fine dell'impero ottomano, di protettorati inglese e francese, ma è chiaro che con la fine del colonialismo e il piano di ripartizione della Palestina dell'Onu nel 1947 sarebbero iniziati i problemi. E infatti, dopo che Ben Gurion ha proclamato lo stato di Israele è stato un susseguirsi di guerre arabo-israeliane. Dal 1948 in poi molti palestinesi si sono rifugiati in Libano. Ma dopo la sconfitta araba della Guerra dei sei giorni contro Israele, l'area è stata completamente destabilizzata e con il Settembre nero inizia la cacciata

dalla Giordania dei palestinesi che si dividono tra Damasco e Beirut. In Libano erano presenti una quindicina di confessioni religiose che convivevano con difficoltà...»

«Mi sono persa!» dico.

«Anch'io!» conferma Criss. «Si sente parlare di risoluzioni Onu, di trattati di pace, di guerre civili, di crisi politiche, di attentati, ma non saprei da che parte iniziare a collegare i fatti! E in ogni caso le guerre sono tutte uguali. È la vera faccia del potere!»

«L'unico dato certo adesso è che hanno mandato l'esercito italiano! Che bella cosa!» grugnisce Nucleo. «Hanno cacciato i palestinesi da casa loro con la storia della terra promessa! Israele è arrogante e fascista» dice Criss.

«E intanto l'Occidente si è lavato la coscienza dall'olocausto a casa d'altri!» replica Franz.

«Non è di certo la mia guerra! Io penso solo a finire la naja.»

«Comunque già l'autunno scorso, forse vi è sfuggito che il Consiglio dei ministri italiano ha deciso per l'intervento militare in Medio Oriente! E da marzo la Marina italiana pattuglia lo stretto di Tiran» continua Titillo.

«Il che?»

«Lo stretto di Tiran a sud del Sinai. Certo che siete proprio una massa di ignoranti!» conclude disgustato Titillo.

Ci guardiamo a vicenda leggendo lo stesso sguardo colpevole.

«Cazzo ma questa non è storia! È attualità se proprio non volete chiamarla politica!»

«No, per me è solo un gran casino sulle carte geografiche!» ride Criss.

«Vabbè facciamola corta. Il contingente italiano che è là adesso deve proteggere la ritirata dei fedayn di Arafat da Beirut Ovest senza che succeda niente. Una specie di garante!»

«Una specie di cani da guardia!» annuisce polemica Criss.

«Tanto che la missione è stata votata anche dalle opposizioni. Visto che serve a salvare i palestinesi. Solo così la guerra si può travestire da pace.»

«Comunque io non ci capisco niente lo stesso e ho paura. Mi sono infognato in 'sto casino per andare lontano da quella stronza mentre potevo chiedere il rinvio! E poi ho anche pensato a disertare, ma in famiglia di galeotto c'è già mio padre.»

«Avresti potuto evitare la naja!?» chiede Titillo.

«No... Ma almeno rimandarla per motivi di studio e poi si vedeva, magari mi facevo dare un articolo.»

«Ormai la stronzata l'hai fatta!» gli ricordo.

«Eh, lo so. Adesso spero che non mi mandino in qualche posto sperduto sui monti!»

«Sai già quando?»

«Settimana prossima ho il giuramento e poi ci saranno le destinazioni.» Uno sguardo di terrore balena negli occhi di Pino e scatta in piedi.

«Occcazzo! Devo rientrare!»

Si vestono in fretta lui, Franz e Titillo e spariscono verso la macchina.

Noi ci avviamo nel buio verso la spiaggia guidati dalla risacca e dalla scia bianca che si disperde sulla rena. Poi ci lasciamo cullare dalla sera tiepida e dal suono del mare di fine agosto.

«Un fotoromanzo!» fa Titillo.

«Un fotoromanzo? Che idea del cazzo è?» dice Franz.

«Sì, nel prossimo numero ci mettiamo un fotoromanzo...

A puntate!»

«Bella lì, Titillo! Mi piace l'idea...» interviene Nucleo ridendo.

«Con il raddoppio delle pagine.»

«Ehhh! Il solito esagerato!» la stroncatura di Sandra è inevitabile.

«No, no. Si può fare. Raddoppio delle pagine e fotoromanzo!» Criss è già presa bene.

«Il massimo del nazionalpopolare! Però la facciamo da presa per il culo alla stragrande!» suggella Marco.

«Quante fanze sono rimaste?» chiede Franz a Sandra che sta facendo i conti delle copie vendute ai concerti, in serra e di quelle già incassate dai negozi di dischi e librerie.

«Io qui ne ho un centinaio. A voi ne sono rimaste?»

«Poche, ma le faccio fuori!» fa Nucleo.

Criss, Franz e Marco non ne hanno più.

«Nemmeno io.» Anche Titillo le ha finite.

«Bene. Possiamo saldare la tipografia. Poi dobbiamo iniziare a sbobinare e tradurre l'intervista al Kukuk di Berlino e stampare le foto.»

«Allora possiamo iniziare a lavorare al nuovo menabò?» faccio io.

«Cosa dite se ragioniamo a pancia piena? Stasera pizza!» urla Nucleo estraendo dalla tasca dei jeans un blocchetto di fogli azzurri. «Mia madre mi ha dato dei ticket restaurant come contributo spese visto che sto sempre qua!»

«Però andiamo in macchina che non voglio mangiare la pizza fredda.»

«Chi viene?»

Facciamo la spedizione alla pizzeria della piazzetta, l'unica che prende i buoni. C'è solo un piccolo ma significativo dettaglio. Il proprietario è un noto malavitoso, fascista, razzista e cocainomane. È attaccabrighe e violento, non ama la gente strana, estendendo il concetto a tutti quelli diversi da lui. Questo quando non è fatto di coca. Quando pippa la sua visione dell'esistente dipende dalla qualità della polvere. Quindi sfidiamo la sorte.

Criss rimane in macchina perché ha freddo, mostrando la pelle d'oca attraverso i buchi delle calze a rete strappate fino al bordo dei calzoncini attillati e cortissimi.

Scendiamo dall'auto. Un uomo sobbalza, si scansa evidentemente intimorito. Nucleo è l'ultimo della fila a causa del suo claudicare farlocco, eccessivamente farlocco.

Si sa, l'anfibio dell'esercito non è uno stringato stivaletto alla moda, ma neanche rallentare così per rimanere intenzionalmente indietro! Però lui sa perché! Lo sappiamo tutti tranne Titillo. Rallento fingendo di sistemare la rete della maglia che si è impigliata nella borchia del cinturone. Lasciamo avanzare Titillo con i buoni in mano. Apre la porta della pizzeria convinto

che lo stiamo seguendo. Invece, abbandonato subdolamente al suo destino di scherno e disprezzo, il platinato entra e ordina spavaldo.

«Otto pizze margherita con i buoni!» ridacchiando e sventolando il malloppo.

Solo in quel momento, voltandosi in cerca di consenso, vede il nostro ghigno oltre la vetrina e impreca.

«*Chebbbruttibbbastardi!*»

Il proprietario della pizzeria lo squadra schifato e lo deride.

Titillo, chissà perché, gli dice che stiamo andando a una festa privata.

«Sì, privata del cervello!» ride il cocainomane.

Io, sebbene Nucleo cerchi di fermarmi entro.

Dopo una serie di equazioni sui conti, cioè la moltiplicazione di 3.500 a pizza, sottratto dai nove buoni moltiplicati per il loro valore, e il congruo sconto di 550 lire.

Il fascio malavitoso, indicando Titillo con l'unghia eccessiva dice perentorio, mentre ci dirigiamo verso l'uscita: «Questa è l'ultima volta che tu vieni qua dentro!».

«Che brutti bastardi!» dice Titillo entrando in cucina.

«Perché?» chiede Marco mentre Sandra prende parte dei cartoni con le pizze.

«Mi hanno dato in pasto al malavitoso della piazzetta che mi ha anche minacciato!»

Mangiamo arricchendo la narrazione di allusioni e battute all'indirizzo del mediorientale platinato.

«Potresti farci un racconto per il nuovo numero!»

«Ma anche un fumetto!»

«Facciamo un pezzo sulla faccenda del Libano?» propone Marco.

«Sì, dopo quello che sta succedendo direi che ci sta!» dico.

«Anche su naja, diserzione e pacifismo! Da quando siamo andati a trovare Pino non faccio altro che pensare a quello che

ha detto sulla storia che potrebbero spedirlo laggiù» aggiunge Titillo.

«Ma dai, quelle sono solo sue paranoie» dice Franz.

«Certo, ma la guerra di fatto c'è e l'Italia è coinvolta!» continua Sandra.

«Anche a me questa storia del contingente italiano non piace per niente. È anche per questo che vorrei fare un pezzo per il prossimo numero. In sezione c'è parecchio materiale interessante sulla realtà palestinese e diversi documenti dell'Olp» dice Marco.

«Se ti va possiamo lavorarci insieme!» rispondo.

«Sì, brava! Prima che ci ritroviamo con un manifesto del partito sulle pagine di "Fame"! Teniamolo d'occhio il compagno!» dice Franz.

«Stasera non c'è la riunione in serra?» aggiunge Sandra.

«Già! Me ne ero dimenticata. Ne ho una voglia...» è il turno di Criss.

«Io ci passerò più tardi. Così, giusto per vedere che aria tira» conclude Titillo.

Finiamo di dare un'impostazione al nuovo numero e ci dividiamo il lavoro aggiornandoci alla prossima riunione di redazione.

«Ciao Malox!»

«Ciao raga... Occhio ai tappetini e in macchina non si fuma!»

«Eccheppalleee!»

«Se non vi va bene ci sono i mezzi pubblici!»

Ma non andiamo lontano. Il semaforo è andato in tilt. Le macchine intasano la strada e le vie laterali. Qualcuno si attacca al clacson, ma nessuno si muove. Un tizio poggia la mano sul cofano e salta tra un'auto e l'altra elargendo insulti agli automobilisti che impediscono il passaggio pedonale.

Usciamo dall'ingorgo e riprendiamo il nostro tragitto.

In viale Misurata una Mercedes ci taglia la strada.

«Mavaffanculo!» esclama Malox che è costretto a inchiodare.

«Ma avete visto 'sto coglione?»

«Raggiungilo! Raggiungilo che c'è il semaforo rosso!» grida Titillo.

Siamo quasi affiancati ma mentre ci accostiamo il semaforo

scatta e l'auto riparte. Titillo richiude il finestrino ridendo soddisfatto mormorando qualcosa: «Bassstardi borgheesiiii ricchi di mmmerda su una Mercedesss da 50 milioni!».

Ridiamo come bambini che sentono la parola merda fino a quando gli eventi precipitano e ci travolgono.

«Che cazzo fai?» urla Malox in contemporanea a una brusca sterzata con cui riesce tutto sommato a mantenere il controllo dell'auto, così che siamo costretti a fermarci nel prato a fianco della circonvallazione poco prima del cavalcavia del Naviglio Grande. La Mercedes, con una manovra da stunt, non solo ci ha mandato fuori strada, ma si è anche fermata davanti per impedirci di riprendere la marcia.

Tre tizi scendono lentamente dal macchinone, aggiustandosi la cintura dei calzoncini per mettere bene in mostra le *berte*, che brillano sotto la luce del lampione.

Non hanno la fisionomia dei borghesi di merda. Da facce di merda sì, ma appartengono a una categoria più vicina agli assassini.

La scena è tipo *Milano calibro 9*, solo che non si capisce perché questi ce l'abbiano con noi.

Anzi, non proprio. Iniziamo a capirlo dopo una rapida rivalutazione degli eventi degli ultimi cinque minuti, anche se sembra a tutti chiaro che per un tentativo di sorpasso forse tutta 'sta scena da film è un tantino eccessiva.

«Ma che cazzo succede?»

Criss scende dalla macchina mentre il più grosso urla: «Scendete stronzi!».

E continua a urlare mentre Titillo avanza mestamente e dice: «Ragazzi state calmi forse c'è un errore!» notando i ferri del mestiere.

«Errore un cazzo! Eh? Coglioncello...» risponde quello con la pancia più grossa.

Guardiamo Titillo senza capire. Alterniamo sguardi interrogativi tra il panzone e il platinato.

«E adesso pulisci stronzo!»

«Che cosa?» chiede Titillo dimostrando una grande propensione alla faccia tosta.

«Tu mi hai sputato sulla macchina... strunz!»

«Mah... no... io ho sputato dal finestrino... Ho il raffreddore e...»

«Adesso pulisci!»

«E adesso pulisco. Ma io non c'entro!»

«Strunz!» dice il balordo mentre lo catapulta con una manata verso la Mercedes.

Restiamo pietrificati ad assistere alla scena surreale. Il lam-pione illumina i tre balordi piantati a gambe larghe con i pugni sui fianchi in modo da tenere aperte le giacche. È chiaro che non potremo far altro che subire, noi con Titillo...

«Ma non vi sembra di esagerare?» Criss tenta la mediazione.

«Signorina forse qua se qualcuno sta esagerando è lei che non sta zitta!»

Titillo intanto pulisce lo sputo con un fazzolettino e tenta ancora una volta di minimizzare.

«Ok! Fatto! Non era poi una cosa così grave!»

Il tizio sogghigna. È evidente che la faccenda è ben lontano dall'avviarsi incontro al suo epilogo.

«E mo', strunz, me la lavi la carrozzeria...»

«Eh ma qui...» tenta di dire Titillo guardandosi intorno probabilmente alla ricerca di una fontanella.

«Eh no, strunz! Con la lingua» dice pacatamente l'uomo.

Poi, con un urlo cavernoso e potente, gli intima tirando fuori la pistola.

«Con la lingua strunz. Lecca!»

«Eh però adesso sta esagerando!» dice Malox.

«Eddai, su facciamola finita. L'ha pulita no?» ci prova anche Franz.

«Sì adesso basta! Non mi sembra il caso di...» dico muovendo un passo in avanti e anche Criss si avvicina al tizio.

I tre fanno un passo avanti, forse si mette male, ma di botto, il pistolero molla l'ossigenato, dice qualcosa ai suoi scagnozzi, qualcosa che non capiamo ma che ci fa apprezzare il risultato della breve conversazione. Risalgono in macchina con molta fretta, escono dal prato, e una volta sulla carreggiata se ne vanno veloci sgommando.

I capelli di Titillo si fondono con il colore del viso che grazie alla luce del lampione perde il suo effetto arabo per assomigliare più a quello di un cadavere.

«Ma porca troia! Porca troia!» urla Malox voltandosi per fulminare Titillo che non riesce a emettere un suono.

«Cazzo! Chi lo sentiva mio padre se bocciavo l'auto!»

«Ma sei fuori? Pensi all'auto che a momenti ci sparano?» urla Criss che vorrebbe continuare nella loro prima litigata epocale, ma un suono inconfondibile e la variazione di luce ci fa capire il motivo della fuga dei balordi.

Solo due brevi suoni, la notte che lampeggia di blu e il rumore di uno sportello che si chiude.

«C'è qualche problema?»

No. Per favore! No. Altre rogne no! Il poliziotto si avvicina guardando l'auto.

«Non più!» dice Malox.

«Cos'è successo? Chi è il conducente?» chiede lo sbirro passando in rassegna il mediorientale ossigenato, il tatuato, il truccato con gli anfibi, la spilungona con la cotonatura fucsia concludendo il suo giro passando dai miei dodici orecchini.

Malox fa un passo avanti con la patente bella pronta in mano.

«No, niente! Ci siamo presi uno spavento! Un cane ha attraversato la strada e l'ho evitato per un pelo!»

Quando arriviamo al locale, il Tahiti sta per chiudere. Qualche sedia è a zampe all'aria sui tavoli della zona più lontana dal bancone. C'è odore di candeggina e di disinfettante, qualche

traccia di segatura indica che qualcuno ci ha dato dentro con gli alcolici. Un topolino passa veloce.

Il locale è pieno di palme finte, di immagini di spiagge assolate ed esotiche alle pareti. Il ricordo di mari lontani è annegato nell'acquario economico con pesci depressi che vagano tra un'anfora di coccio e delle alghe mosce.

Solo la musica tira su il morale. L'impianto suona i Killing Joke, *Wardance*.

«Come si fa a essere così tristi e con così poca immaginazione!» dice Criss guardandosi attorno. «E chiamarlo Tahiti poi!»

«In questa orribile periferia è da stronzi chiamare un locale così» dico.

«Scusate ma che bisogno c'era di attraversare la città, andare incontro a tutti i casinò che ci sono successi per venire in 'sto locale del cazzo?» chiede Titillo, non ancora riavutosi dallo shock, mentre si guarda attorno facendo la radiografia alla ventina di avventori sparsi tra bancone e tavoli.

«Quando l'ho detto dov'eri? C'è uno che mi deve dare dei dischi che mi ha portato da Londra» aggiunge Malox.

Un altro sorcio attraversa la stanza.

«Quello però non è un ratto di Berlino! È un ratto del Naviglio!» dico indicandolo.

È il doppio di Riot. Si è fermato vicino alla porta-vetro che dà sul cortile interno dietro il quale scorre il Naviglio Pavese. Probabilmente tra qualche settimana anche la mia cucciola raggiungerà quelle dimensioni.

«Ah, eccoti finalmente! È un'ora che ti aspetto!» dice un tizio con i capelli a spuntoni avvicinandosi al nostro tavolo.

«Ciao!» risponde Malox.

«Lui è Pietro» dice rivolto a noi.

La ragazza ci porta i boccali di birra e dopo una rapida presentazione Malox e Pietro iniziano a parlare di gruppi, di musicisti, di dischi, di Londra e Berlino.

Poi Pietro dice: «Ieri mattina ho portato mia madre a fare

una visita al Sacco e ho incontrato Nucleo, giallo come un limone. Mi ha detto che stava aspettando per farsi ricoverare!».

«Al Sacco?» all'unisono. Perché è risaputo che il Sacco ha il più famoso reparto infettivi della città.

«Sì, ha l'epatite!»

«Nooohhh!»

«Come sarebbe, ha l'epatite?»

«Sì mi ha detto che probabilmente è per un tatuaggio che ha fatto.»

«Ma non ci credo! Quello che gli ha fatto il fricchettone la sera della partita del mondiale!» dice Criss.

«Quella cagata di tatuaggio!»

«Forse ago, filo e inchiostro non erano il massimo dell'igiene!»

«Come i galeotti! Chissà quante volte aveva già usato quell'ago!»

«Be', aveva detto che stava imparando!» dico io.

«Forse prima deve imparare che con gli aghi usati si prendono le malattie!» conclude Pietro.

«Non la toccare!» urla Sandra.

«Ma è solo la maniglia della porta!» le risponde Criss.

«Okay! Ma questo è il reparto infettivi del Sacco! Non so se mi spiego!» continua lei molto tesa.

«Senti se non sei tranquilla, puoi aspettarci fuori!» le suggerisco piuttosto infastidita.

«No, non mi va di abbandonarlo in questo momento! E poi dopo che mi sono fatta 'sto sbattimento di autobus per venire fino qua in fondo... Mi farò coraggio!»

Mi sto convincendo che Sandra deve avere avuto un'infanzia difficile. Sono sicura che la madre l'ha costretta ai cellophane sui divani, alle disinfezioni giornaliere e all'uso quotidiano di cera per pavimenti e pattine.

«A parte che da come ci guardano sembra che abbiano più

paura di noi che dei vibrioni!» dice Criss insistendo a fissare cattiva chiunque ci guardi per più di due secondi.

Troviamo la stanza 18 dove, dietro a un grande vetro, Nucleo giace in pieno ittero.

«Cazzo! Sembri il cristo giallo di Paul Gauguin!» dice Criss.

«Minchia fai paura!» faccio io.

«Mioddio!» esclama Sandra.

Nucleo si avvicina al vetro ridendo e quasi sorpreso di vederci. Allunga un braccio dietro la cornice del finestrone e prende un telefono indicandoci l'apparecchio corrispondente appeso nel corridoio.

«Ah, ecco!» dice Criss e continua ridendo nel microfono. «Ti hanno messo in vetrina come le puttane di Amsterdam!».

«Ah! Ah! Da chi l'avete saputo?»

«Ieri sera al Tahiti!»

«Minchia come volano le notizie!»

«Per quanto ne hai?»

«Quaranta giorni!»

«Ah, sei in quarantena!»

«Ma sei sicuro che è stato con il tatuaggio?» chiede preoccupata Sandra sospettando chissà quali altre origini dell'infezione epatica.

«È l'unica cosa che ho fatto dove c'entra il sangue!»

«E le trombate a Berlino?» Sandra prende il tono della santa inquisizione.

«Seeeh! Con la fissa dell'igiene di Petra! Quella è tutta tatuata piena di orecchini e rasata ma è un'infermiera. No, lei non c'entra. Anzi l'ho avvisata lo stesso anche se abbiamo sempre usato il goldone!»

«Meno male!» Sandra sembra rilassarsi.

«Appena becco quel fricchettone del cazzo me lo mangio!»

«Comunque adesso deve avvisare tutti quelli che ha toccato con quell'ago!» suggerisce Sandra.

«Che palle però restare qua dentro quaranta giorni!» dico

prendendo la cornetta. Ma resto con il ricevitore a mezz'aria e immediatamente lo giro verso Nucleo perché veda bene.

È fucsia! Come i capelli di Criss!

«Cazzo! Il tuo Crazy Color ha tinto la cornetta!» lo mostro anche a Sandra ridendo divertita e sorpresa.

«E come facciamo adesso?» mormora Sandra guardandosi attorno.

«Perché tu sai chi è stato?» le chiede Criss.

Guardo Nucleo che sghignazza al di là del vetro.

«È stata quella con i capelli fucsia!» urla Nucleo nella cornetta.

Sandra alza il pacco che tiene sotto il braccio.

«Ti abbiamo portato da disegnare! Tanto di tempo ne hai. Pensavo di meno, ma meglio così. Hai un sacco di vignette da produrre per il prossimo “Fame”!»

«Vi sembra che dopo tre giorni qua dentro non abbia già pensato a come far passare il tempo?»

Ridendo prende un blocco da disegno da sotto al letto e lo sfoglia veloce.

«Fai vedere!» dice Criss.

Scuote lentamente la testa sogghignando e nascondendo il blocco dietro la schiena.

«Quando esco! Ditemi del nuovo numero? Ci sono novità?»

«Capisco che il tempo qua dentro non passi mai, ma in una manciata di giorni non è che...» dice Criss.

«Abbiamo sbobinato l'intervista del Kukuk e Rupaz sta facendo la traduzione» dice seria Sandra.

«Rupaz sa il tedesco?»

«No, non lui, una cugina. Titillo sta preparando la sceneggiatura del fotoromanzo.»

«Ah! Allora il comitato centrale ha avallato la proposta!» risponde guardandola ironico.

«Stiamo lavorando bene, quindi vedi di fare altrettanto visto che non hai distrazioni.»

La porta della stanza si apre ed entra un'infermiera che a guardarla ti toglie il respiro. Spinge un carrellino zeppo di flaconi, buste, barattoli, vassoi e cartelline.

Nucleo ci guarda sospirando e, a voce alta, per farsi sentire dalla ragazza, proclama: «Eh, lo dite voi che non ho distrazioni!».

«Turelli guarda che se non fai il bravo ti metto il bromuro nella flebo!» dice l'infermiera avvicinandosi al vetro e guardandoci sorridendo.

«Chi è la poveretta che sta con questo qua?»

Criss ridendo, urlando e gesticolando le fa capire che nessuna di noi gode di questa fortuna.

«È tutto tuo!» dice muovendo le mani come per allontanare il pericolo.

La ragazza ride di gusto.

«Simpatiche le tue amiche. Sei pronto alla terapia signor Turelli?»

«Ciao vi devo lasciare. Mi raccomando sorelle! Non mi abbandonate, non lasciatemi solo. Portatemi le arance. Date il numero della stanza a chiunque. Ditelo a tutti, anche alle riunioni in serra che qui mi fanno del male!»

Cerca di proteggersi dall'infermiera che con fare compiacente e accettando il ruolo della torturatrice, ci guarda prima di chiudere la veneziana per oscurare la vetrata.

«Fine delle trasmissioni.»

Sandra ha il tempo di urlare.

«Ehi, dove ti lasciamo il materiale?»

Mentre la veneziana si abbassa Nucleo mette la mano sul vetro come per trattenerci e riesce a dire: «Alla caposala! Addio! Sorelle non lasciatemi solo! Non lasciatemi so...» e riattacca il ricevitore.

Click.

Un vento tiepido, quasi di mare spazza il cielo di Milano. Stasera il profilo delle montagne dà spettacolo in uno scintillio di stelle tremule. Nonostante la bellezza della serata, una sgradevole sensazione mi tormenta. Da qualche anno, intorno alla prima metà di settembre, mi prende un'angoscia lenta e piatta. Franz mi ha detto che è normale, è la stagione che cambia, il freddo e il buio che presto arriveranno, lasciando ognuno di noi più solo di prima.

Per me è come una premonizione, un corvo nero, la mala-sorte... Mi sembra di vedere *Melencolia*, l'incisione di Albrecht Dürer, dove c'è una donna seduta con aria triste. La vedo alzarsi venirmi incontro, prendermi per mano e starmi accanto fino all'accensione della stufa.

Devo scrollarmi di dosso questa brutta sensazione. Devo muovermi, fare qualcosa.

Raccolgo gli appunti e il materiale sul Medio Oriente. Articoli di giornale e qualche volantino. L'appuntamento da Marco per preparare il pezzo mi distoglierà dalla tristezza. Abita a

cinquanta metri dalla sezione di Democrazia Proletaria della sua zona. Quando apre la porta lo sfotto.

«Casa e partito, eh?»

«Sì! Casa e chiesa! Con enormi vantaggi! Abbiamo a disposizione un archivio ben organizzato a cui attingere in qualsiasi momento.»

Marco mi fa entrare nella sua camera. È piccola e sulla porta ci sono un'infinità di biglietti di concerti, locandine, fotografie, volantini. Il letto è attorniato da scaffali di libri e dischi.

Lui fa spazio su una piccola scrivania sotto alla finestra in modo che possiamo starci tutti e due insieme al materiale che abbiamo impilato.

«Cerchiamo di capire che taglio dare. Per non rischiare di fare un documento da congresso di partito, che con "Fame" c'entra poco! Mica vorremo fare il gruppo di studio vero?» dico per sfotterlo.

«Sai che roba un gruppo di studio in due!»

«Da voi veterocomunisti ci si può aspettare anche questo!»

«Ci vuole qualcosa che non sia un pippone ma allo stesso tempo nemmeno il contrario, scontato e superficiale. Per intenderci, potremmo utilizzare immagini e slogan ma senza cadere nella banalizzazione antimilitarista.»

«Sì, una giusta misura tra il documento e la sperimentazione comunicativa. Magari usando tante immagini che parlino più delle parole.»

«Facciamo un paio di pagine veloci che concentrino il nostro pensiero in stile dadaista, in linea con il primo numero. Una specie di manifesto che sintetizzi i concetti. Poi chi legge può riflettere e informarsi. Niente analisi e dibattiti pallosi.»

«Sì, frasi veloci a effetto. Può essere un'ottima soluzione.»

Passiamo in rassegna il materiale prendendo appunti. Nel giro di un paio d'ore fogli e volantini, ricoprono la scrivania, il pavimento e il letto di Marco.

«Inizio a essere stanca. Ci vuole una pausa!»

«Ti va una birra?»

Marco mi lascia per dirigersi in cucina. Una volta rimasta sola mi guardo attorno. L'armadio a ponte sopra il letto, la piccola scrivania e una serie di mensole stracariche raccontano i suoi ultimi dieci anni. Su un'anta dell'armadio è affisso un manifesto di Siouxsie Sioux attaccato con le puntine. Mi perdo tra i titoli dei libri. Molti volumi sull'Irlanda, poi i tomoni di Marx ed Engels, l'immane *Che fare?* di Lenin, saggi di storia, ma anche uno scaffale con volumi più abbordabili: *I vagabondi del Dharma*, *Il ritratto di Dorian Gray*, *Altri libertini...*

Ritorna con le birre.

«Non hai molti romanzi!» dico notando la predominanza di testi politici.

«Li prendo a prestito in biblioteca. Se mi mettessi ad accumulare anche quelli non avrei più spazio per muovermi.»

«Ah!» esclamo prendendo il volume cartonato di "Ranxerox" e notando su un'altra mensola alcuni numeri di "Linus", "Il Male", "Frigidaire" e altri fumetti di Andrea Pazienza.

«Pazienza è un genio!»

«Lo adoro anch'io!»

«Soprattutto quel bastardo di Zanardi.»

«Zanardi è la copia di un mio ex compagno di scuola. Stronzo uguale!»

«Chi non ha conosciuto uno Zanardi in vita sua?»

Una bassa scaffalatura raccoglie parecchi dischi. Ne prende uno, lo mette sul piatto e mentre abbassa la puntina dice: «Lo conosci questo? Io lo sto consumando!».

Parte il basso e apprezzo la scelta: i Joy Division con *Love Will Tear Us Apart*.

«È un gran pezzo!»

Ascoltiamo in silenzio. Seduta sul lettino mi sento come se avessi quindici anni, intimidita dal suo universo, mentre mi si siede vicino.

When routine bites hard

*And ambitions are low
And resentment rides high
But emotions won't grow
And we're changing our ways
Taking different roads
Then love, love will tear us apart again
Love, love will tear us apart again*

«Sai che quando ho scoperto il punk ho preso i vinili che avevo e li ho venduti in blocco a uno che stava per aprire un negozio di dischi usati?»

«Dai! Anch'io ho fatto la stessa cosa! A parte quelli di Bowie, naturalmente. Avevo delle puttanate country terribili. Roba tipo Nashville...»

«Che porcheria...»

«Ascoltavo dal rock ai folksinger e poi Dalla, De Gregori e anche Guccini!»

«Nooo! Guccini no!»

«Comunque come Bowie non c'è nessuno.»

Marco si allunga contro lo schienale del letto inclinando la bottiglietta e versandosi della birra addosso.

Si alza di scatto.

«Ma porc... Che pirla!»

Si toglie la maglietta mostrando il petto glabro.

«Non hai peli sul petto!»

Apri un cassetto, prende una maglietta dei Clash, si volta compiaciuto e mi dice: «No, niente!».

«Il petto villosa mi fa senso!»

«E con Franz come fai? Sembra una scimmia da quanto è peloso!»

«Ah! Ah!»

«Franz mi ha fatto una testa così su di te. Non vedeva l'ora che ti conoscessi.»

«Anche a me ha parlato molto della vostra amicizia.»

Poi ci sdraiamo vicini, come se fosse la cosa più naturale al mondo. Il disco gira ancora, da capo. Fuori piove. A tratti i tuoni si uniscono alla ritmica.

Ascoltiamo. La pioggia, la musica, i nostri respiri. In questo attimo di eternità che ci consegna una promessa di futuro.

Piove da una settimana, una pioggerella fine, impalpabile a intermittenza. Mi sto consumando ascoltando *Faith* dei Cure, *Mask* dei Bauhaus, poi Sisters of Mercy, Joy Division e Siouxsie. Ho dismesso il suono della rabbia. Quello c'è, resta nel mio cuore, ma adesso la tonalità è un'altra. Suoni cupi e angosciosi, litanie ripetitive in provvidenziali cassette che Franz mi registra. Io e Marco abbiamo lavorato ancora sul paginone antimilitarista e i dubbi su come affrontare la faccenda sono svaniti, sopraffatti dalla tremenda notizia dei massacri di Sabra e Chatila, i campi palestinesi alla periferia occidentale di Beirut. Gli eventi sono precipitati subito dopo la partenza del contingente multinazionale. L'esercito israeliano ha immediatamente invaso Beirut Ovest contravvenendo agli accordi internazionali, per ritirarsi subito dopo e lasciare campo libero alle milizie cristiano-falangiste. Il 16 settembre, coperte da Israele che controllava l'*operazione* a distanza, le falangi hanno iniziato l'eccidio. Tra il 16 e il 18 migliaia di profughi, uomini, donne, vecchi e bambini, sono stati massacrati.

Il racconto dell'odore della morte e delle mosche che hanno riportato i giornalisti dall'interno di Sabra e Chatila è raccapricciante. Le immagini dei cadaveri mutilati e dei corpi dei bambini non escono dai miei occhi.

Io e Marco abbiamo rivisto tutto il lavoro fatto e abbiamo deciso che le immagini sarebbero state più che eloquenti. Abbiamo preparato un testo molto duro, forte, crudele. Guardo un'ultima volta il lavoro eseguito.

Riot mi distrae. Si arrampica sul braccio e si lancia sui fogli che tengo in mano. La metto sul pavimento. Mi fermo a osservarla

mentre compie una serie di evoluzioni nel tentativo di arrampicarsi sul tavolo. Metto la cassetta dei *Cure*. La osservo mentre parte il basso di *A Forest*. Al primo tentativo scivola lungo la gamba di metallo. Poi prova un'altra strada, dalla sua cassetta. Da lì passa al tubo del gas. Lo scala, segue la curva, percorre in bilico il tratto orizzontale fino al contatore dal quale prende la spinta, facendo ondeggiare il culone bianco, per atterrare felice sul piano del tavolo. Trotterellando raggiunge l'obiettivo. Una mela grande e succosa al centro del piatto. L'addenta, cerca di trascinarla ma la mela è pesante. Cambia posizione. Dopo tre inutili tentativi capisce. Con una tenacia che solo millenni di evoluzione le hanno insegnato, la sminuzza addentandola ripetutamente e in una interminabile processione finisce per portare nella sua tana anche il torsolo come ultimo trofeo.

La bestiola mi distrae da pensieri cupi. Il tasto dei registratore scatta. È finita la cassetta.

Devo assolutamente vedere Criss. Neanche la presenza di Franz, che comunque stasera non c'è, può essere così consolatoria. È indispensabile un autoinvito a cena da lei.

Esco e mentre chiudo il portone mi sento chiamare dal fondo della via.

È Rupaz che mi raggiunge con una breve corsa.

«Hai saputo niente di Pino?»

«No. Perché? Gli hanno dato la destinazione?»

«Pare proprio di sì. In Libano.»

«Cosa? Come sarebbe *pare*?»

«Me lo ha detto un tizio che conosce il fratello!»

«Ma sei certo di quello che stai dicendo?»

«Al cento per cento no. Infatti stavo venendo a chiederti se ne sai qualcosa.»

«No. Non so niente. Sto andando a cena da Criss. Andiamo da lei e cerchiamo di capire cosa sta succedendo.»

Entriamo nella piccola cucina di Criss mentre sta preparando qualcosa da mangiare.

«Ciao! Doppio autoinvito. C'è anche Rupaz!»

«Vi va bene l'insalata di champignon, sedano e grana?»

«Pare che Pino sia in Libano» dico senza aggiungere altro.

«Cosa stai dicendo?» domanda Criss immobile con il coltello in mano fermo a mezz'aria.

«Non ne ho la certezza ma è quello che ho saputo da uno del suo cortile» dice Rupaz.

«Nooo, è impossibile» mormora Criss attonita.

«La voce che gira è quella che si sia offerto volontario» continua Rupaz.

«No! Pino non lo farebbe mai. Quando siamo andati a trovarlo ci ha spiegato la sua tattica di sopravvivenza. L'ha chiamata la *strategia del serpente*. Voleva solo aspettare il congedo nel modo più defilato possibile!» aggiunge Criss.

«Infatti!»

«E se fosse stato un colpo di testa? Ultimamente era un po' fuori» dice Rupaz.

«Io chiamo Titillo. Magari lui sa qualcosa.»

«Meglio andare direttamente dalla madre. Tu sai dove abita?» chiedo a Rupaz.

Dopo un rapido giro di telefonate Titillo ci raggiunge.

«Sì. È vero. Sono passato da casa di Pino e ho parlato con il fratello, Mimmo. Dice che hanno fatto un contingente di volontari per forza. Se non partiva finiva sotto processo come disertore!»

Ripassiamo i fatti degli ultimi due mesi. L'invasione israeliana di giugno, la risoluzione Onu, la manifestazione a Roma, la bara di cartone alla Sinagoga, i muri delle città che si erano riempite di scritte contro Israele.

Il 12 settembre la *missione di pace* italiana partita ad agosto a protezione dell'evacuazione dei palestinesi dell'Olp e di Arafat era terminata e il contingente aveva lasciato il Libano.

Il 14 Gemayel viene assassinato e Israele ha nuovamente occupato Beirut Ovest.

Il 16 i falangisti appoggiati da Israele, sono entrati nei campi profughi e hanno iniziato un lento e sistematico massacro durato due giorni del quale il mondo ha saputo a carneficina compiuta.

L'orrore del sangue e della decomposizione ci pervade solo al pensiero di Sabra e Chatila.

Si parla di un numero imprecisato e via via in aumento di morti fino a duemila. Vecchi, donne, bambini. Corpi e pezzi scomposti sparsi ovunque. Tutto il mondo si è indignato e il governo libanese ha chiesto il ritorno delle forze multinazionali.

«Bastardi! Ti obbligano, altroché volontari!» esclama Criss incazzata.

«Che figli di puttana! Dei ragazzi di leva in un casino così!» continuo.

«Deve restarci quattro mesi!» aggiunge Titillo.

«Non ci posso credere!» Criss sta realizzando la situazione e noi con lei.

Sentiamo bussare alla finestra. È Malox.

«Che facce avete?»

«Hanno spedito Pino in Libano.»

«Cosa?!»

«Sì, hanno mandato anche dei militari di leva!»

«Nooo!»

«Di cosa ti stupisci? Hanno sempre mandato a combattere qualcuno che non aveva nessun interesse a farlo. Milioni di poveracci sono morti per le manie di grandezza e di conquista di qualcun altro. È sempre la stessa storia che si ripete» dice Titillo.

«Sai che cosa gli può fregare a Pino del prestigio della patria sullo scacchiere internazionale. È stato fottuto! Fottuto alla grande!» aggiunge Malox.

«Ma vi rendete conto? Meno male che l'Italia ripudia la guerra! Dalla fine della Seconda guerra mondiale non era mai successa una cosa così!» dice Rupaz.

«Pino in guerra! Sembrava la solita cazzata di un anno di

vita rubato, buttato via a marciare e a dire signor sì. Tutto lì. Invece succede 'sto casino. La guerra, cazzo! La guerra!» urla Malox.

«La storia quando ti riguarda da vicino prende una faccia diversa!» il mediorientale platinato si è incupito. «Questa è davvero pesa! Ho seguito tutto quello che è successo negli ultimi mesi come un giocatore di Risiko. Anche con un po' di abitudine. In fondo sono decenni che da quelle parti c'è la guerra. Ma c'era la distanza di mezzo, quella che mettiamo sempre nei confronti di ciò che avviene lontano. Ma adesso questa distanza è come azzerata. Mi sento sopraffatto!»

Avevamo riso come dei cretini sulla assurda guerra lampo delle Falkland. Adesso questa vicinanza ci stronca il sorriso. Fine dell'ironia.

In serra, come altrove in città, fervono iniziative antimilitariste e riunioni che ora hanno una ragione in più. Sulle pareti sono apparsi nuovi manifesti e volantini di altri collettivi.

Su un vetro, scritte a pennarello, spiccano poche parole di una canzone di un gruppo punk milanese, i Tiratura Limitata:

Ti insegnano a obbedire e a dimenticare il resto

Ti insegnano ad ammazzare e uccidi anche te stesso

ODIA

Sempre sullo stesso vetro c'è anche un grande manifesto dalla grafica inquietante. La colomba della pace infilzata da un pugnale con la scritta:

Opposizione alla guerra

Tutti gli eserciti hanno lo scopo di conservare sistemi di potere basati sul privilegio di pochi e sullo sfruttamento di molti...

Inizia la riunione e un tizio che non abbiamo mai visto prima prende la parola concitato.

«I compagni che lavorano all'Oerlikon, la fabbrica di armi, conoscono bene la contraddizione di produrre armi con il ricatto di uno stipendio di merda! Non è con l'impegno politico e la

militanza che si possono lavare la coscienza. Sono ugualmente complici di un sistema di potere.»

Mi distraigo dalla retorica del tizio e guardo Franz sbuffando.

«Dobbiamo fare un lavoro capillare di controinformazione in quartiere sull'obiezione di coscienza e sulla diserzione, perché molto spesso chi non ha gli strumenti non sa come opporsi» dice Filippo.

«Sono d'accordo. Eroina, emarginazione, sfruttamento, licenziamenti, spese militari. Questo è il lento suicidio a cui ci costringono! Bisogna dire basta» ribadisce Elena.

Un ragazzo del collettivo degli studenti legge la bozza di un volantino.

Tutti insieme per opporci

NO ALLA NAJA :

– per non vendersi all'istituzione del militarismo e delle sue gerarchie

– non darsi pedina all'istituzione del militarismo

– non diventare un numero o un burattino nelle mani di chi vuol fare di te uno strumento per uccidere.

Noi non vogliamo 12 mesi di vita in meno, un esercito, una guerra, il nuovo missile.

Contro il militarismo.

Disertate! Non fatevi mandare in Libano!

«Noi della fanzina faremo un intervento di controinformazione antimilitarista sulla fandonia dei falsi volontari! Non so se ne siete tutti a conoscenza, ma Pino è stato spedito là» dice Criss.

«Doveva disertare!» dice Elena quasi con disprezzo.

«Grande! Che esempio di distacco arrogante il tuo!»

«Doveva essere più coerente con se stesso.»

«Ma che cazzo dici!»

«Dico che...»

«Non mi sembra il momento di fare delle polemiche. Che cazzo parli di situazioni che non conosci! Tu non sai di cosa stai parlando!»

«Però c'è chi si sta facendo il carcere militare!» continua imperterrita Elena.

«Chi?» chiede Franz.

«Quello che è diventato arancione, seguace di Rajneesh. Quando gli hanno dato la divisa è uscito, ha preso una bombolletta arancione e l'ha sprayata tutta. Si è fatto punizione, rigore, galera e poi gli hanno dato l'articolo per pazzia.»

«Ah...» dice Criss ironica. «Cazzo! Un gesto molto rivoluzionario come farsi bere il cervello da una cazzo di setta religiosa, no?»

«Be', io al posto di Pino mi sarei fatto la galera» afferma Elena.

«E insisti?» Criss è parecchio agitata.

Io, Marco, Franz e Rupaz siamo sconvolti di fronte all'inaspettata piega polemica che ha preso la riunione.

Interviene un tizio ad alimentare la tensione.

«No, no. Non esiste. Io mi sarei fatto la galera. Stiamo scherzando? Già mi fotti un anno di vita e in più mi infogni in una guerra perché lo stato di merda deve farmi proteggere i suoi interessi?»

«Sì anch'io la vedo così. In una situazione del genere l'unica scelta è la diserzione, non ci sono vie di mezzo! Senza dio e senza patria!» dice un altro.

Un urlo si alza sovrastante.

«OHHH! Gli scazzi personali dopo!»

Filippo mette fine alla polemica e la riunione finisce con l'approvazione del volantino da distribuire tra le bancarelle dal mercato del venerdì.

«Che palle che sono diventate 'ste riunioni!» dice Criss e se ne va seguita da Marco e Rupaz.

Poco dopo molliamo anche io e Franz.

Ci incamminiamo verso casa in silenzio, siamo incazzati tutti e due.

«In serra sembrava tutto molto diverso quando è iniziato.

Forse per l'entusiasmo di mettere a posto e iniziare a fare qualcosa insieme. Ma adesso l'aria è tornata la solita dei compagni con la kappa» rompe il silenzio Franz.

«Non so... vedremo... Magari c'è solo un po' di tensione per la storia di Pino.»

Continuiamo così, le voci davanti ai nostri passi. Franz mi abbraccia. Appoggio la testa sul suo petto nella strada deserta, ancora in silenzio. Poi lo guardo, sorrido, gli prendo la mano e ci mettiamo a correre verso casa.

«Ho bisogno di un po' di leggerezza!» dico a Criss.

«Anch'io!»

«Voglio una giornata spensierata e una serata di rovina!
Ottobre piovoso di merdaaa!»

«Anch'io!»

Partiamo verso la città sotto un cielo grigio che non dice niente di buono. Solito pellegrinaggio del sabato pomeriggio. Attraversando via Torino, dal tram osserviamo la mappa della geografia underground nei confini che si è data. La piazzetta dei punk, il marciapiede degli skinhead, il portico dei metallari, il baretto dei fighetti new waver, lo slargo con le lambrette dei mod. I simboli e gli indumenti di ognuno fanno la differenza. Bisogna fare attenzione a dove metti i piedi per evitare di invadere le zone degli altri, del resto solo gli sprovveduti che arrivano dalla provincia rischiano il pestaggio non conoscendo le regole e i confini naturali.

Percorriamo l'ultimo tratto a piedi e arriviamo in fiera. Malox

sta guardando dei dischi che un tizio vende da uno scatolone a terra. Poco distante il banchetto di Anacleto che diffonde materiale anarchico compresa qualche fanzina. I manifesti affissi sui muri raccontano la città sotterranea e quella politica. Proclami, concerti, rivendicazioni e promesse di dure battaglie ci regalano l'illusione di non essere soli nella giungla.

Lora ci raggiunge ondeggiando lenta sul passo lungo degli anfibì senza laccio, preceduta dallo scampanellino della sua chincaglieria. Dal taschino del giaccone che fu dell'esercito tedesco spunta il muso curioso del suo cucciolo di ratto.

«Hai visto? È il figlio della mia! Ne ha fatti sei!» mi dice ridendo in un abbraccio.

«La mia invece è diventata enorme!»

«Dov'è?» mi chiede guardandomi dalla testa ai piedi.

«A casa a razzolare tra le sue tane. Se ne è fatte tre. Mi ha anche roscchiato il muro!»

«Anche il mio!» risponde Lora con la sua inconfondibile espressione di stupore.

Franz ci raggiunge e mi bacia sul collo.

«Se gli davi le noci brasiliane si sarebbe accanito su quelle e avrebbe lasciato stare il muro!»

«Gliela facciamo fare una cucciolata a Riot e Sorcio?»

«Pensiamoci.»

Peterpank si avvicina a Lora di spalle e la solleva in alto tenendola per i fianchi. Lei urla, ride e lo insulta, in un piccolo teatrino gioioso. Il sorcetto si rintana spaventato nel taschino e una piccola macchia scura affiora sul tessuto.

«Ehi, ti ha pisciato in tasca!»

«Stronzo l'hai fatto spaventare!» dice Lora mettendo una mano protettiva sul rigonfiamento della tasca e mollando un destro alla bocca dello stomaco di Peterpank che incassa ridendo.

Dopo un veloce passaggio alla libreria Calusca ci spostiamo per un aperitivo da Rattazzo, uova sode, polpette e bianco

spruzzato. Dentro questa vecchia osteria c'è una gran bolgia, soprattutto intorno al bancone con i piatti.

«Ehi! Cesco! Da dove arrivi?»

«Torno da Lubiana. Dallo Škuc Forum con una mostra e un paio di gruppi da far suonare. C'è questa energia pazzesca che si muove tra il teatro e la performance con delle sonorità industrial-rock apocalittiche, intorno al progetto della Neue Slowenische Kunst. Ho visto uno spettacolo incredibile dei Laibach. Noi siamo davvero la provincia di tutto! Dovresti andarci perché non ti posso descrivere cosa succede di là!»

«Sì, sarebbe una boccata d'aria. Ho bisogno di una carica di energia creativa!» dico schiaffandomi in bocca l'uovo sodo.

«Stasera suonano i Wretched e gli Indigesti!» dice Titillo facendosi largo verso il bancone.

«E le tue feste?»

«Fine. È una storia passata. Adesso c'è altro da fare! Le situazioni si muovono velocemente!»

«E la fanza?»

«Questa è indubbiamente la cosa migliore al momento. Stiamo preparando il secondo numero. E tu? A quando il prossimo "Totem"?»

«No, io basta. "Totem" è stato un numero unico. L'hai detto, le cose si muovono velocemente. Sono intrippatissimo con Lubiana adesso.»

«Spero di vedere qualcosa a breve!»

«Sicuramente! Mi sto sbattendo per permessi e cauzioni.»

«Cauzioni di che?»

«Chi esce dalla Jugoslavia deve avere visti e permessi e questo va bene, ma in più c'è una cauzione piuttosto salata che ogni persona deve lasciare e che viene restituita al rientro. E poi serve un contratto vero, mica con il comitato d'occupazione!»

«Ecceccazzo!»

«Sono tornato in Italia apposta per vedere come si può fare a organizzare tutto.»

«Fatti sentire quando stai qua. È sempre più raro vederti!» dice Titillo. «Stasera ci vieni alla due giorni antimilitarista? Suonano un sacco di gruppi!»

«Certo. Ci vediamo là sul tardi!»

La bolgia inizia sul marciapiedi, il portoncino è aperto e sul muro uno striscione avverte che la casa è un diritto. Questa è una delle occupazioni più vecchie della città. Il muro esterno è ricoperto di manifesti e volantini parzialmente strappati e sovrapposti in una crosta di anni di varie comunicazioni di concerti, antimilitarismo e rivolta. Alcuni punk stazionano fuori dal portone. Criss si fionda subito nella stanza di distribuzione dei materiali autoprodotti a lasciare le ultime copie di "Fame".

I gruppi si susseguono veloci sul palco. Le pareti colano condensa e sudore. Su un tappeto di teste e di braccia i corpi nuotano sospesi. Ci si lancia dal palco con estrema fiducia che qualcuno ti sostenga e nessuno faccia il bastardo. Fiumi di birra scorrono tra anfi e moicani sempre più alti. E urla e chitarre sempre più veloci.

Peterpank sta facendo la gara a chi si butta da più in alto. Lora ride e urla incitandolo a ogni lancio. Titillo poga sotto al palco insieme a Marco e Rupaz.

Recupero due birre al bar e raggiungo Criss al banchetto della distribuzione e parliamo con due tizi a proposito della riunione che c'è stata a luglio a Bologna sul progetto di fare una rivista di coordinamento nazionale del circuito punk, una sorta di bollettino che si chiamerà "Punkanimazione" con la redazione itinerante, di città in città. Ci raccontano anche dell'*Offensiva di primavera* di qualche mese fa, un festival paz-zesco in cui oltre cinquanta gruppi punk italiani hanno suonato per tre giorni. Noi gli spieghiamo brevemente i contenuti del prossimo numero di "Fame".

Intanto le band si susseguono veloci sul palco. Frasi a raffica, spigolose e dirette vengono urlate nei microfoni.

Usa la tua rabbia per fottare il sistema... Usa la tua rabbia per fottare il sistema...

In una promessa di alba torniamo verso casa. A piedi è lunga, ma la prima corsa del mattino del 18 è tra poco più di mezz'ora. Quindi aspettiamo distesi a svacco sul marciapiedi. La filovia ha ripreso a circolare e Marco è riuscito a prenderla al volo. Rare facce, impastate dal sonno troppo breve appena consumato, sfilano appoggiate al finestrino guardando la città ancora inattiva.

Dall'altra parte dell'incrocio la macchina della madama procede lenta. Accendono il faro bianco e lo puntano su di noi.

«Eccheppalle!» dice Franz.

«Io non mi muovo!» dice Rupaz.

«Nemmeno io! E tu?» chiede Titillo a Criss che si appoggia a Malox.

Non ci scomponiamo un briciolo. Sdraiati sul marciapiedi aspettiamo che inizi la solita commedia. Li guardiamo rassegnati mentre fanno inversione per venirci a scassare l'anima.

Cosa fate? Dove andate? Vorremmo andare a casa. Il 18 passa tra mezz'ora! Bene, non fate casino.

Restiamo svaccati guardandoli ripartire lenti verso il centro, stupiti che per una volta non abbiano gustato il divertimento sadico di scovare il criminale nascosto tra noi.

«Voglio vedere se Sorcio incontra l'amore!» Criss toglie la bestiola dalla tasca del giaccone e lo libera sul pavimento della mia cucina.

«Riot!» chiamo la bestiola mentre Franz la cerca intorno
«Guarda chi c'è?»

Si è nascosta da qualche parte come fa tutte le volte che si apre la porta.

«Eccola! l'ho scovata.» Si è incuneata tra il muro e la sua gabbietta e sbircia curiosa facendo ondeggiare il capoccione.

«Guarda che gnocca!» Criss mette Sorcio nella gabbietta dopo che Franz ha fatto lo stesso con Riot.

«Se fanno i piccoli?» chiede Sandra.

«Già prenotati!»

«Ma questo è sfruttamento!»

«Sandra!» Fa secco e un tantino incazzato Franz.

«Oh! Bastardi! Aprite!»

«Nucleo! L'hanno liberato!»

Corro ad aprire, non per l'entusiasmo di vederlo ma soprattutto per evitare che abbatta la finestra a sassate. Il tempo è passato diluito nell'inchiostro del rapidograph e Nucleo ha finito di scontare il suo peccato tribale.

«Lurido bastardo contaminato!» Ci abbracciamo sul portone ed entriamo.

Adesso siamo al completo per la riunione del menabò del nuovo numero.

«Cazzo! Mi siete mancati banda di esauriti!» e a uno a uno seguono abbracci e pacche sulle spalle.

Aggiorniamo il convalescente che la sua quarantena è sciolta tra qualche riunione per la rivista, la faccenda di Pino, la routine per il sostentamento e un paio di monotone riunioni in serra, dove l'atmosfera si è fatta un po' tesa.

Frequenti passaggi di macchine dei vigili intorno al perimetro della serra e il volantinaggio durante un acceso consiglio di zona, sono indicatori del fatto che l'occupazione potrebbe avere vita breve.

Gli facciamo vedere il testo di un volantino distribuito in zona.

Rivendichiamo l'agibilità dello spazio abbandonato ai giovani del quartiere, dove non esistono spazi di aggregazione. Questa periferia degradata necessita di punti di incontro e di relazione che si basino sulle istanze giovanili, in alternativa a bar e panchine, luoghi che favoriscono la disgregazione, la noia e l'eroina.

Raccontiamo a Nucleo l'accesa discussione in serra e gli

spieghiamo che il nostro coinvolgimento nell'occupazione si è ridotto.

«Siamo troppo diversi. Alla faccia di chi dice che le differenze caratterizzano la molteplicità, nel nostro caso ci hanno allontanano» gli dico.

«Abbiamo aspettato la tua liberazione per impaginare.»

«Lo so che non potevate resistere senza di me!»

«Mi sa che di frizzantino e birre...» dice Franz.

«Non farmici pensare! Solo succhi di frutta!»

«Bene. Bando alle chiacchiere! Iniziamo?» dice Sandra.

«Dobbiamo raddoppiare le pagine. Se vogliamo farci stare tutto è necessario» dice Marco.

«In effetti...» Sandra dispone le foto del Kukuk e i fogli con il testo dell'intervista sul tavolo.

«Se consideriamo che le pagine sono nove e abbiamo una trentina di scatti da selezionare, considerando la dimensione del carattere, l'impaginazione delle immagini e un po' di grafica, solo per questo pezzo sei pagine ci vogliono tutte.»

«Poi bisogna calcolare almeno altre quattro pagine per il pezzo sull'antimilitarismo. Senza retorica, immagini e testo molto scarno e diretto.»

«Il fotoromanzo altre due pagine le prende. Quelle centrali tipo paginone!» dice Titillo.

«Dunque sei più quattro, più gli altri articoli per almeno due pagine ciascuno, mettiamoci le quattro di copertina, sommario, un'introduzione... Abbiamo già superato le sedici pagine. Bisogna farne almeno trentadue.»

«C'è anche l'intervista a Tiratura Limitata e Indigesti» dico io.

«Oh, e io che cazzo ho fatto quaranta giorni in ospedale? Almeno due pagine di vignette!»

«Cazzo! Ci stiamo facendo prendere la mano...» dice Rupaz.

«Dovremmo fare un po' di autotassazione da aggiungere a quello che abbiamo in cassa. Magari un'altra festa di finanziamento...» dice Titillo.

«Sì, secondo me il raddoppio non viene a costare più di tanto. Anche perché alla fine sono giusto la carta e l'inchiostro in più.»

«Ma sì, facciamolo! Altrimenti saremo costretti a tagliare troppo!»

«Ehi! Ma che cazzo di casino!» dice Sandra voltandosi verso la gabbiotta.

I due topi sono in piedi sulle zampe posteriori e si stanno fronteggiando. Poi inizia una specie di lotta e Riot rimane chiusa in un angolo.

«Secondo me non si piacciono molto!» ipotizza Rupaz.

«A me sembra che se la stiano spassando!» fa Titillo.

«Tutto regolare» Nucleo se la tira da espertone.

«Se continuano così Sorcio te lo porti via» dico a Criss.

«Non abbiamo ancora visto le tue vignette» dice Franz sbirciando la cartellina che Nucleo ha portato con sé.

L'ex omino giallo si mette a suo agio e inizia a disporre fogli. Lentamente. Sul tavolo si susseguono i disegni. Su un carro armato alcuni militari sbragati e sconvolti si passano un enorme spinello. In un'altra un gruppo di manifestanti avanza con dei cartelli *W il libano rosso* inneggiando alla varietà di hashish, non all'ipotesi del Libano comunista.

Un cannone al posto della bocca dà fuoco a un mega spinellone.

Un'altra recita: *La vera spedizione del Libano* con militari che contrattano l'acquisto di panetti di hashish. Sotto la didascalia *Il milite ignoto*, un soldato sconvoltissimo di canne si domanda *Chi sono? dove sono?* Un generale corre terrorizzato inseguito da un missile ad altezza culo...

«Sei un genio!»

«Guardate, secondo me il punto debole è il fotoromanzo. A me sembra davvero una cagata immonda!» sentenzia Sandra.

«Ma va! Tu non vedi l'ironia!» replica un po' risentito Titillo.

«Bene allora illuminami, perché faccio davvero fatica a trovarla!»

Il biondo ci vuole convincere della genialata di una metafora in cui si consuma la grappa invece dell'eroina ma per il resto è tutto ancora top secret e lui si ostina a mantenere un ottuso riserbo sul resto della sceneggiatura.

«Ma non si può sapere com'è la storia?» chiede Marco.

«No, vi dovete fidare!»

«Secondo me ti intrippa di fare il fotoromanzo ma non hai la più pallida idea della storia.»

«A me sembra un'assurdità. Non sta da nessuna parte!» dice Sandra perplessa.

«È una parodia no? Tutti parlano di eroina e nessuno di alcol. Provate a immaginare se quelli che bevono dovessero pagare un grappino 10.000 lire! Sostituite l'alcol, che è legale, all'eroina che non lo è!» insiste il mediorientale tarocco.

«Ma è una puttanata!»

«No, a me invece l'idea del fotoromanzo sembra divertente. Però devi proporre una storia decente, non questa vaga idea!» dice Criss.

«È una grande metafora pop antiproibizionista!» Titillo è sempre più convinto.

«Sarà anche una metafora pop, ma trovo assurdo che non ci dica la trama» dice Sandra.

Ma Titillo continua a stare sul vago.

«Non ha senso continuare con la solita pippa contro l'eroina. Non interessa più a nessuno. Invece in giro ce n'è sempre un casino. Allora proviamo a sperimentare un nuovo linguaggio! Prendetela come un divertimento, come una performance! Che cazzo ne so.»

Alla fine ci convinciamo a seguirlo nell'avventura del fotoromanzo, forse più per sfinimento che altro e così partiamo armati di buone intenzioni alla volta del bar di Stenlio.

Davanti a un inevitabile Negroni Titillo si degna di darci qualche informazione in più.

«Un mio amico delle elementari sarà il protagonista insieme

alla sua fidanzata, una tipa con i capelli biondi lunghi... Una coppia molto regolare... Insospettabile... Mi seguite?»

Annuiamo ma Sandra continua a scuotere la testa e a mormorare in un mantra: *checagata, checagata, checagata!*

«Adesso si tratta solo di convincere Stenlio a darci il permesso di fare le foto.»

«Ci parli tu!»

«Ah! E ricordati che si chiama Attilio!» ride Criss.

Seguiamo la contrattazione a distanza continuando a sorvegliare mantenendo la più naturale indifferenza.

Stenlio appare leggermente titubante di fronte alla proposta di Titillo che parla indicando il tavolo dove noi stiamo per sederci.

«Signor Attilio, le vorrei chiedere una grande cortesia. Siamo studenti di fotografia e dovremmo preparare un lavoro che quest'anno sarà un fotoromanzo.»

Stenlio guarda l'ossigenato e poi si gira a guardare noi tre mentre asciuga i bicchieri. È probabile che stia cercando di percepire la fregatura.

«E perché me lo racconti?»

«Perché ci piacerebbe ambientare la storia qui nel suo bar. Così le facciamo un po' di pubblicità» dice Titillo facendoci irrigidire.

«Quello è tutto cretino! Lo piglia anche per il culo!» mormora Sandra riprendendo il suo mantra con un nuovo sotto testo *chepirla, chepirla, chepirla.*

«Non è che mi diventa difficile lavorare poi? Con voi qui che trafficate magari i clienti hanno delle difficoltà, m'hai capito? E poi quanto dura tutta la storia? Spiegati bene!»

Titillo entra nel dettaglio.

«Dobbiamo fare qualche foto al bancone. Un tizio beve un grappino. Poi entra una ragazza con un cagnolino che prende un caffè e basta. Qualche foto e via.»

«Va bene. Basta che non mi occupate tutto il bancone e non mi intralciate con il lavoro... M'hai capito?»

Concordano che per domani va bene ma verso le tre che è l'orario di morta.

«Okay?» chiede all'indirizzo del nostro tavolo.

«Okay!»

Titillo dirige il set convinto e preciso.

Criss con la macchina fotografica segue rigorosamente le indicazioni del regista. Lui mette in posa, spiega le espressioni agli attori, li sposta cercando la luce migliore.

«Fermi così. Vai, scatta!»

Seguiamo il set con allegro e divertito impegno. Ognuno entra nel ruolo simulando una professionalità sconosciuta. I nostri spostamenti, gli ordini di Titillo, gli attori che eseguono e tutto il resto della faccenda stanno suscitando una curiosità esagerata da parte dei rari avventori e soprattutto della cassiera, la vecchia madre di Stenlio soprannominata "Corvo" da Rupaz. Bassa e chiatta ha il naso aquilino, è senza collo, con la testa incassata nelle spalle dispensa sigarette e resti con le mani tremule che spuntano appena da dietro la cassa. Ora ha lo sguardo inchiodato al set e con lentezza spasmodica dice: «Ma quando esce in edicola che così ci vediamo anche noi?».

«Tra due mesi! Poi le faccio l'autografo!» conclude il nostro attore in posa da star.

«Che freedo!» ulula l'Anna dalla ringhiera.

«Raga! È ufficialmente iniziato l'autunno!» dice Titillo ammiccando alla vedetta del ballatoio a fianco.

«Io ho già acceso la stufa!» grida di rimbalzo l'Adelaide.

«E che cazzo ce ne frega!» grugnisce Nucleo.

Criss piazza anche l'ultima pagina sulla moquette. Trentadue pagine sono tante! Messe a tappeto sul pavimento, poi, sembrano ancora di più.

«Che figata!» dico guardando le macchie nere e bianche che compongono i testi, le foto, le immagini, i titoli, i testi e i disegni.

«Bellissimo» è l'eco di Criss.

Ancora una volta la foto di noi sotto la scritta FAME compare in copertina su uno sfondo a collage con immagini di cibo a richiamare il titolo. L'impaginato è perfetto. Anche il fotomanzo alla fine è venuto bene. Gli articoli, le interviste, le foto e la grafica in total black.

Nero, c'è molto nero. Trasuderà inchiostro da tutte le pagine.

Abbiamo lavorato nei ritagli di tempo libero dal lavoro di ognuno. Di notte, facendo l'alba a stampare foto e riempire di inchiostro gli spazi, tra caffè, birre, brioches e focaccine appena sfornate alle quattro del mattino. Ci siamo alternati a battere i tasti della Olivetti lettera 22 a fare avanti e indietro dalla copisteria per riduzioni e ingrandimenti. Abbiamo raccolto bottiglie di vetro da rendere e prelevato gettoni dalle cabine, ci siamo autotassati, abbiamo incassato da librerie e negozi di dischi il frutto delle copie vendute da aggiungere alla cassa delle vendite individuali.

«Finitela di lucidarvi gli occhi!» Marco interrompe la contemplazione. «Adesso si deve concretizzare. Sono passato alla tipografia della sezione. Gli ho portato il primo numero giusto per avere idea della quantità di inchiostro e per la carta e mi hanno fatto un preventivo fantastico.»

«Bella notizia!» dice Titillo.

«Vedi che anche i dinosauri a qualcosa servono?»

«Quando si va in stampa?» chiede Sandra.

«Subito!» dice Criss. «Ti hanno dato dei tempi?»

«Se vogliamo anche dopodomani sera, che lavorano fino a tardi per chiudere un lavoro. Tipo nove, nove e mezza.» conferma Marco.

«Okay! Boccione di Negroni?»

«HU HA HU HA... » urla Titillo ritmando con il pugno verso l'alto.

«HU HA HU HA...» Marco si alza.

«HU HA HU HA...» e con Franz e diventa un coro mentre Nucleo apre la porta e il piccolo corteo esce.

Corro alla finestra e grido: «Prendete qualcosa da mangiare!».

La risposta arriva immediata dalla strada: «HU HA HU HA... HU HA HU HA... HU HA HU HA».

Nucleo sbuca dall'angolo con la sua inconfondibile camminata ondeggiante da anfibio dell'esercito italiano. Adesso ci

siamo tutti. Destinazione tipografia. La fermata dell'autobus è più avanti. Ci avviamo. Criss tiene ben salda la cartellina con l'impaginato. Il display luminoso del bus si affaccia dalla curva e imbocca il rettilineo. Se corriamo ce la facciamo, altrimenti dobbiamo aspettare venti minuti per il prossimo.

«Di corsa!» dice Nucleo. Scattiamo e nella strada rimbombano i passi delle nostre scarpe pesanti. Dall'altra parte della via, sul marciapiede, qualcuno sta urlando. Sembra un litigio. Noi corriamo, mentre quelli continuano a gridare. Forse si stanno menando.

Un ragazzo sferza un pugno diretto alla faccia di un tizio con il cappotto. Un altro ragazzo appoggiato a una 500 urla qualcosa all'amico che tira un altro pugno all'uomo che incassa.

Poi il tizio con il cappotto arretra e infila la mano dietro alla schiena. E adesso la storia cambia.

Il ragazzo indietreggia impietrito e nello stesso istante l'amico grida: «Via! Via!».

Salgono veloci in macchina mentre l'uomo con il cappotto avanza impugnando una pistola ben salda tra le mani e si mette in posizione di tiro.

«Dai che ce la facciamo...» Franz si gira a guardarmi. Non sono portata per la corsa, sto arrancando dietro di loro che corrono molto meglio di me. Un'auto passa. Una moto corre sull'altra corsia.

Un botto secco.

PEM! Lo scoppio di una marmitta.

Sono con la lingua di fuori mentre Marco inciampa e cade. Franz si gira un'altra volta. Criss urla verso Marco che è rimasto a terra.

«Cazzo, alzati! L'autobus ha appena aperto le porte!»

«Dai tirati su!» dice Franz mentre va verso Marco che non accenna ad alzarsi.

Nucleo è salito sull'autobus e si sporge a guardare perché non arriva nessuno. Io e Criss siamo inchiodate sul marciapiedi

e aspettiamo che quei due si diano una mossa. Non capiamo perché Marco non si rialzi. Anche Titillo fa un cenno con la mano come per chiedere cosa stia succedendo, mentre mette un piede sul predellino del bus.

«Ti sei fatto male? Ce la fai ad alzarci?» sentiamo Franz parlare a Marco.

Titillo dice al conducente di aspettare un attimo.

Non ci muoviamo. Nel piazzale non si muove nessuno. È tutto immobile. Fermo. Paralisi.

Poi ci avviciniamo.

Marco è a terra e guarda verso il cielo. Tiene le braccia sulla pancia. Qualcuno arriva lentamente. L'autista sta per scendere dall'autobus ma l'uomo con il cappotto lo raggiunge e gli ordina di chiamare un'ambulanza. Dice di essere un poliziotto.

Solo ora ci rendiamo conto che è successo qualcosa di grave.

Franz è accovacciato vicino a Marco che mormora.

«Aiutami... Aiutami...»

Attorno nessuno parla. Qualcuno si mette le mani in testa. Io e Criss ci teniamo strette. Anche l'autista dell'autobus si avvicina. Dice che l'ambulanza sta per arrivare.

Nessuno parla. Mi sembra tutto irreali, lontano, come in un incubo assurdo dove qualcuno ha tolto l'audio. Una bolla mi avvolge come se fossi in uno di quei sogni dove ti guardi da fuori.

Adesso Marco mormora a Franz guardandolo negli occhi.

«Perché... Perché...»

Il poliziotto, in piedi vicino a Franz, guarda e tace.

Marco continua a mormorare «Perché?».

C'è sempre più gente intorno.

«Cosa è successo? Cosa è successo!»

Franz si mette a urlare, grida così forte da coprire il suono della sirena che si sta avvicinando.

E poi tutto diventa veloce. Incomprensibile e veloce. Si susseguono momenti concitati fino a quando Franz sale con Marco sull'ambulanza, insieme come a Belfast, come a Berlino,

amico e fratello, mentre io, Criss, Titillo e Nucleo per qualche momento restiamo a guardare l'ambulanza che si allontana.

Poi i curiosi lentamente se ne vanno, l'autista torna sull'autobus mentre quello che ha sparato viene tenuto in disparte dai suoi colleghi, arrivati con due volanti insieme all'ambulanza.

In ospedale l'attesa è lunga e insopportabile. Il freddo mi fa tremare, un gelo interiore che mi spacca le gambe. Stringo le mani di Franz e quelle di Criss. Vedo le facce tese di ognuno di noi, dei genitori di Marco, degli amici che sono via via arrivati, mentre ci scambiamo sguardi attoniti incapaci di pronunciare qualsiasi parola.

Infine, un medico si avvicina lentamente, stanco, tirato, gli occhi al pavimento alla ricerca delle frasi più appropriate. Guardiamo i familiari mentre parla loro sommessamente e la realtà prende il sopravvento, come una scossa elettrica, attraverso il pianto della madre, mentre il padre trattenendo le lacrime ringrazia il chirurgo.

E capiamo.

Capiamo tutti che Marco è andato via.

Restiamo in silenzio, sfiniti, stretti in immenso vuoto, in questo corridoio d'ospedale. Neon su pareti verdi e immagini che si inseguono nella mia testa.

Criss abbraccia la cartellina con il menabò come se fosse l'unica certezza, una specie di confine, un prima verso cui tornare. Franz si avvicina ai genitori di Marco. Ci stringiamo tutti attorno al loro dolore.

No. Penso che tutto questo non è vero. Esco. Voglio vedere la gente che cammina nella mattina che sta per iniziare. Sentire il vento passarmi sul viso. Voglio la conferma che la vita continua. Sento il rumore di un tram che sferraglia oltre il muro di cinta.

Adesso torno dentro e mi accorgo che è stato solo un sogno, che nella realtà è tutto diverso.

Aspettiamo.

Aspettiamo ancora.

Aspettiamo e poi ci indicano un tragitto fatto di corridoi deserti che si susseguono fino all'obitorio.

Vorrei davvero che qualcuno ci indicasse una via da seguire. Un percorso prestabilito. Una strada che ci porti lontano da questa storia. Invece ci ritroviamo in uno stanzone di piastrelle bianche dove non è né giorno né notte.

Dal soffitto un tubo al neon fa vibrare la stanza come in un brutto film dell'orrore. Due barelle d'acciaio parallele riprendono la geometria delle piastrelle diamantate anni cinquanta. Il lenzuolo bianco ricopre fino alle spalle una donna così vecchia e magra che la linea del corpo è quasi impercettibile. La scruto, cerco di interpretare attraverso le rughe la sua vita. I capelli grigi con qualche striatura più scura. Ha un viso bianco di porcellana. La guardo con insistenza perché se distogliessi lo sguardo potrebbe finire a fianco dove è disteso il corpo di Marco.

No, non lo voglio vedere.

Poi improvvisamente una striscia di luce scivola sul lenzuolo della barella dove lui è disteso, mi giro e lo vedo. Percepisco il rilievo del suo corpo. Ne intuisco i tratti, li seguo fino al suo viso. Infine lo guardo e lo vedo ridere, scuotere i capelli lunghi come li aveva quando l'ho conosciuto, lo rivedo mettere il disco nella sua cameretta e cerco tutte le parole che non ci siamo ancora detti.

Vorrei che da un momento all'altro Marco si alzasse all'improvviso a dire: «Be'? Cosa sono quelle facce!».

Franz mi prende le spalle in un abbraccio, Criss si stringe vicino.

Fermi in piedi come automi fissiamo il pavimento. Qualcuno sussurra. Sentiamo il rumore di passi lenti arrivare. La nostra gioventù finisce qui.

Intanto, fuori è spuntato il sole.

Radio Popolare lancia la notizia al primo giornale radio del mattino.

È la voce di Donato, compagno di sezione di Marco che fatica a mantenere un forzato distacco nel dare la notizia: *«Ucciso a vent'anni da un poliziotto intervenuto per banali motivi a risolvere a modo suo, fuori servizio, l'affronto di un cazzotto durante una lite»*.

La voce corre dalle sezioni alle case in un intreccio di telefonate dallo stesso tono di disperato sconcerto che assale ognuno per questa morte assurda.

Ci troviamo a casa di Criss. Cerchiamo di toglierci di dosso il dolore per fare il manifesto che dovrà coprire i muri della città della nostra rabbia.

Love will tears us apart.

La copertina del disco dei Joy Division e il testo della canzone. Il nostro addio.

Alla tipografia del partito si sono riuniti i compagni della sezione che stanno per mandare in stampa il loro manifesto. Li raggiungiamo per organizzare le prossime ore. Ci sono anche i compagni di università. Nel giro di poco è tutto pronto. Le fotocopiatrici e i ciclostili hanno lavorato incessantemente.

Appena fa buio, ci sono decine di squadre, ognuna con i propri manifesti da incollare sui muri della città che dorme. Gli amici, i collettivi, i compagni, gli studenti. Tutti devono sapere che non si può e non si deve morire così.

Ogni due ore ci si trova in quello che abbiamo stabilito come campo base. Staffette in motorino tengono il collegamento e segnalano il passaggio delle auto di carabinieri e polizia che non vedono l'ora di mettere le mani su qualcuno. È partita la caccia. Sono furibondi per i manifesti di accusa che stanno tappezzando la città e per la rabbia che si sta organizzando.

Finiamo l'attacchinaggio sul muro dell'Università Statale. L'ultimo luccica di colla viscida e la macchina della pula si ferma.

Ci fronteggiamo. Franz ha il secchio. Criss il pennello. Titillo con la kefia al collo guarda torvo. Malox è rabbioso. Ho lo sguardo carico di odio e il cuore che batte a mille.

«Documenti e aprite la macchina»

«Non ne abbiamo più!» dico con atteggiamento di sfida.

«Ormai li abbiamo attaccati tutti!»

«E adesso li staccate!»

«Non ci penso proprio!» è la risposta di Franz.

«Staccali tu se proprio ti stanno sul cazzo!» dice Malox.

«Perché se non lo stacciamo cosa fai? Ci spari?» dice Criss.

Il secondo sbirro si appoggia alla portiera e dice.

«Collega...» gli fa cenno di avvicinarsi mentre tiene il microfono della radio.

Il primo prende i nostri documenti. Parlano tra di loro e la radio gracchia qualcosa. Il terzo sbirro scende dall'auto.

Si avvicina, guarda il manifesto. È giovane, forse di leva. Ha uno sguardo strano, sembra impacciato, poi, a mezza voce: «Che cosa vuol dire? Io non lo so l'inglese».

«Vuol dire che l'amore ci separerà ancora...» spiega Franz.

«Davvero?» dice lo sbirro giovane e sottovoce aggiunge «Mi dispiace. Mi dispiace.»

«Giovane! Ridagli 'sti di documenti che ce ne andiamo!» Il capopattuglia sembra piuttosto incazzato.

Il ragazzo in divisa ci restituisce in silenzio le carte d'identità, poi risale sulla volante e se ne vanno.

Riprendiamo l'auto per una sosta al bar Julia, ormai sono le cinque, alle nove c'è il concentramento in piazza Santo Stefano per il corteo indetto dagli studenti e dobbiamo ancora passare in copisteria per ritirare i volantini.

Al bar troviamo un gruppo di studenti che ha appena finito di attacchinare.

«Ci sono stati un po' di problemi stanotte!» dice un ragazzo raccontando alcuni squallidi episodi. Nonostante identificazioni, perquisizioni e sequestri, le multe, gli schiaffi e le minacce, la

città si sta svegliando con Marco che sorride da grandi manifesti e fissa i passanti con i suoi occhi blu, a buttare in faccia a tutti che non si può morire a così.

«Che cazzo si credevano che ce ne saremmo stati a piangere all'obitorio?» dice Franz.

Apro la porta di casa con la sensazione di aver toccato terra dopo un naufragio.

«Guarda! Cos'è successo?» dice Franz dirigendosi verso la gabbietta di Riot.

C'è un gran casino. Gli stracci dove abitualmente si infratta per dormire sembrano moltiplicati di volume.

«Fammi vedere!» gli dico aprendo lo sportello.

Riot tira fuori il muso dal nido di pezzuole sfilacciate. Sembra un tessuto montato a neve, una nuvola di fili. Riot si muove verso di me annusando l'aria ed ecco svelato il motivo del casino tessile.

Sei piccoli esserini trasparenti e ciechi si muovono freneticamente con le bocche spalancate mentre cercano di attaccarsi ai piccoli capezzoli della mamma. Questa tenera esplosione di vita arriva come una bomba. Mi accascio davanti alla gabbietta e mi lascio andare a un pianto diretto.

Franz mi abbraccia forte e si fa prendere anche lui dalle lacrime.

Non ci diciamo più niente.

Finalmente, sfiniti, ci abbandoniamo per qualche ora di riposo.

Un corteo di settemila studenti sfila per la città scandendo lo slogan: «Cittadino cerca di capire come a vent'anni sia facile morire».

Una rabbia forte scende tra le strade. Tutte le voci che si alzano in un solo urlo sono per Marco, per i suoi sogni, per i suoi ideali, per i suoi vent'anni.

Poi il corteo passa davanti alla Prefettura e la situazione

diventa tesa. I cordoni di poliziotti a difesa del palazzo sembrano un insulto. Partono forti gli slogan, le grida e i lanci di monetine. Distribuiamo i nostri volantini.

Una ragazza con i capelli blu mi dà il suo. Lo prendo e lo leggo cercando di mandare indietro le lacrime.

ESCI DI CASA E SEI MORTO.

Un'altra vita stroncata dal solito tragico sbaglio di un "tutore dell'ordine". I killer legalizzati dalla legge reale e dall'infame consenso generale non possono e non devono decidere della nostra vita. punx anarchici.

Nei giorni seguenti viviamo in una specie di limbo alternando rabbia e dolore, frastornati tra notizie di cronaca, indagini, speciali alla radio, riunioni, visite ai genitori, amici, poi arriva il momento per l'ultimo saluto. Dal palco si susseguono la musica e i ricordi di chi ha conosciuto Marco, si infilano tra la gente che riempie la piazza. Piccoli fiocchi bianchi cadono sulla città, stendendo un leggero strato come zucchero a velo sull'asfalto.

Neve inaspettata, giusto il tempo per dire addio, immaginando il suo sguardo beffardo verso il cielo bianco, come un grande foglio dove scrivere il futuro. Un manto soffice, pulito, per cancellare il sangue, per soffocare il dolore, per rendere più leggeri i passi delle centinaia di persone che hanno visto i loro sogni insieme a quelli di Marco, sprecati sull'asfalto.

Nel giro di poche ore la neve diventa una poltiglia nerastra che impasta l'asfalto, le auto riprendono a viaggiare con la solita fretta e la città inizia a dimenticare.

Noi non so.

Si riprende a vivere. Tutto corre veloce.

Portiamo il nuovo numero in stampa. Sappiamo che non ci sarà un terzo.

Nucleo, Titillo, Franz, Malox, Lora, Rupaz, Criss, Peterpank, Sandra e Pino che è appena tornato dal Libano. Ci troviamo per una cena. Negroni. Birra. Musica.

Tutto corre veloce.

Ci siamo incontrati, ci siamo amati e forse abbiamo anche pensato di essere immortali. Poi, all'improvviso, le nostre vite si sono fermate e noi ci siamo girati a guardare quello che resta dei mesi passati a discutere e a litigare, a sognare insieme, a cercare di costruire qualcosa.

Il segno tangibile di tutto questo è nei fogli di appunti, sulla carta stampata, nei manifesti sui muri, nella musica sopra e sotto i palchi, nella scritta FAME che resiste ancora sul muro del supermercato.

Riascolto la canzone dei Joy Division per la milionesima volta cercando di trattenere quest'emozione che mi strappa il cuore. Vorrei non finisse mai. Cerco di ricordare Marco tra le note e mi sforzo di sentire l'odore della sua cameretta.

Le lacrime cadono a terra. Guardo i frammenti liquidi sciogliere come piccole sfere sul pavimento della cucina. Il respiro si blocca. Voglio trattenere il dolore e non lasciarlo più. Non deve andare via. Ho paura che potrei dimenticare.

Alzo il volume. Dentro le orecchie, sotto la pelle un urlo, un tarlo. Insistente, forte, continuo.

Il basso fa tremare il cuore.

Love will tears us apart.

Nella gabbietta Riot si lascia succhiare dai sei piccoli che stanno iniziando a perdere l'aspetto indifeso e tenero di minuscoli feti trasparenti, svelando il mistero della vita. Si muovono frenetici e impacciati. Mi incanto a guardarli e ritrovo la pace. Poi il rumore dei sassi alla finestra mi riporta alla realtà.

«Criss...» mormoro mentre sbircio dal vetro «Arrivo.»

«Ti va se dormo da te stanotte? Non ho voglia di stare da sola» mi dice sul portoncino.

«Certo. Anche io ho bisogno di compagnia.»

«Franz?»

«Non c'è. Ha bisogno di realizzare cos'è successo. Malox?»

«Lo stesso... Come tutti del resto» dice avvicinandosi alla stufa.

«Abbiamo tutti bisogno di una sosta. Per fare i conti con questa botta.»

«E anche con la nostra vita. Dopo un'estate così pazzesca!»

«Sì, unica!» dico con il tono del ricordo lontano di qualcosa di meraviglioso e ormai estinto.

«È andata così.»

Io e Criss sdraiate a terra vicino alla stufa guardiamo i sei cuccioli bianchi correre sulla moquette e giocare.

«Chi l'avrebbe detto che quel tonto di Sorcio sarebbe

diventato padre!» dice lei mentre libera un piccolo impigliato nei suoi capelli.

«Imbranato un cazzo! Ce l'ha fatta a incastrarla in un qualche angolo della gabbia e zomparle addosso in neanche un pomeriggio di convivenza. Povera Riot!» dico mentre la topastra arriva trotterellando con una mandorla in bocca e i piccoli corrono verso la madre.

Guardo Criss. Lei mi fissa negli occhi.

«Adesso non siamo più invincibili...» mi dice.

«È vero, ma sappiamo che i sogni sono immortali» le rispondo cercando sul suo volto l'energia che ci possiede, il desiderio di una vita che valga la pena di essere vissuta senza compromessi. Cerco in lei la conferma che siamo ancora pronte a una nuova danza di guerra.

Non parliamo più. Non c'è altro da aggiungere. Restiamo in silenzio.

Mettiamo una cassetta lasciando andare la musica mentre guardiamo Riot e i cuccioli, in contemplazione, sdraiate a terra davanti alla gabbietta.

Poi finalmente dormiamo.

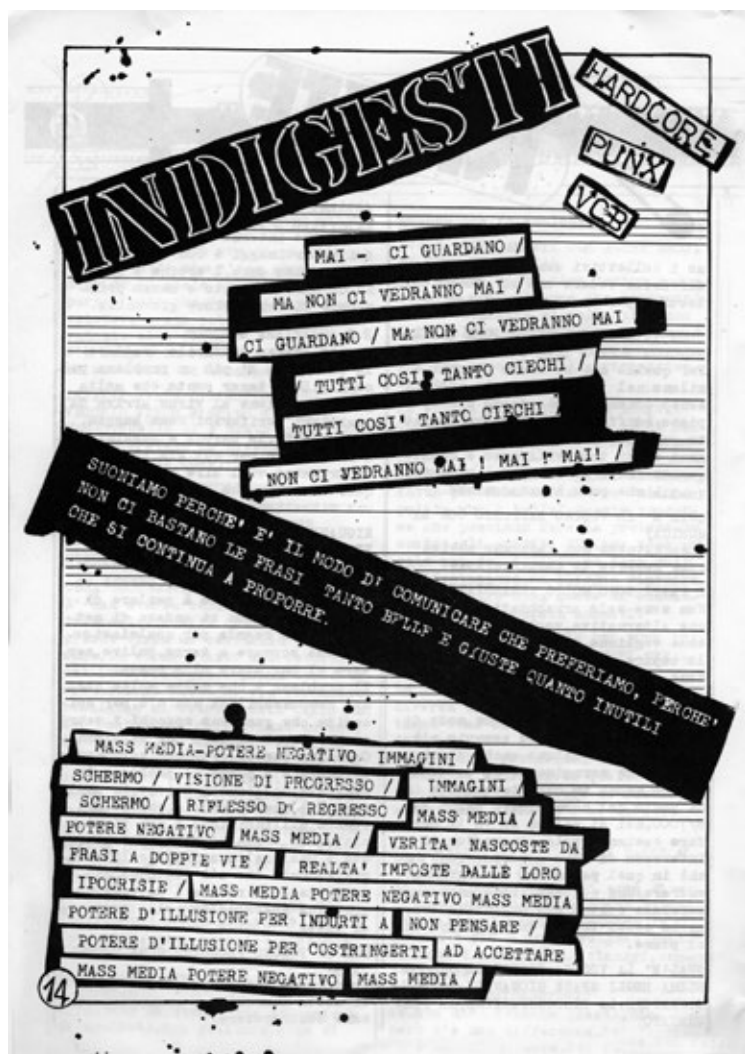
Un sonno ristoratore senza sogni.



Copertina del primo numero di "Fame", autunno 1982



Collage in seconda pagina nel primo numero di "Fame"



Testi del gruppo punk Indigesti



Ultima pagina del primo numero di "Fame". Un fumetto di Atomo



Copertina secondo numero di "Fame"



Sommario secondo numero



Fumetto di Angela Valcavi a pagina 10 e 11 del secondo numero

Analogamente i disegnatori, fumettisti e gente che ama formecolori, oppure i fotografi: perchè tale gente in sostanza si è dimostrata incapace di incontrarsi?

In sintesi quindi STRAPALARI costituisce un punto di riferimento intelligente e di apertura reale, come a Milano non è facile trovare: ma eccessivamente instabile finora. Forse perchè la novità che STRAPALARI rappresenta, coglie un pò di sorpresa.

Pertanto nella prossima stagione sarebbe il caso di irrobustirci, per rispondere di desideri contenuti in molti di noi:

con l'apporto più continuativo, presente e meno disperso della stessa gente interessata.

Ovvero: larve in farfalle!

Quindi -almeno- occhio più attento alla "parete dei messaggi" all'interno di STRAPALARI!

Una fotografia della gente finora associata a STRAPALARI, comprende: gente giovane, con degli interessi presenti, vivi molto di frequente, ma col rischio di perdersi, di inaffiacidire fiaccamente sotto i colpi del quotidiano confronto con il lavoro e lo stadio...

Per cui una boccata di ossigeno a STRAPALARI di sera (malgrado le molte sigarette che fluttuano per la aria): sia attraverso il semplice incontrarsi, lasciando la chiusura del-

l'appartamento o i "gobbi leccaculo ticinesi", "mascherati e alternativi" per incontrarsi a STRAPALARI come in TAVERNA però non spersonalizzata, con una buona birra, piuttosto che smangiucchiando qualcosa: sia attraverso delle iniziative di gruppo più realizzanti (nel piacere di far proprio uno spazio e non lasciar perdere quel delicato interesse personale, assieme ad altri):per la prossima stagione, decollerà?.....

La risposta sta anche a te, per rendere meno inforti le proprie serate e non logorare troppo i propri delicati desideri espressivi.....

...l'associazione STRAPALARI....



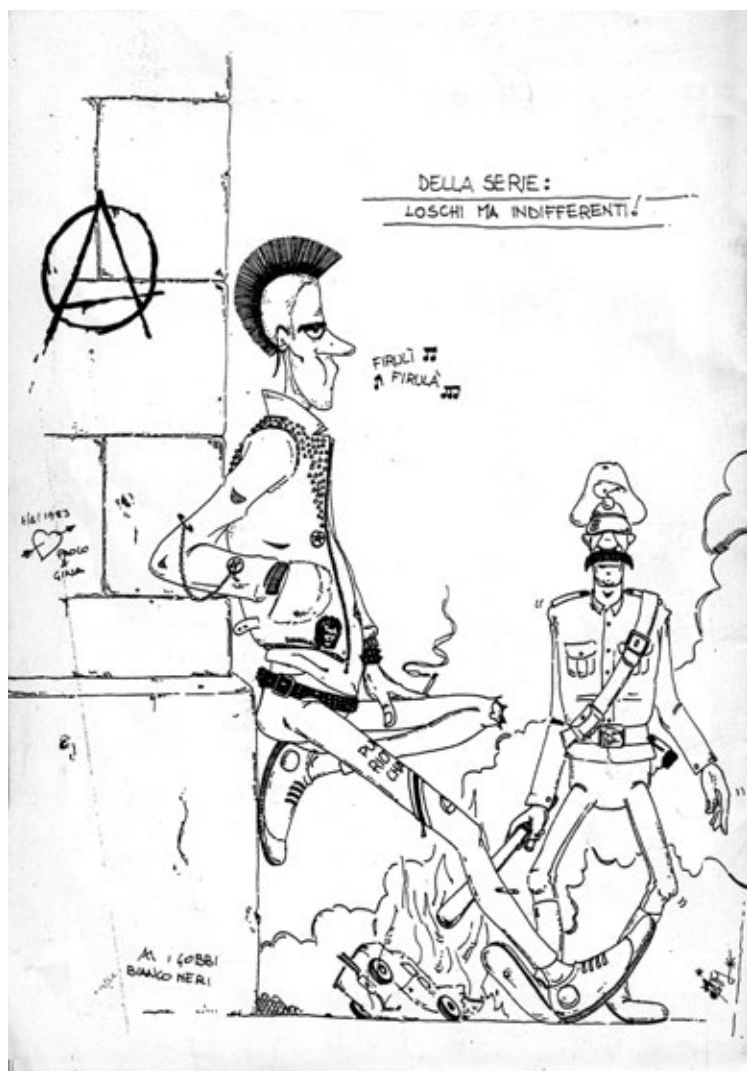
STRAPALARI ASSOCIAZIONE DA REGOLA DI MILANO

Un testo a cura di Strafalari



16

Il fotoromanzo di Vincillo



Ultima pagina del secondo numero di "Fame". Un disegno di Atomo che entrò nell'immaginario ribelle dell'epoca

·LOVE WILL TEAR US APART·



Vivere, correre, giocare, andare al cinema,
passare ore intere sotto casa a chiacchierare.
Una infinità di motivi, di cose che legano un individuo con l'altro, che ci legano.
La disperazione del vivere, e una incredibile voglia di urlare tutto ciò che è dentro:
rabbia, ingiustizia, ideale, amore, angoscia.....
e poi..... whoff! Più nulla!

Un incredibile senso di solitudine, LA MORTE.

Correre, ridere, giocare MORIRE!

Morire in un'esistenza, in un mondo dove tu piccolo essere
tenti di sopravvivere al di fuori del videobar o canale 5
ALLUCINANTE! Credere in una realtà non militarizzata,
e invece morire proprio grazie a un'arma da fuoco.

Luck, una marea di ricordi, di immagini, di cose fatte insieme...
e ora un'infinita solitudine.

E così da domani riprenderemo ad acquistare il giornale, a bere del tè,
a salire sull'autobus, con un'enorme desolazione e solo ricordi al nostro fianco.

Chissà, tra un anno ci sarà la commemorazione, qualche centro sociale
chiamato Luca Rossi e forse.... ci sarà un altro ragazzo eliminato
da un modo di concepire la vita basato solo sull'uso della violenza
per "difendere" il diritto di pochi a sopraffare gli altri.
LUCK i tuoi occhi nei nostri.... e i nostri nei tuoi per sempre.

LUCK, TI VOGLIAMO TANTO BENE Ciao!

Kollektivo punk "Amari"

Manifesto per la morte di Luca Rossi. Ucciso da un poliziotto il 23 febbraio
1986



1989. Nel processo di primo grado l'agente viene rinviato a giudizio con l'accusa di omicidio volontario ma il processo si chiude il 7 aprile con una sentenza di condanna a otto mesi per omicidio colposo accidentale. Manifestazioni di piazza, una raccolta di firme e una generale indignazione chiedono giustizia.

Nelle due foto alcuni lavori di spray art realizzati in quell'anno in via Bodio, dove è avvenuto l'omicidio.

IL 23 FEBBRAIO 1986 LUCA ROSSI, UN RAGAZZO DI VENTI ANNI VENIVA UCCISO
IN PLE LUGANO DA UN AGENTE DI POLIZIA INTERDETTO PER SEDARE UNA ROSSA E CHE
INVECE DI AFFRONTARE LA SITUAZIONE CON LA RAGIONE, FACCIA ARBITRARIAMENTE
USO DELLE ARMI SPARANDO AD ALTEZZA D'UOMO. UN PROIETTILE DI RIMBALZO
COLPÌVA MORTALMENTE LUCA CHE CORREVA A PRENDERE LA FILLOVA.



1986-2006

20



PER LUCA

GLI AMICI E I COMPAGNI DI LUCA PRESENTANO

TEATRO DAL VERME

Via San Giovanni
sul Muro 2
Milano

VENERDI 24 FEBBRAIO 2006 - ORE 20,30

PENSIERI, PAROLE E CANZONI PER LUCA

CLAUDIO BISIO **PAOLO ROSSI (in video)**
TREVES BLUES BAND **ELIO, ROCCO TANICA e MANGONI**
CISCO **DI ELIO E LE STORIE TESE**
FLAVIO OREGGIO **PALI E DISPARI**
RENATO SARTI **LA CONTRABBANDA**

Ritratto: F. Pirelli - Milano 1986/2006

ore 17 Presentazione della mostra fotografica
IL SEGRETO È DINTO. RACCONTARE LA PAURA
Mostra realizzata dagli studenti ITCS Bollate
e da 13 fotografi professionisti.

Ore 18.00: Presentazione del libro
VENTI PER LUCA 1986/2006

Un libro di testi e immagini a ricordo di Luca Rossi,
che contiene i materiali raccolti in questi vent'anni.
Interviene Piero Scaramucci con alcuni autori del libro

Lecture e proiezione di filmati tra cui:

>>> **CHE IDEA NASCERE DI MARZO**, il ricordo
di Fausto e Iaio, diretto da Osvaldo Verri
>>> l'intervista a **MONI OVADIA**

Direzione artistica di Nico Colonna
per la coop. Sinemoranda

PROGRAMMA DELLE INIZIATIVE DEL 2006

18/02/06 - ore 11
MOSTRA FOTOGRAFICA
AITCS di Bollate,
via Varalli 20. "Il segreto
è dinto: raccontare la
paura" fatta dagli studenti
della ex scuola di Luca.

18/02/06 - ore 14,30
TORINO DI SCACCHI
CITTADINO
Presso la Biblioteca
di via Balducci 76.
Premi in prodotti del
commercio equo solidale.

19/02/06 - ore 11
FESTA DI QUARTIERE
Vivere la città: bancarelle
dell'equo-commercio, bande
musici, giocolieri, artisti di
strada, performance
iniziativa per bambini.

23/02/06 - ore 17
PRESIDIO
IN PIAZZALE LUGANO
Seguita da corteo in
bicicletta per le strade
del quartiere.

25/02/06 - ore 14,30
CONVEGNO
"La paura mangia l'anima"
percorsi di uscita dalla
società della paura,
presso la Biblioteca
di Via Balducci 76.

Info sugli eventi: www.luca-rossi.it

Il 27 febbraio 1990 il poliziotto viene condannato a due anni per omicidio
colposo aggravato. Nel 1991 la Cassazione ratifica la condanna.
Qui sopra il manifesto dell'iniziativa vent'anni dopo

LO ZAINO DEGLI IDEALI - IN VIAGGIO DAL 1986
TRENTAPERLUCA

1986
2016

**LUNEDÌ
22 FEBBRAIO
2016, ORE 20,30**

**TEATRO
DAL VERME**

VICOLO SAN GIOVANNI SUL MURO, 2
(MM CAIROLI)

**UNO SPETTACOLO
PER RICORDARE
LUCA ROSSI**

**Ingresso
libero**



CLAUDIO BISIO
BOILER COMEDY PROJECT
DON VIRGINIO COLMEGNA
NANDO DALLA CHIESA
ALEX "KID" GARIAZZO
RICKY GIANCO
GINO & MICHELE
JOSH, ROMIO X, FABRIZIO BRUNO OTIS
FLAVIO OREGGIO
MAURO PAGANI
DON GINO RIGOLDI
RENATO SARTI
GINO STRADA
FABIO TREVES
ELISABETTA VERGANI

Il manifesto dell'iniziativa dedicata a Luca Rossi a trent'anni dall'omicidio

Dov'eri tu negli anni ottanta?

Bevevi il Campari, ti facevi una pera o pubblicavi una fanzine?

Nell'estate del 1982 il bilocale di Marta è il punto di incontro per un gruppo di amici, finalmente il clima di repressione degli anni settanta volge al termine e sembra aprirsi un varco denso di nuove opportunità creative. Da un quartiere di Milano i giovani viaggiano alla ricerca di percorsi inesplorati per liberare la loro indole ribelle, smarcandosi dalla malattia del conformismo. L'idea di realizzare una rivista autoprodotta si trasforma in poche settimane nel progetto più totalizzante della loro breve esistenza, anche perché si rendono conto di avere tra le mani un formidabile veicolo per trasmettere la propria voce ad altre periferie delle città europee.

Un romanzo tra realtà e finzione che prende spunto dalla storia di "Fame", una delle prime fanzine italiane, scritto da una testimone diretta. Tra squat, musica, alcol e pasticche, gli umori e gli amori si intrecciano, la vita sfocia in un'evoluzione che porta i redattori ad assorbirne gli stili di vita più radicali, dal post punk all'industrial. Sono gli eroi del quotidiano o gli antieroi sociopatici di un'epoca da dimenticare?

Poi tutto si ferma. Una corsa per non perdere l'autobus. Un botto. Forse la marmitta di un'auto che passa... Una bolla di sapone avvolge tutto e sospende la realtà portandosela via in un altrove lontano. Carichi di rabbia, impotenza e dolore, i protagonisti si fermano a guardare per un'ultima volta ciò che è stato, fino al momento in cui realizzeranno di non essere più invincibili.

Angela Valcavi dopo l'esperienza di "Fame", ha lavorato nel progetto multimediale THX 1138 e nella rivista "Amen". Dal 1989 ha dato vita alla pubblicazione di arte e rivolta underground *Informe*. Nel corso degli anni ha proseguito nel suo percorso artistico tra scrittura e pittura.